Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 3 MARZO 1924

Collaborano a questo numero:

SOLMI - ARIAS - FERMI - VOLT - NICOLA
LUMBROSO - BRANZOLI-ZAPPI - FERRAGUTI
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 3 MARZO 1924

Collaborano a questo numero:

SOLMI - ARIAS - FERMI - VOLT - NICOLA
LUMBROSO - BRANZOLI-ZAPPI - FERRAGUTI
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ARRIGO SOLMI: Le vie dell'Oriente.

GINO ARIAS: Il problema economico e politico dell'agricoltura meridionale.

FERMI: Dante esoterico.

VOLT: La criminalogia positiva e il Fascismo.

ANGELO NICOLA: La preconquista etnica.

GIACOMO LUMBROSO: Verità e leggende sulla Repubblica Partenopea.

EZIO BRANZOLI-ZAPPI: I risparmi degli italiani all' estero.

MARIO FERRAGUTI: La sospensione del dazio sul grano.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - F. G.: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

LE VIE DELL'ORIENTE

I.

Gli avvenimenti più rilevanti della politica estera italiana di questi ultimi mesi, intenti a riscattare gli errori fatali dell'imbelle politica del dopoguerra, richiamano univocamente l'Italia sulle dimenticate vie dell'Oriente, dove fu già nei secoli lontani la sua prima fortuna e dove l'avvenire promette i frutti più cospicui. Il trattato di commercio con la Russia, il primo trattato che il Governo dei Soviet, sospinto dalla tragica rivoluzione verso le sue non lontane origini asiatiche, abbia stretto con una grande nazione dell'Occidente; il trattato d'alleanza e d'amicizia con la Jugoslavia, che, dopo tante controversie, promette di riaprire sui disertati porti dell'Adriatico una fervida e feconda corrente di traffici e di ricchezze, per raggiungere le regioni interne della penisola balcanica; gli accordi commerciali già fiduciosamente avviati con l'Albania e con la Romania, e quelli già conchiusi, almeno in parte, con la Ceco-Slovacchia e con l'Austria, formano una serie di atti, legati da uno stesso pensiero, che tendono ad aprire con maggiore sicurezza all'attività degli Italiani l'antica via imperiale dei traffici, a cui la nostra penisola è naturalmente inclinata, come ponte di civile ricongiunzione tra l'Oriente e l'Occidente. A questi atti altri seguiranno, si può esserne certi, con la Turchia e con l'Egitto, rivolti a rimediare in parte agli errori della politica anglo-francese, che ha condotto, dopo la vittoria, alle umilianti condizioni di Losanna; e ancora una volta l'Italia si porgerà come intermediaria, tra le due grandi civiltà in contrasto, per il benessere generale dell'Europa.

E' questa, del resto, la sola via che si apra libera e sicura ai nostri commerci e alla nostra emigrazione; e le prove di questi ultimi cinquanta anni debbono avercene persuasi. Quando, pochi anni dopo la nostra formazione unitaria, nel 1878, si dibattè nei consessi di Berlino, la questione d'Oriente, l'Italia, guidata da uomini di governo assolutamente inetti, lasciò scorrere gli avvenimenti senza un tentativo e senza una protesta, e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

giudicò il colmo della sapienza politca uscir con le mani nette e levare alte e vane grida irredentiste. Intanto l'Austria-Ungheria si era guadagnata l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, che le apriva la famosa strada verso Salonicco; l'Inghilterra si era presa bellamente Cipro ed aveva posto una solida ipoteca sull'Egitto; la Francia s'era fatta garantire segretamente Tunisi, e la Germania aveva guadagnato incontestabilmente il posto di potenza egemonica dell'Europa, che le dava anche un non lontano predominio verso l'Oriente. L'Italia, incapace allora di dirigere ad una giusta mèta la sua incerta visione politica, era rimasta esclusa da ogni beneficio prossimo e remoto; e aveva avuto per lunghi anni depressa la sua espansione commerciale e industriale. La sua emigrazione aveva dovuto cercare le lontane Americhe; i suoi commerci avevano dovuto avviarsi qua e là senza sufficiente difesa e senza preciso programma.

Nonostante queste disavventure, una fatalità ineluttabile l'aveva poi condotta, con strane e inattese vicende, verso il Mar Rosso, verso la Libia, verso il Dodecanneso. Ma ormai anche le grandi vie dell'Oriente erano battute, quasi monopolisticamente, dalle grandi potenze, e principalmente dall'Inghilterra e dalla Germania; onde non restava all'Italia che qualche piccolo angolo, contestato tenacemente da tutte, senza eccezione, le grandi e le piccole nazioni d'Europa.

Oggi la guerra ha sconvolto tutte quelle posizioni, che parevano intangibili. Il millenario impero Absburgico, che urgeva verso Salonicco e verso Durazzo, è scomparso per sempre; la potente Germania, già padrona di Costantinopoli e intenta ad aprirsi la strada verso Bagdad, è a terra e dovrà passar molto tempo prima che si senta in forze per riprendere sicura la spinta verso l'Oriente. Rimangono in lizza soltanto l'Inghilterra e la Francia, potenze mondiali di remota e solida struttura, cui anche la recente guerra, nonostante le professioni fallaci dell'idealismo e del disinteresse, è riuscita a procurare nuovi domini e nuove ricchezze. Ma anche queste Potenze hanno subìto colpi non lievi, e ad ogni modo non bastano a chiudere tutti gli sbocchi ad una potenza mediterranea, che è naturalmente inclinata, come s'è detto, verso l'Oriente, e che dovrà fatalmente trovare le sue vie nei paesi che già le furono storicamente congiunti.

L'Occidente non offre alla nostra espansione fortune maggiori di quelle che, con somma pena, si è riusciti a guadagnare. Potenti nazioni, da secoli attrezzate a fecondi commerci, vi gravitano con vittoriosa concorrenza. L'Oriente è per noi più prossimo ed aperto, e là possiamo rivaleggiare con profitto. Lo sforzo sanguinoso della guerra mondiale ci aveva promesso qualche premio precisamente verso quei paesi, a cui la nostra attenzione si era già rivolta. Una dura realtà politica, che non abbiamo saputo nè avversare, nè dirigere, ci ha tutto negato. Ma abbiamo guadagnato il posto di grande Potenza vittoriosa; gli errori della nostra politica orientale potranno essere lentamente corretti, e forse ormai siamo in grado di riprendere le vie dell'Oriente nuovamente aperte ai nostri traffici.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

II.

Non è che un ritorno, si è detto, verso strade cognite, che allacciarono sempre il bacino orientale dei mari interni col bacino del Mediterraneo vero e proprio, e salvarono nelle età più difficili i fondamenti delle relazioni civili.

Quando le invasioni barbariche scesero come una valanga rovinosa a rompere l'unità del Mediterraneo, che Roma aveva saputo faticosamente creare, parve che ogni luce di civiltà dovesse essere spenta nel grandioso bacino che aveva visto tutti gli splendori dell'arte, della scienza e della vita. Era rimasta immune, nei suoi inviolabili recessi, la nuova Roma, Costantinopoli, e questa teneva ancora, in parte almeno, il dominio del mare, e aveva a sè legate molte terre marittime e numerose città italiane dell'Adriatico e del Tirreno, che si erano salvate dalla furia delle invasioni. Ma l'ondata dei barbari del settentrione era appena posata, e già dal mezzogiorno sopravveniva la nuova furia arabica, con lo spirito guerriero dell'intolleranza religiosa. Cadeva nel VII secolo l'Africa sotto i Saraceni, e poco più tardi, attraverso la Spagna, stabilmente conquistata, gli Arabi minacciavano tutto l'Occidente dalle vie del Rodano, dalla Sicilia e dai sicuri rifugi dell'Italia meridionale. Il mondo mediterraneo è spezzato tra molte forze che si contrastano aspramente, e questo mondo soffre una lunga tempesta, che minacciò quasi di sommergerlo.

Dopochè, nel corso del IX secolo, quelle forze si furono reciprocamente saggiate e guadagnarono una certa stabilità, mettendo a fronte da una parte l'Occidente, riordinato sotto la signoria dei Franchi, dall'altra l'Oriente bizantino, rimpicciolito, ma rinsaldato sotto il potere dei nuovi basilei, e finalmente tutto intorno al Mediterraneo, dalla più lontana Siria, fino all'Atlantico, i potenti regni degli Arabi, spinti fino alla Sicilia e alla Spagna; si videro le città italiane, rimaste salve in parte dalla furia delle invasioni, riaprire lentamente le vie dei traffici tra l'Oriente e l'Occidente e rinnovare così uno dei più potenti propulsori dello sviluppo civile.

Era stata prima Venezia, che, dai suoi sicuri rifugi, approfittando della sua unione ideale con Bisanzio e della sua favorevole posizione a capo delle grandi vie fluviali che penetravano nella regione veneta e nella Lombardia, aveva esteso i suoi commerci, fin dal secolo VIII, oltre le provviste del sale, anche ai prodotti dell'Oriente, stoffe preziose di porpora e di seta e oggetti artistici, che scambiava coi prodotti del suolo e con le armi che si fabbricavano in Occidente. Ma, insieme con Venezia, anche le città bizantine dell'Italia meridionale, e principalmente Amalfi e Gaeta, si erano dedicate a questo traffico, e navi venete, amalfitane e gaetane visitavano fin dal IX secolo i porti di Bisanzio e dell'Asia Minore,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e avevano già stretto relazioni di affari con le altre regioni mediterranee soggette al dominio musulmano.

Per il IX e per il X secolo, noi abbiamo anche informazioni precise sul centro più importante di questi scambi, dove si incontravano i mercanti d'Occidente con gli intermediari del commercio d'Oriente, e dove si facevano più frequenti gli acquisti degli oggetti preziosi di questo commercio orientale. Tale centro era Pavia, capitale del Regno italico e sede del palazzo regio. Attraverso alle vie fluviali del Po e del Ticino, da Ravenna e da Comacchio, affluivano a Pavia le navi dei mercanti, che, con la navigazione di cabotaggio, girando le coste della penisola e toccando le isole e le spiaggie greche, raggiungevano i porti più remoti del commercio orientale, Bisanzio, Acri, Giaffa e Alessandria. Già sul principio del secolo IX, il monaco di S. Gallo ricorda i cortigiani di Carlo Magno, che si erano presentati all'imperatore con magnifici abiti comprati a Pavia dai mercanti veneti; e, poco più di un secolo dopo, il vescovo Liutprando di Cremona attesta che lo scambio delle merci preziose importate da Costantinopoli si operava a Pavia da parte dei Lombardi, rimettendo generi alimentari ai mercanti di Venezia e di Amalfi.

Abbiamo anzi una fonte del principio del secolo XI, non ancora utilizzata dagli storici, da me recentemente pubblicata (1), la quale contiene il regolamento del mercato di Pavia, e ricorda i mercanti transmarini che da Venezia, da Salerno, da Gaeta e da Amalfi convenivano a Pavia per i loro negozi; e questa fonte ci descrive uno stato di cose, che doveva essere viva già nel secolo IX e che si prolungò poi per tutto il primo quarto del secolo XI. In base ai famosi patti veneti, stretti tra i re d'Italia e i dogi, oltre il tributo delle cinquanta libre e del palio, pagavano i mercanti di Venezia la quadragesima di ogni negozio da essi concluso, e donavano ogni anno al camerario del palazzo regio una libra di pepe, di cinnamomo e di cinabro, e alla moglie di lui un pettine d'avorio, uno specchio ed una veste e venti soldi pavesi. Identici tributi versavano i mercanti di Salerno, di Gaeta e di Amalfi; e con questo conseguivano la libera pratica del commercio per i loro generi, vendendo i prodotti dell'Oriente e acquistando invece il grano, il vino e gli altri prodotti della terra.

Verso la metà del secolo XI, oltre Venezia ed Amalfi, anche Pisa e Genova erano entrate in lizza, e avevano subito guadagnato un posto di primo ordine nelle città marittime dell'Oriente e sulle coste dell'Africa settentrionale. Tutte queste città avevano costituito nei diversi scali d'Oriente le proprie colonie, che tutelavano gli interessi della madre patria, ed erano garantiti dai privilegi degli imperatori bizantini e dei sultani saraceni. Le grandi crociate seguono in gran parte le strade, ch'erano già state battute dai mercanti italiani; e non sarebbero state possibili, se non avessero avuto l'appoggio delle potenti navi delle nostre repubbliche marittime, le quali, con la libertà, avevano guadagnato la maggior forza di espansione.

(1) Nell'*Archivio storico lombardo*, a. XLVII, 1922, fasc. 3.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Alla fine del secolo XI, sulle vie faticosamente aperte dai mercanti italiani, si rovesciava la forza rinnovata dell'Occidente, ansioso di liberare la Terra Santa e di garantire stabilmente i traffici con l'Oriente.

III.

Ormai tutto l'Oriente è percorso dai mercanti italiani, ed è mirabile la prontezza e la sagacia con cui questi, seguendo gli avvenimenti or tristi e or lieti, che creano o rovesciano i nuovi Stati latini crociati o che travolgono terre e città sotto la furia musulmana, trasportano or qua e or là i loro fondaci, le loro chiese, i loro consolati, e cercano nuove strade nella Siria, nell'Alto Egitto, nel mar Nero, attraverso l'Albania o la Macedonia, o attraverso Candia, Rodi e Cipro.

Anche le rivalità tra le varie repubbliche che pur talvolta recano danno sensibili agli interessi reciproci, sembrano un incitamento a nuove energie, che si espandono con mirabile impeto. Le varie città hanno colonie prosperose nei maggiori centri del Mediterraneo orientale; e queste colonie resistono per secoli e secoli alle traversie dei tempi, dal Peloponneso fino alla Crimea, all'Armenia, alla Siria e all'Egitto.

Sulla fine del secolo XII, sono a Costantinopoli non meno di sessanta mila latini, in gran parte italiani, prevalentemente veneti, ma anche genovesi e pisani; e tutti questi latini hanno in mano la vita del commercio mediterraneo, che rinnova la civiltà. Le industrie della lana e della seta, i banchieri astigiani, piacentini, senesi e fiorentini, gli armatori veneti, genovesi e pisani sono a capo di un largo movimento, che spazia principalmente verso l'Oriente. Dalle città italiane, quel movimento si estende poi oltre le Alpi, nelle terre di Sciampagna, nella valle del Reno, nelle Fiandre e in Inghilterra. L'Europa, spezzata in mille signorie diverse, sembra trovare un'altra volta la sua unità nell'egemonia economica della penisola italiana.

Ma le rivalità inconciliabili delle città italiane finiscono per recare gravi danni, proprio nelle ore decisive della storia, mentre si inizia la creazione dei nuovi Stati continentali europei e mentre dall'Oriente avanza la nuova stirpe guerriera e sterminatrice dei Turchi. Pisa riceve alla Meloria un colpo formidabile, da cui non riuscirà più a rialzarsi; le lunghe guerre tra Venezia e Genova fiaccano le energie dei commerci e delle arti. Se, dopo il trattato di Ninfeo (1262), si può vedere la maggiore espansione della potenza genovese in Oriente, che cerca le sue fortune da Costantinopoli attraverso i fiumi della Russia e sui monti dell'Armenia; se Venezia a questa epoca rinsalda le sue posizioni nell'Egeo, fino a Candia, a Cipro e nell'Egitto; è fuor di dubbio che già da quell'ora si avverte il primo inizio della decadenza. La colonia genovese di Pera, costituita come un quartiere mercantile di Costantinopoli, ha senza dubbio una prosperità meravigliosa. Ma che importa? Il Turco avanza dai suoi recessi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

asiatici, compie le sue imprese desolatrici, e la caduta di Pera precede di un giorno quella di Costantinopoli (29-30 giugno 1453). Maometto II si oppone alla navigazione del Mar Nero, e in pochi anni le superbe colonie genovesi di Caffa e di Trebisonda sono in rovina e spariscono.

Chiuso il Mar Nero al commercio fra l'Oriente e l'Occidente, restava ancora libera la via del Mar Rosso, e a questa si volgono le energie dei mercanti italiani. Ma anche qui la conquista turca getta la desolazione; e a poco a poco si chiudono, per la maggior parte delle città italiane, le vie del grande transito, che, per quattro secoli, erano state tanto fortunosamente battute.

Soltanto Venezia, che aveva tenuto sempre una politica ferma e lungimirante, resiste. Se Pisa era già scomparsa dai mari del Levante, anche Genova non doveva tardare a perdere le sue posizioni di privilegio, che aveva guadagnato con una politica spesso tortuosa. Invano aveva cercato, in odio a Venezia, l'amicizia turca o si era vòlta ai servigi di Francia. Nel 1475 essa ha perduto quasi interamente le sue colonie e i suoi fondaci; ed è ridotta a tiranneggiare la Corsica e a favorire poche imprese marittime, prolungate ancora nei secoli XVI e XVII, ma non più con l'antica fortuna. Venezia, non turbata da commozioni, nè fuorviata da potenti ingerenze di politica straniera, sistematicamente avversa ai Turchi, continuò a difendere i suoi interessi, che venivano a coincidere con l'onore e con l'interesse d'Italia. Qui è la grandezza di Venezia, ed anche il premio di una politica ferma e decisa. La lunga guerra, che si apre nel 1463 e si chiude nel 1479, le garantisce ancora una posizione di privilegio nei mari d'Oriente; e molto lentamente, quasi rinchiudendosi verso se stessa, la vecchia Repubblica perde, e non tutti, i suoi baluardi orientali.

Intanto si aprono le nuove vie del commercio oceanico, e Venezia vede sfuggire le ultime risorse della sua marina. Quando giunge a Venezia la notizia che Vasco di Gama ha girato l'estrema punta dell'Africa (1498) ed è pervenuto dall'Atlantico direttamente alle Indie, essa comprende subito l'importanza della scoperta, che viene a ledere le fortune del suo commercio. Nel febbraio del 1504 le galee da Alessandria ritornano in patria, per la prima volta, vuote. Sin da quell'anno, il Consiglio dei Dieci pensa al taglio dell'istmo di Suez; e il disegno viene discusso ancora nel 1530 e nel 1586; poi ancora, per due volte, nel corso del secolo XVII. Ma le continue guerre contro i Turchi e la decadenza delle sue energie impediscono l'opera, che forse, compiuta a tempo, avrebbe ridonato a Venezia una parte delle sue fortune.

IV.

Col taglio dell'istmo di Suez, il Mediterraneo è ridiventato il gran mare di transito, che congiunge i traffici interoceanici e i grandi continenti, l'Occidente all'Oriente. L'Italia riprende il suo posto nel centro di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questo mare, ed è naturalmente la prima e la più prossima delle grandi nazioni verso l'Oriente. Come già nel passato, essa troverà là lo spazio aperto per la sua civile espansione.

A difesa estrema delle sue posizioni verso il prossimo Oriente le è rimasto il piccolo gruppo di isole, occupate a titolo di pegno nel periodo della guerra libica, Rodi e il Dodecanneso. La storia di queste isole forma uno dei capitoli più interessanti della nostra vita diplomatica. Tenute come pegno in base al trattato di Losanna, che chiuse la guerra libica; assegnate all'Italia in modo incontrovertibile nelle clausole del trattato di Londra, uno dei trattati più solenni della grande guerra, la diplomazia europea trovò il modo di rimetterne in discussione l'appartenenza, con uno strano giuoco d'altalena, per favorire la Grecia o per ingraziarsi la Turchia. Questo giuoco ebbe il solo effetto di inimicarci a volte ora i Turchi ed ora i Greci, e di toglierci ogni autorità nel governo di popolazioni, che hanno prima di tutto il bisogno di essere governate. Il libro di un acuto geografo nostro, il Danielli, ha descritto recentemente i danni di questa tragica altalena per la politica italiana verso l'Oriente (1).

Ora i tempi sono mutati; la mano che regge i destini della nostra politica estera è finalmente consapevole, ferma e risoluta.

Per garantire all'Italia le vie dell'Oriente, è necessaria una politica di accordi precisi e di intese; ma non già una politica di entusiasmi sentimentali o di vane ideologie; bensì una politica fredda e calcolatrice. I progressi della civiltà italiana verso l'Oriente non hanno bisogno di conquiste territoriali; ma, come già nel passato, al tempo delle colonie veneziane o genovesi, richiedono una organizzazione salda, meditata e capace di resistere ai colpi della fortuna; una tutela politica decisa a far rispettare il diritto.

ARRIGO SOLMI

(1) GIOTTO DANIELLI: *Nell'Egeo*. Firenze, Le Monnier, 1923.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il problema economico e politico dell'agricoltura meridionale

Un insigne cultore degli studi biologici ha pubblicato, in questi giorni, una bella monografia, che è il frutto di almeno un decennio di osservazioni e di esperienze sull'agronomia del Mezzogiorno (RIVERA: *Il problema agronomico nel Mezzogiorno d'Italia* - Roma, 1924).

Da questo studio balza fuori, ancora una volta, illuminata da nuova e vivida luce, una grande verità, che pochi in teoria disconoscono, ma ben pochi, nel Mezzogiorno, rispettano in pratica, non tanto, come diremo, perchè manchi la volontà di farlo, quanto perchè spesso ragioni superiori alla volontà individuale lo impongono: la causa fondamentale (l'autore dice «la causa prima») del malessere agrario ed economico di più di mezza Italia consiste nel basso rendimento agronomico e nello scarso margine economico della cultura granaria. E tuttavia la coltivazione del grano rappresenta, secondo l'opinione dei più, l'impiego «meno assurdo» del lavoro e dell'attività agricola delle popolazioni meridionali. Il frumento almeno assicura in media il pagamento delle spese, il che non si può ripeter sempre delle altre colture sarchiate e di qualche cultura industriale.

Ma è dunque, si domanda al termine del suo libro, con accento accorato il Rivera, l'agricoltura del Sud, per cui la cultura del grano è il più favorevole indice, definitivamente e preventivamente condannata a vita grama e stentata? — No, egli risponde, perchè esiste negli archivi della scienza agricola una prima ricetta antichissima di efficacia indubbia quasi ovunque, la cui applicazione può determinare in brevissimo tempo un miglioramento decisivo dell'agricoltura meridionale. Questa ricetta consiste nel prato artificiale, alternato colla coltura del frumento. «Il prato artificiale di medica, trifoglio, lupinella, sulla o di foraggere tropicali, importate o da importare, costituisce, per molte terre esauste del Centro e del Sud d'Italia, non solo un impiego del suolo veramente redditizio ed a tornaconto globale sempre, o quasi sempre, maggiore del frumento, ma rappresenta la preparazione più razionale della terra per il frumento».

Savi consigli, parole d'oro, ma perchè queste verità indiscutibili, predicate da secoli, rimangono lettera morta? Siamo nel 1924; trentacinque anni fa un altro valoroso cultore delle discipline agrarie, Ferdinando Al-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fonso, si rivolgeva ai granicultori del Sud, con queste parole: « Se i nostri granicultori vogliono sottrarsi alla minaccia di una crisi rovinosa non hanno altro scampo che quello di emulare i produttori esteri, riformando l'industria dei cereali. Bisogna eliminare il maggese netto ed i pascoli spontanei dalla rotazione; riannodare strettamente i vincoli tra l'agricoltura e la pastorizia, sostituire nelle rotazioni al maggese netto ed ai pascoli spontanei le leguminose concimate ed i prati artificiali con piante indigene, con che sarebbe possibile ricostituire la fertilità della terra, assicurando copiosi foraggi al bestiame, il quale, apprestando ingrassi e lavori a buon patto, permetterebbe l'adozione delle culture intensive, che elevano al maggior segno la resa dei cereali ». Del resto negli atti e nelle memorie dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli e delle Società Economiche del Regno, anteriori al 1860, s'incontra di continuo lo stesso suggerimento, a cui sembra che qualcuno, di quando in quando, prestasse ascolto, ma dopo qualche sporadico tentativo spesso senza risultato e sempre senza seguito, le cose ritornano al punto di prima; cosicchè i prati artificiali in gran parte del Mezzogiorno rimangono un pio desiderio degli agronomi e degli economisti delle passate e della presente generazione. Perchè? E' la natura che frappone insuperabili barriere fra l'idea e la realtà?

Gravi difficoltà naturali non mancano, come riconosce lo stesso Rivera, il quale enumera, fra le ragioni per cui in molte zone la praticoltura stenta a penetrare, « la reale difficoltà di attecchimento di queste leguminose in molte zone del Sud dove la siccità fa naufragare le semine primaverili ed il freddo dirada o distrugge quelle autunnali ». Ma vi sono anche altri e potenti motivi di ordine sociale o storico, i quali rimangono immutati, nonostante i miracolosi effetti che, in questo campo, si attendevano prima dall'emigrazione e poi dalla guerra. D'altra parte gli ostacoli naturali, dipendenti dalle condizioni del territorio e del clima, non sono nè generali, cioè comuni a tutto il Mezzogiorno, nè sottratti alla influenza modificatrice della volontà umana. Ma, per riuscire, bisogna prima di tutto conoscere bene quali sieno questi ostacoli e poi stabilire i mezzi adatti per abbatterli se è possibile e nel tempo necessario. Farne una questione di propaganda, deplorando, non senza ragione, che durante e dopo la guerra troppo si sia insistito sulla « intensificazione » della cultura granaria, senza curarsi delle foraggere, è troppo poco, di fronte a un fenomeno ultra-secolare, nè sarebbe giusto disconoscere quanto le cattedre ambulanti di agricoltura, pur con mezzi inadeguati e qualche volta irrisorî, hanno tentato, specie negli ultimi tempi, per l'estensione dei prati artificiali.

La verità è che vi sono altre cause più potenti, come più volte ho avuto occasione di ricordare e che conviene avere dinanzi, per farsi un concetto esatto del problema, che è un problema economico, o meglio storico-economico e non agronomico; perchè dal punto di vista agronomico non vi sono dubbi o dissensi. E' una questione economica e, aggiungerò

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

subito, di organizzazione della produzione agricola, anzi di organizzazione della produzione nel suo complesso. Il punto fondamentale è questo. La propaganda è ottima cosa, ma non risolve; il credito agrario, cogli ultimi provvedimenti razionalmente disciplinati, rivolto a favorire le trasformazioni e i miglioramenti agricoli, ottima cosa anch'esso, ma non risolve. E' sempre e soltanto la cura dei sintomi; bisogna andare più a fondo, alla radice del male, per poterlo sradicare davvero. Altrimenti si otterranno, come è accaduto sino ad oggi, effetti limitati e transitori, qualcosa certamente, ma poco; niente di decisivo.

Il problema economico dell'agricoltura meridionale, considerato nel primo suo aspetto essenziale, è il problema della proprietà e dell'azienda agricola. Da una parte abbiamo, in molte zone, la proprietà frazionata, anzi polverizzata, e dopo l'emigrazione e il frazionamento provocato dalla guerra le cose, sotto questo aspetto, vanno oggi peggio di prima; dall'altra parte la proprietà agglomerata e concentrata, anche quando non è il vero e proprio latifondo. Intendiamoci: io non sono per la divisione artificiale delle grandi proprietà e ne ho già accennato in questa Rivista. Vi è una legge delle dimensioni della proprietà, come vi è una legge delle dimensioni delle imprese. Deplorare gli effetti del fenomeno non significa negare le cause da cui deriva.

Ma intanto l'estensione irragionevole della cultura granaria alle terre meno adatte; la primitività della stessa cultura; la deficienza dei prati artificiali; la scarsa o quasi nulla volontà di resistenza agli ostacoli naturali, che si oppongono alla diffusione delle foraggere e in genere alla trasformazione delle culture, che procede con estrema lentezza, sono in relazione intima con la costituzione economica e giuridica, con la capacità e con la volontà di iniziativa della proprietà agricola nel Mezzogiorno. La soluzione agronomica del problema è nota, ma la soluzione economica manca, perchè allo stato attuale delle cose la convenienza individuale impone un ordinamento delle culture che è in pieno contrasto con i suggerimenti della scienza e con la convenienza collettiva. In termini economici il problema non si risolve se le condizioni non cambiano.

Si ripete oggi nel Mezzogiorno d'Italia qualcosa di simile a quanto accadde nel Settentrione più di tre secoli fa, sia pure per ragioni molto diverse, ma con gli identici effetti. Fin dal secolo XVI, per merito di agronomi italiani, primo fra essi il nostro Camillo Tarello, incoraggiati, giova riconoscerlo, dai governi del tempo, specialmente da quello veneziano, si tentò di diffondere la cultura alterna dei cereali e dei prati nelle terre venete e lombarde, ma il tentativo non riuscì che in minima parte. Bisogna attendere la metà del sec. XVIII perchè l'iniziativa prevalga e divenga generale, cioè fino a quando, come dimostrai in un mio scritto non più recente, a cui rimando (*Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria*, nel « Giornale degli Economisti », Giugno 1908) la convenienza economica sopravviene e scompaiono gli ostacoli di natura giuridica e sociale, non già di ordine naturale, che impedirono, per tanto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tempo, la generale diffusione del provvido sistema, da cui quelle nostre regioni derivano, in parte non piccola, la loro prosperità agraria.

Abbiamo nel Mezzogiorno, si ripeta ancora una volta, la complicazione delle difficoltà naturali, ma anche qua si tratta di vedere a quali condizioni convenga la resistenza, modificando appunto lo stato naturale avverso. Che sia possibile nessuno dubita, almeno in parecchie zone, ma quando e a quali patti comincia a diventare conveniente? Problema sempre storico-economico, da qualunque parte si guardi.

E' vero che, così considerato, non apparisce di facile e di immediata soluzione, ma questa è proprio la verità suprema da cui bisogna partirci per stabilire un programma complesso e armonico, di lento e continuo svolgimento, lasciando andare i piccoli ritocchi, i piccoli espedienti, la insistente e sempre vana cura dei sintomi.

Deficiente costituzione e inattività della proprietà agricola, con le sue necessarie conseguenze agronomiche; inattività industriale e scarsa e sporadica attività commerciale, son tutti effetti, e non certo i soli, di una causa fondamentale: il Mezzogiorno si mantiene ancora lontano dalle fonti vivificatrici della sua ricchezza e non può quindi risorgere, anzi è assurdo supporre che ciò possa avvenire, prima che le abbia riconquistate, e vi ricominci ad attingere come nei più gloriosi periodi del passato. Il Settentrione ha trovato da tempo il suo orientamento; fa parte di un sistema economico, che, per quanto indebolito e in parte trasformato dalla guerra, rimane in piedi e consente a quelle regioni il loro sviluppo progressivo in ogni campo dell'attività economica. Ma il Mezzogiorno deve ancora trovare il suo sistema. Da quale parte? Ragioni geografiche, che diventano economiche, rendono assai difficile che ciò possa avvenire dalla parte stessa del Settentrione. Non è da trascurarsi la questione dei trasporti e delle tariffe per la conquista dei mercati dell'Europa Settentrionale e Centrale ai prodotti dell'agricoltura meridionale; ma neanche questa sarà mai la soluzione definitiva del tormentoso problema. Dove dunque?

Mezzogiorno ed Oriente europeo ed asiatico, Mezzogiorno ed Africa settentrionale: ecco il sistema naturale a cui la storia ha dato vita altre volte e che occorre oggi ricostituire integralmente. Il problema agrario del Mezzogiorno, come tutti gli altri, è un problema economico e questo, in parte non piccola, un problema di ricostituzione del sistema, di cui il Mezzogiorno d'Italia fece parte e deve far parte, per le più profonde ragioni della sua vita; è un problema di espansione e quindi in ultima analisi di volontà politica.

Fermiamoci alla questione agraria, in cui meno evidenti appariscono i rapporti colla grande verità, sulla quale piacemi assai di richiamare la attenzione dei lettori di questa Rivista di avanguardia, abituati a scrutare le cose nella loro intima sostanza al di sotto delle superficiali ed ingannevoli apparenze.

Riattivare al massimo grado i rapporti con l'Oriente e col Nord africano significa infondere vita nuova alle città marittime e alle stesse città

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

interne del Mezzogiorno; è la condizione necessaria per costituire finalmente un saldo ed infrangibile piedestallo allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, ricollegandolo ai suoi mercati naturali e rifornendolo, in parte e nel modo più economico, delle materie prime di cui abbisogna, diminuendone infine, sotto questo rispetto, l'inferiorità di fronte al Settentrione, che è tanto gravosa e che nessun sistema di tariffe, più o meno artificioso, potrà mai eliminare. Invano si attende che il risorgimento dell'agricoltura si verifichi per forza propria; la storia insegna invece che suole tener dietro alla ripresa delle attività cittadine.

Così la proprietà agraria non potrà mai, nel suo ordinamento giuridico ed economico, assumere quei nuovi caratteri capaci di consentire, anzi di imporre una vera rivoluzione delle culture, secondo i consigli secolari della tecnica agronomica prima che abbia ricevuto il nuovo impulso volitivo dalla risurrezione della vita economica cittadina, dalla infusione di capitali e di energie che ne deriva. O si cambia il sistema e il problema agrario si risolve, cogli altri, o si mantiene immutato e leggi e provvedimenti, per quanto ispirati dalle migliori intenzioni, lasciano inalterata la sostanza delle cose. Quella « antichissima ricetta », le cui virtù sono riconfermate dai più recenti e autorevoli studi agronomici, non è certamente tutto quanto la tecnica ci suggerisce per la trasformazione agricola delle regioni meridionali.

Riprendiamo ancora una volta il libro del Rivera. Vi si legge: « Il Mezzogiorno può e deve tentare la via dell'alto reddito unitario (nell'agricoltura) là dove è possibile ed è possibile dovunque l'acqua d'irrigazione, estratta dal sotto suolo o risparmiata e serbata nelle gole montane, possa arrivare, defluendo con giudizio, di primavera e d'estate ». L'irrigazione colle acque del sottosuolo e coi bacini montani: precetto tecnico. Costruzione, mantenimento, utilizzazione delle opere necessarie per il duplice sistema di energia di irrigazione: questione economica, cioè di capitali e di energia da parte della proprietà e dell'azienda agricola. Questione anche di valorizzazione di queste opere molto costose per fini agrari ed industriali al tempo stesso, per distribuirne il costo sopra una più ampia massa di servizi produttivi; nuova evidente colleganza del problema agricolo con quello industriale, anzi nuovo aspetto di dipendenza del secondo dal primo.

« Date acqua dovunque è possibile alle piane riarse del Sud, distruggete la miseria del reddito, la miseria del coltivatore e la miseria dello Stato nella maniera più assoluta e definitiva », così ammonisce il Rivera. Perciò egli invoca dal Governo nazionale di studiare un vero piano di guerra per la conquista dell'acqua per il Sud, che darebbe tanta indipendenza economica alla Nazione. Commissioni dunque, studi, progetti? No, io dico, l'acqua per il Sud non ce la possono dare le commissioni governative, ma solo la rivoluzione economica integrale, a cui il Governo nazionale può contribuire non tanto con provvedimenti specifici di dubbio esito, quanto con la sua politica generale di libertà e so-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prattutto di espansione, di riconquista insomma per l'Italia tutta e per il Mezzogiorno in ispecie del perduto dominio, sia pure soltanto pacifico ed economico, quando ciò sia dato, del Mediterraneo e delle terre che esso bagna ad Oriente, a sud ed in parte ad Occidente della nostra Sicilia (1).

Naturalmente altri aspetti presenta la questione tecnica dell'agricoltura nel Mezzogiorno, come quello dell'estensione delle culture arboree, quali l'ulivo e la vite, possibile fonte di una ricca esportazione, come la ricerca e l'esperimento di nuove specie di cereali più conformi al clima, come l'altro dell'intensificazione di quelle culture industriali, capaci di adattarsi al clima meridionale e di trovare largo smercio nei più lontani mercati. Ma, se si pensa un poco, tutto quanto il problema agrario, in ogni suo aspetto, è un elemento del problema economico e questo a sua volta del problema di ricostituzione del sistema economico-politico di cui il Mezzogiorno deve esser parte integrante, perchè possa risorgere.

Nè l'Italia, si pensi bene, potrà mai conquistare la sua maturità economica, assurgere alla sua piena grandezza, fino al giorno in cui rimarrà sospeso il destino dell'Italia meridionale, ove non esistono certo favolose ricchezze, che basti stender la mano per raccogliere, ove anzi e il suolo e il clima sembrano congiurare per indebolire, anzichè stimolare, l'iniziativa degli uomini, ma che ha una maravigliosa potenzialità di sviluppo, se saprà riprendere ancora una volta il suo posto nel Mediterraneo, cioè nella storia del secolo presente e dei venturi. In Asia e in Africa si decide il destino del Mezzogiorno, che è quello d'Italia. E' la politica economica esterna ed in genere la politica estera quella che deciderà delle sorti d'Italia. Tutto ad essa dev'esere subordinato; la politica interna è uno strumento di attuazione di quella estera e non viceversa. Fino ad oggi è accaduto tutto il contrario; il governo nazionale ha invertito finalmente il binomio, ha capovolto la situazione ed ha aperto i cuori alla speranza. Politica scolastica, lo dicevo l'altra volta, per valorizzare tutte le capacità e tutte le iniziative; politica estera di difesa intransigente dell'italianità, ovunque minacciata, lo dicemmo pure; politica estera di espansione nelle terre geograficamente ed economicamente congiunte col nostro Mezzogiorno in un solo sistema inscindibile: ecco i tre capisaldi di una politica fattiva, e non verbale, razionale e non empirica per risolvere il « problema del Mezzogiorno », che non esiste in se stesso, perchè è, oggi più che mai, il problema dei destini d'Italia.

GINO ARIAS

(1) Qualche anno fa (in *Questione meridionale*, I, 56) così scriveva: « La Sicilia decadde sotto l'Impero, tostochè, perduto il privilegio di provvedere Roma dei suoi grani, divenne nulla più che un secondario elemento del mastodontico organismo imperiale. La storia ammaestri l'Italia contemporanea: l'avvenire della Sicilia e di gran parte del Mezzogiorno dipende non poco dall'intensità dei liberi rapporti economici che si potranno stabilire coll'Oriente Europeo ed Asiatico. Se l'Italia, ed in ispecie l'Italia meridionale, troverà chiusa la sua strada verso l'Oriente, la soluzione del problema meridionale sarà fortemente ostacolata e quindi l'avvenire del paese compromesso ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

DANTE ESOTERICO

Il senso e l'intendimento generale della *Comedia* è rimasto per secoli avvolto nel mistero.

I più non vi scorgono, anche al presente, altro che ori, perle e diamanti sommersi in un mare di nebbia.

Un cieco illustre, Michelangelo Caetani, or fanno due terzi di secolo, trovò una piccola chiave che, nelle mani dello squisitissimo sensitivo e intuitivo Giovanni Pascoli, doveva aprire molte misteriose porte. Ma la critica non vi badò, se non per negare o irridere. La delusione affrettò la morte al Poeta.

Altre mani devote afferrarono la chiave, la volsero e rivolsero con pazienza e già molti occhi incuriositi guardano, oltre i vestiboli, di là dal portale socchiuso, per entro il tempio vetusto e nobilissimo che aveva respinto sin qui e sguardi e orme di uomini dai suoi sacri recessi.

Ho nominato Luigi Pietrobono e Luigi Valli.

Quest'ultimo ha dedicato la vita intera alla interpretazione della *Comedia*, seguendo le tracce del Pascoli con intelligente e libera fedeltà.

L'ultimo suo libro, *Il Segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Comedia* (Bologna, N. Zanichelli), frutto di lungo studio e grande amore, già col titolo ne dice lo assunto. Vi si dimostra appunto come i due grandi simboli — della Giustizia e del Bene, della Redenzione e Felicità nella vita terrena e in quella futura — in adombramenti più o meno oscuri, e oramai visibili in più che trenta luoghi, occupano intero il campo del Poema, anzi lo serrano, in certo modo, come dentro maglie poderose.

Non posso qui riassumere il libro geniale e rimando ad esso chi aspira ad iniziarsi.

A me rivendico il compito parziale e modesto di sottoporre a una esegesi diligente alcuni luoghi della *Divina Comedia* più o meno esplorati, per ottenerne rivelazioni forse inattese.

Prima di accingermi a questo lavoro che occuperà diversi numeri di *Gerarchia*, ho sentito il dovere di leggere le opere minori di Dante, specie il *Convito*, molti scrittori medievali cari e famigliari al Poeta, e quanto ho potuto dei documenti storici dell'epoca sua e dei secoli che immediatamente la precedettero, e in modo particolare la corrispondenza ufficiale dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Pontefici Imperatori e Re; non che dei grandi Condottieri spirituali, dal mille al milletrecento.

Nessun uomo sensato chiamerà codesta una fatica sprecata. Non è superflua nessuna indagine, nessuna industria che ne aiuti a intendere meglio

lo poema sacro
al quale han posto mano e cielo e terra;

il poema che riassume e conchiude in certo senso una grande epoca storica, per prepararne un'altra che avrebbe dovuto esser più grande.

* *

La Valle dei Principi. — Il primo saggio sarà dedicato all'episodio ***unico*** — nelle apparenze della diversità — racchiuso nei canti VII e VIII del « Purgatorio ».

Qui c'è un'idea riposta, ma facile a penetrare. Ce ne avverte il Poeta:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
chè il *velo* è ora ben tanto *sottile,*
certo che il trapassar dentro è *leggero.*

Il Valli ha già dimostrato (cap. IV del libro su lodato) che qui si trovano i Principi redenti dalla Croce, ma non dall'Aquila. E per questo essi non han potuto varcare la soglia del Purgatorio.

Così nell'Antinferno, o Limbo, (c. IV dell'« Inferno ») sono i giusti non redenti dalla Croce.

Completerò e rafforzerò la dimostrazione del Valli. Riuscendovi, forse anche i più esigenti potranno e accettar quella senza difficoltà e prendere in mano una chiave con cui *aprire altre porte.*

Non è necessario avvertire che la *Divina Comedia* possiede, oltre al letterale, un senso *allegorico,* a cui si aggiungono, più spesso che non si creda, il senso *morale* e lo *anagogico,* come è dichiarato nella lettera a Can Grande e nel *Convito,* Tratto II, cap. I.

Dante rappresenta l'*uomo* del 1300 che smarrito nella valle silvestre e tenebrosa (l'Europa, a cui son venute meno le due guide); ne esce in qualche modo, ma indarno, chè le tre belve (incontinenza, violenza, frode, secondo Aristotele: vedi « Inferno » C. XI) contro le quali non ha difesa, lo ricacciano indietro. Virgilio (ragione, giustizia e virtù terrene, sotto la disciplina civile dell'Impero) gli si fa guida a traverso i due regni dolorosi, per modo che Dante, scorgendo le conseguenze degli errori umani, senta e *comprenda,* e comprendendo *superi* il male, e se ne liberi. Così purificato, ma pure col concorso velato e alterno dei due Simboli, e libero, Egli è affidato dalla Guida amorosa prima a Matelda e quindi a Beatrice, che rappresentano una disciplina e un magistero più alti.

Devo al lettore un'altra avvertenza.

In un edificio così profondamente meditato, e disegnato con mirabile

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diligenza, vi sono simmetrie e parallelismi che riescono di grande aiuto all'interprete accorto.

Con questo vengo a dichiarare l'episodio della Valle dei Principi, riscontrandolo, per cominciare, col quadro del Limbo che gli corrisponde.

IL NOBILE CASTELLO (*Inferno*, C. IV)	LA VALLE DEI PRINCIPI (*Purgatorio*, C. VI)
1° Principio del giorno. Mancando il sole si vede « ... un foco ch'emisferio di tenebre vincia. » (69-70). Luce chiara, necessaria all'azione.	1° Crepuscolo. Appaiono le tre stelle. « Figliol, che la sù guarde? A quelle tre facelle. » (VIII, 88-9). Luce fioca, favorevole alla contemplazione.
2° « Giugnemmo a piè d'un nobile castello sette volte cerchiato d'alte mura. » (160-7). (Forse la vita civile bene ordinata e *difesa* da leggi e armi e abbellita dalle arti del Trivio e del Quadrivio).	2° Nel monte *scemo* si apre una valle (VII, 65-72) mal difesa, mancando la virtù dello Impero. Ne esala il profumo di fiori di sei colori diversi, e sette col verde dell'erba (forse i sette doni dello Spirito Santo, onde emana il *bonus odor*).
3° Quivi è la « orrevol gente »: guerrieri, poeti, filosofi, eroine dell'antichità, prima di Augusto, ma quasi precursori della civiltà imperiale.	3° L'« esercito gentile » cioè nobile, di Principi della seconda metà del secolo XIII, « sede Imperiali vacante », poichè Rodolfo non fu coronato Imperatore romano.
4° « nè triste nè lieta »	4° « pallido e umile. »
5° « gente v'eran con occhi tardi e gravi »	5° « tacito poscia riguardare in sue » e « avendo gli occhi alle superne rote. »
6° « parlavan rado con voci soavi. »	6° Cantano l'inno: *Te lucis ante*, etc. e *Salve Regina* — Sedean, cantando.
7° Omero « vien dinanzi ai tre » sì come sire, con la spada in mano. »	7° Nino Giudice « giunse e levò ambe le palme. »
8° « Giugnemmo in prato di fresca verdura. » Forse i Nobili del paganesimo possono concedersi una qualche speranza in una parziale *apocatastasis*. Rifeo e Traiano son già salvi. Ma qui il verde può significare altra cosa.	8° « Fresco smeraldo... saria da l'erba di color vinto. » E anche « *verdi* come fogliette pur mo' nate erano in veste, che da *verdi* penne percosse traean dietro e ventilate. »
9° « Traemmoci così da l'un dei canti, in luogo aperto luminoso ed alto sì che veder si potean tutti quanti. »	9° « Di questo balzo meglio gli atti e i volti conoscerete voi di tutti quanti, che nella lama giù tra essi accolti. »
10° Solo in disparte vidi Saladino. »	10° « Colui che più siede alto e fa sembiante d'aver negletto ciò che far dovea e che non move bocca a li altrui canti Rodolfo imperador fu, ecc. » Qui dal riscontro col principe « infedele » zampilla un'amarissima lezione per gl'imperatori che si ostinano a trascurare i doveri verso la corona e verso « il giardino dell'Imperio. ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il lettore intelligente scorge da sè e giustifica le ragioni del parallelismo, sia positivo che negativo, dei passi citati qui su.

Gli abitatori dell'una e l'altra Sede appartennero, in vita, all'aristocrazia destinata a guidare i contemporanei per le giuste vie terrene. Stanno in disparte e in luogo onorevole. Non sono tristi nè lieti, ma pensosi. Si conviene guardarli a distanza e dall'alto, per non cadere in giudizi volgari o miopi.

Ma intanto i primi, onusti di saggezza, moderazione e gravità, recano in sè i tesori, limitati ma perspicui, dell'antichità classica e pagana.

Gli altri, men saldi sulla terra e men sicuri, mostrano non di meno i caratteri di una civiltà più raffinata, più squisita: la cristiana. E guardano *in alto*, poi che anelano all'infinito.

Ma dobbiamo scendere a determinazioni più precise.

La valletta amena, cui l'aquila non protegge, non ha riparo in basso. Di là appunto verrà la biscia « forse qual diede ad Eva il cibo amaro ». A bene intendere l'episodio avverto il lettore (e ignoro se altri lo abbia fatto avanti di me) che i Principi della valletta regnarono e governarono *tutti* nella seconda metà del secolo XIII, quando a giudizio di Dante la Sede imperiale vacava, malgrado Rodolfo, che per lui non fu Cesare autentico.

E rammento (questo è risaputo) che l'albero di cui i progenitori mal gustarono il frutto, per il Poeta simboleggia la *justitia originalis*, che l'autorità imperiale reintegra e protegge.

Mentre vaca l'Impero i principi cristiani (muniti solo della Croce) sono *tentati* dalla biscia ad usurpare o manomettere l'albero, cioè i diritti imperiali. La storia del tempo lo documenta in modo chiarissimo.

Splendono invero su di essi le tre stelle (virtù teologali) mentre al mattino « il lume delle quattro luci sante » (le virtù cardinali) fregiava la faccia del pagano Catone, al sorgere del giorno. Ma forse non bastano a segnalare la « mala striscia, tra l'erba e i fiori » cioè l'ambizione lusingatrice. Sovraggiungono i due Angeli:

E vidi uscir dall'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.

Verdi come fogliette pur mo' nate
erano in veste che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra a noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma nelle facce l'occhio si smarria,
come virtù ch'a troppo si confonda.

« Ambo vegnon dal grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia della valle,
per lo serpente che verrà via via. »...

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Da quella parte onde non ha riparo
la piccola vallea era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa al dosso,
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer nol posso,
come mosser gli astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggì il serpente e gli angeli dier vòlta,
suso alle poste rivolando iguali.

(*Purgatorio*, VIII, 25-39,97-108).

Gli Angeli vengono dall'Empireo, dove seggono presso Maria con Beatrice, Lucia, forse Matelda. Dante non regge a guardarli, perchè recano un soccorso non prevedibile e oltre il gioco delle leggi storiche. Vesti e ali son *verdi*. Incarnano un'ardente Speranza che tiene il posto, o meglio persuade all'attesa, della Giustizia imperiale, assente. Onde recano due spade infocate, sebbene tronche e mozze.

Da destra e da sinistra, dall'alto e dal basso (non siamo qui in presenza dei due Simboli consueti?) *contengono la gente* per salvaguardarla dall'Avversario.

Ma ecco il serpe avanza. Dante (l'umanità) non vede, non vedrà il modo, essendo sovrumano: ma certo il serpente fugge, o fuggirà

sentendo fender l'aere a le verdi ale.

* *

Gli abitatori della *verde* valletta non hanno sperato indarno.

Ma chi sono questi, in particolare? Oltre a Rodolfo, non coronato nè fedele imperatore, oltre al Marchese di Monferrato, vicario imperiale, a Nino Giudice e al Marchese Malaspina amici del Poeta, sono essi i Re di Boemia, Francia, Navarra, Aragona, Sicilia, Inghilterra, insomma dell'Europa quasi intera, cui affulse il segno della Croce, ma non dell'Aquila, come si è detto. Io credo che Dante da quella imaginata situazione dei Principi morti si proponesse di ritrarre e porgere una lezione ai Sovrani viventi, caduti più basso per le peggiorate condizioni della Chiesa, questa volta. Egli li esorta a rispettare il sacro segno dell'Aquila e attendere con fiducia lo immancabile aiuto dall'Alto.

Nei numeri successivi mi attenterò a interpretare con gli stessi criteri le figure simboliche del Veltro, di Lucia, di Matelda, e infine, assistendomi le forze, cercherò di scrutare gl'intendimenti speculativi e pratici dell'Alighieri nel perseguire un suo piano di riforma politica e spirituale, forse in accordo con gli uomini più eccelsi della sua generazione.

FERMI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La criminalogia positiva e il Fascismo

L'on. Enrico Ferri, di cui malgrado tutto mi onoro essere stato discepolo, pubblicava nel « Popolo d'Italia » del 19 dicembre 1923 una risposta all'attacco sferrato nel medesimo giornale al positivismo criminalogico dall'on. Paolo Orano.

L'Orano, temperamento più lirico che di scienziato, dimentica alle volte di mettere i punti sugli i; di modo che non è difficile coglierlo in fallo; ma se talora la sua dialettica non regge, supplisce egli con l'intuizione.

Non a torto il Ferri gli rammenta di distinguere fra il positivismo come dottrina filosofica e il metodo positivo applicato allo studio della delinquenza. La criminalogia è un capitolo della sociologia speciale. Negarle carattere di scienza significa non solo rinnegare la sociologia, ma altresì la economia politica, la statistica, la psicologia sperimentale, l'antropologia, insomma tutte le scienze che hanno per oggetto l'uomo nella società. Intende giungere l'Orano a una negazione così radicale? Non credo. Piuttosto egli combatte l'illusione, la grande illusione del XIX secolo, di potere applicare alla società umana e alle istituzioni storiche quel metodo razionale, che ha fatto meraviglie nel campo della meccanica applicata e delle invenzioni tecniche. La sociologia, scienza appena bambina, non si presta ancora ad essere applicata praticamente. Meglio, nella maggior parte dei casi, attenersi all'empirismo tradizionale.

Per quello che riguarda in particolare la lotta contro la delinquenza, innegabilmente, la criminalogia può essere di valido aiuto. Ciò riconobbero anche quegli uomini di Stato, citati dal Ferri, che nel cattolico Belgio fecero della scienza italiana tesoro. Bene ha fatto quindi l'on. Mussolini a riconoscere i meriti della polizia scientifica (1). Non è con la scienza crimi-

---

(1) La mentalità fascista, se bene abbia un fondo mistico, non ripugna ad una sana applicazione del metodo positivo. Il vero uomo di Stato agisce per istinto, *come se* le sue azioni fossero dettate da un esperto sociologo. Da questo punto di vista, la rivoluzione di Ottobre è un capolavoro. I pregiudizi costituzionali, sul cui cadavere il Fascismo trionfante è passato, erano già stati criticati, teoricamente, dal Gumplowicz, Pareto, Ostrogowski ed altri insigni scienziati. La mentalità accademica, che i positivisti rimproverano ai giureconsulti della scuola classica, è quella stessa che impera fra i professori del diritto costituzionale.

E l'on. Ferri, se oltre che uno scienziato non fosse anche un... girondino, dovrebbe essere il primo ad ammetterlo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nale che occorre prendersela per l'indegno abuso che ne fanno nel processo avvocati e periti. Gli uomini del foro sono in generale la negazione della scienza. La maggior parte degli inconvenienti e in primo luogo quella di tante scandalose assoluzioni *per infermità di mente,* non debbono imputarsi alla psichiatria in sè, ma al fatto di avere innestato le nuove dottrine sul vecchio tronco della scuola classica. Per i penalisti della scuola positiva, l'infermità di mente non è una ragione di mettere l'imputato in libertà, ma viceversa di segregarlo per un tempo indefinito: se poi in un manicomio criminale in luogo che nel carcere ordinario, nei riguardi della difesa sociale ciò poco importa. Per i classicisti invece, il vizio totale di mente, escludendo la colpabilità, implica l'assoluzione senz'altro: il che è assurdo. La difesa della società non può essere subordinata esclusivamente ad un criterio etico. Chi, se non Dio, può valutare la nequizia umana? Quale giudice umano oserà giudicare e condannare il proprio simile? « *Non giudicate* » predicò il Salvatore agli apostoli. Dal che Tertulliano prima, poi Tolstoi e gli anarchici logicamente giunsero a negare alla società il diritto di punire. I giuristi della scuola classica italiana non giungono a questa estrema conseguenza, ma ne accettano le premesse: così come la dottrina liberale contiene in germe l'anarchia. E nel fatto, se la funzione penale, unicamente preoccupata di garentire i diritti dell'imputato, è oggi arrivata a una eccessiva rilasciatezza, ciò non si deve alle dottrine di Lombroso, ma a quella scuola assai più antica, ancor oggi imperante, che fa capo a Cesare Beccaria.

Beccaria (sia detto senza scandalo dei buoni mediolanensi) fu il grande corruttore del diritto penale in Europa. Per sua opera il principio individualista e liberale si insinuò nel meccanismo giudiziario, per cui, a poco a poco, arbitro del processo non fu più il giudice, ma l'avvocato, accusato non più il reo, ma la società.

La democratica istituzione della giuria accrebbe ancor più il rilassamento della difesa sociale, sì che in molti casi la corte d'assise non fu più che una macchina per assolvere. E l'introduzione dei periti psichiatrici nel processo non servì più, come era nelle intenzioni della criminalogia, per difendere la società dai delinquenti, ma unicamente allo scopo di mettere in libertà individui tanto più pericolosi quanto antropologicamente anormali.

Ma il positivismo non ha colpa di questa degenerazione del processo criminale. Esso prescinde dal concetto di colpabilità. Al criterio della responsabilità morale esso sostituisce il criterio della *pericolosità* del delinquente. Mentre oggi i codici di tutti gli stati civili determinano preventivamente la pena corrispondente ad ogni singolo delitto, nell'avvenire spetterebbe al giudice di determinare caso per caso la pena e ad una speciale autorità tecnica di determinarne, a seconda dello stato psicologico del reo, la durata. Oggetto principale del diritto penale non sarebbe più d'ora innanzi la nozione obiettiva del delitto, ma l'esame scientifico dell'imputato. Non l'atto materiale contro la legge avrebbe più importanza, ma l'intenzione più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

o meno antisociale di chi lo compie: onde, afferma il Ferri, il positivismo criminale, lungi dall'essere una dottrina materialista, *spiritualizza* invece la giustizia.

E questo è vero: ***e questa appunto è l'utopia.*** Si comprende come le dottrine positiviste siano state propugnate con fervore da giureconsulti (tranne il Garofalo) inclini al socialismo. Poichè, mentre la scuola classica, da Beccaria a Pessina e Carrara, è informata di spirito liberale, la scuola positiva fa parte dei sistemi socialisti. *Socialista,* in senso largo, è ogni sistema che tenda a sostituire l'ordine storico, prodotto spontaneo della tradizione, con un ordine razionale, pensato *a priori* dallo scienziato. Il difetto comune a tali sistemi è di presupporre una umanità fornita di tali caratteri, che, fuori della mente dello studioso, non esiste. Il collettivismo presuppone l'esistenza di produttori ideali e disinteressati, che lavorino non per il proprio utile immediato, ma nell'interesse astratto della società. La criminalogia applicata, maestra nel valutare realisticamente l'uomo delinquente, dimentica di valutare altrettanto realisticamente l'uomo-giudice. *Essa presuppone l'esistenza di giudici ideali.* E' in fondo la vecchia utopia di Platone. Platone sognava una repubblica di filosofi. Lombroso crede possibile, almeno per quanto riguarda il potere giudiziario, una repubblica di scienziati. Poichè solo l'uomo di scienza, dato che la scienza sia, sarebbe in grado di valutare la *pericolosità* del malfattore. Cosa volete che se ne intendano quegli onesti padri di famiglia, cui lo stato moderno fa cadere sul capo la tegola di una designazione a giurato in corte d'assise? Veramente, la scuola positiva non ammette l'istituto della giuria popolare (1): e in ciò la coscienza dell'on. Ferri come socialista deve essere in fiera tenzone con la coscienza dell'on. Ferri come scienziato. Ma dato anche che i giudici vengano scelti a mezzo di un concorso tecnico, dove troverà lo stato tante centinaia di uomini di scienza, quali occorrono a formare l'ordine giudiziario? L'intellettuale puro, l'uomo tutto cervello, che non obbedisce nell'agire e giudicare agli impulsi della passione, è specie rarassima in natura: anzi, in via assoluta, non esiste. Quegli pseudo-scienziati che lo Stato tecnico proporrà all'amministrazione della giustizia, agiranno, sotto il paravento della psichiatria, in base ai loro sentimenti e pregiudizi, presso a poco come i giudici attuali; con questo in peggio, che il codice penale non legherà più loro le mani, e la facoltà di applicare pene indeterminate conferirà loro uno sconfinato arbitrio, fonte sicura di innumerevoli abusi. E dato anche che si riesca ad ottenere un corpo di tecnici ben selezionato, farà loro difetto la scienza. La criminalogia, ripeto, è, come tutte le scienze sociali, bambina. Forse mai arriverà al grado di relativa perfezione, cui

(1) La riforma del diritto penale dovrebbe cominciare con l'abolizione della giuria popolare. Non vi sarebbe bisogno di sostituirla con nessuna nuova istituzione; poichè la magistratura ordinaria offre garanzie molto più solide per rettamente giudicare i processi, che si svolgono in corte d'assise. Sia nei grandi delitti passionali che nei delitti politici, la giuria non è oramai più che una macchina per assolvere. Basti pensare alle due ultime clamorose assoluzioni di Madame Fahmy e di Germaine Berton.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sono giunte ora le scienze fisiche. Essa non è in grado di determinare, tranne nei casi più evidenti, la pericolosità del reo. La psichiatria offre al perito indizi, dati ed ipotesi, ma non leggi sicure. Ora il processo penale non può essere basato su delle ipotesi. Tutto sommato, l'unico elemento sicuro onde determinare la pericolosità dell'accusato, è l'atto da esso compiuto. L'esame psicologico può servire tutto al più come elemento *sussidiario,* onde graduare l'entità della pena. Nè si può del tutto eliminare dal processo l'elemento della responsabilità morale. Poichè se è vero che la colpa non può essere sicuramente valutata da occhio mortale, è altresì vero che il giudice, per adempiere con elevata coscienza la sua missione, deve credersi investito di un potere quasi divino. E qui entra in campo quel *diritto religioso di punire* a giusta ragione rivendicato dall'on. Paolo Orano. Dato che l'uomo, agendo, non è mosso quasi mai dalla ragione, ma dal sentimento, solo un giudice persuaso di essere l'istrumento, sia pure fallibile e imperfetto, della giustizia divina, potrà essere un incorruttibile e inflessibile difensore della società. Se invece egli non sia che un tecnico, al servizio di una scienza embrionale e più feconda di dubbi che di risultati positivi, mille sofismi pseudo-scientifici lo faranno transigere con il senso morale ed egli sarà la vittima delle ciarlatanerie avvocatesche. La giustizia, per non essere vana parola, deve essere fondata sull'Assoluto. *Fiat iustitia, pereat mundus.* Il motto è vero oggi, sarà vero domani, come ieri. Nessuna considerazione razionale può sostituire il senso di sdegno, di *vendetta,* che nell'animo dell' uomo onesto suscita l'atto criminoso. In ciò il Guerrazzi, cui il Ferri attribuisce sentimenti di pellirossa, ha ragione. Barbarie medioevale? e sia. Ma di una tal sana barbarie ha bisogno per rinvigorirsi questa civiltà oggi troppo umanitaria per essere umana!

Il criterio della responsabilità morale va quindi accettato accanto a quello della pericolosità. I due criteri non si escludono, ma si integrano a vicenda. Ma perchè entrambi siano davvero efficaci, occorre che nella maggior parte dei casi responsabilità e pericolosità siano presunte in base al solo fatto materiale del delitto compiuto. Occorre in altre parole, che le cause dirimenti o annullanti la colpa, non annullino, sviluppandosi ipertroficamente, le sanzioni che il codice sancisce. La tanto derisa *dosimetria* penale, per cui a ogni delitto il codice fa corrispondere tanti anni, mesi e giorni di pena, se appare assurda dal punto di vista dell'etica pura, è tuttavia l'unico espediente pratico perchè la macchina della giustizia funzioni. Un che di meccanico, di arbitrario, di materiale è inevitabile retaggio della giustizia umana. Una macchina non può troppo affinare i suoi congegni, se vuole che ingranino e agiscano. Un corpo non può troppo spiritualizzarsi, pena la morte. Così a forza di *spiritualizzare* la giustizia, dando una esagerata importanza al fattore psicologico e subiettivo, si rischia di renderla praticamente inefficace. Il difetto di ambo le scuole criminali dell'età moderna, la classica e la positiva, è appunto di avere posto grande attenzione al fattore subiettivo — pericolosità e colpabilità del reo — trascurando il fattore obiettivo — accertamento e punizione automatica del delitto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anche in questo campo è necessaria una reazione.

Non essendo giurista, a me non tocca proporre gli acconci provvedimenti legislativi. Essi dovranno essere presi nel senso di applicare ***in parte*** anche ai delitti i criteri che il codice penale applica in materia di contravvenzioni. In tale materia, come è noto, la colpa è sempre *iuris et de iure* presunta. Un uomo che lorda il marciapiede deve pagare la multa, anche se in base a un certificato medico dimostri di aver agito dietro un irresistibile impulso del proprio apparato secretivo. Così un uomo che uccide il proprio simile deve essere sempre, in misura più o meno rigorosa, punito. Le eccezioni, come quella della legittima difesa, devono essere rarissime; e non divenire, come nell'attuale pratica giudiziaria, regola. Da questo punto di vista, il codice penale militare, con la sua procedura sommaria — che all'on. Ferri apparirà certo un altro « avanzo di barbarie » — può essere additato come modello. Non si tratta, bene inteso, di applicare alla vita civile lo stato d'assedio in permanenza; ma è necessario porre un freno alle intemperanze della procedura odierna, per cui, a furia di garenzie a favore dell'imputato, il reo si trasforma in accusatore e in istato d'accusa vengono poste la vittima, i giudici e la società.

Si tratta anzi tutto di semplificare.

Il diritto penale moderno avrà tutto da guadagnare e nulla da perdere, accostandosi un poco alla rude semplicità primitiva del taglione.

VOLT

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA PRECONQUISTA ETNICA

Ci si taccia all'estero, spesso e volentieri, d'imperialismo; noi riteniamo che coloro che sanno quello che scrivono — sono pochi, chè la maggior parte sono dei pappagalli o degli scribi — vogliano sui giornali prendersi gioco di noi, quando lanciano all'Italia una sì ridicola accusa. In verità non scorgiamo ancora traccia di politica imperialista nella più ferma e più dignitosa politica estera italiana del governo fascista; esiste bensì un sostanziale rinnovamento in senso nazionale dello spirito pubblico, ed un deciso proposito, in atto, di valorizzare la massima fra le nostre esportazioni, d'incommensurabile valore, quella umana. Questa situazione latente, consolidandosi, rafforzandosi ed ampliandosi, potrà sboccare in una fase imperiale della nostra storia, in una ripresa dell'Italia nella politica mondiale meno indegna del grandissimo passato. Ma siamo appena agli inizi di questa storia nuova, siamo ancora al periodo della formazione della coscienza, a cui dovrà seguire l'opera di preparazione, che dovrà essere coronata dagli eventi storici, cui oggi miriamo da ben lungi, con pio desiderio.

Ma poichè il mondo cammina in fretta, laddove la formazione di una coscienza imperiale non s'improvvisa — dovremo forse attendere un'altra generazione, nata e cresciuta in un clima storico-sociale ben diverso da quello contro il quale noi stiamo reagendo — così di pari passo con l'accennata opera spirituale all'interno, deve procedere all'esterno una saggia predisposizione di forze e di elementi, sui quali poter contare nel momento in cui si tratterà di portarli sul terreno politico, perchè abbiano politicamente a valere e ad influire nella ricerca dell'equilibrio in divenire.

Nella civiltà moderna gli elementi e le forze che spianano il terreno alla penetrazione politica, si possono riassumere nella potenza industriale, nel capitalismo, nella espansione etnica e nel prestigio militare. Quando una volontà imperiale tenace ed una superiore intelligenza, fredda e realistica, governano lo stato che di tali elementi dispone, e di essi tutti si prevale nel giuoco serrato delle competizioni mondiali, si può riuscire in situazioni politiche imponenti, pur senza combattere grandi guerre, bastando all'uopo soltanto un'opera metodica, lenta ma sicura, di piccole conquiste successive. Le formazioni imperiali britanniche e francesi hanno in gran parte questo carattere, e questa origine.

L'impero britannico nel senso più lato è la creazione tipica di un'in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tera nazione, che per alcune generazioni ha posto al servizio di un'idea imperiale, meglio di un'ambizione imperiale non preconcetta, ma mirabilmente atta a giovarsi di ogni elemento favorevole, le oasi etniche disseminate pel mondo e le bocche di cannone delle fregate onnipresenti.

Ma senza essere profeti e figli di profeti, possiamo tranquillamente asserire, benchè (purtroppo!) non faremo a tempo per verificare personalmente la profezia, che all'Inghilterra non rimarranno alla fine che i domini con popolazione in prevalenza etnicamente britannica, e cioè il Canadà, l'Australia con la Nuova Zelanda e l'Africa Australe; aggiungeremo, come del resto è ovvio, che qualora questi attuali domini dovessero divenire anche perfettamente indipendenti dall'Inghilterra, come già avvenne per gli Stati Uniti, il legame della lingua e del sangue continueranno ad essere così efficienti, che il mondo anglo-sassone nella politica come nell'economia costituirà sempre nei secoli avvenire nelle questioni essenziali, un blocco infrangibile ed omogeneo, di fronte agli altri conglomerati della terra.

Carattere alquanto diverso ha il dominio imperiale francese, per la minore potenza industriale e la minore espansione etnica di questa nazione, la quale però ha saputo ottimamente valersi della propria organizzazione e del proprio prestigio militare. E' infatti degna di studio ed altamente encomiabile, a mo' d'esempio, la storia della conquista militare del Sahara; dovrebbe essere nota e debitamente chiosata nelle nostre scuole militari, dove si formano i nostri ufficiali coloniali.

E' indubitato che l'imponente opera francese di colonizzazione lascerà nei secoli futuri delle orme potenti; ma quale e quanta di quest'opera saprà politicamente resistere al cimento del tempo e della storia, non è assolutamente dato di poter intravedere. Infatti, in niuna parte del vastissimo dominio coloniale l'elemento francese ha finora potuto in tal modo prevalere, da imporsi in via assoluta ed assorbire gli allogeni sottoposti. E ciò che finora la Francia non seppe fare, non potrà oramai più realizzare: numericamente depauperata, circondata da tre parti da popoli etnicamente più forti ed in costante progresso, sarà già molto se potrà mantenere le posizioni acquisite, opponendo la necessaria forza di resistenza periferica alla accentuantesi pressione esterna.

La Germania d'avanti guerra pure si avviava a costituirsi nel Centro dell'Africa un vasto impero coloniale, comprendente, oltre le quattro colonie già possedute, immensi territori, che le sarebbero pervenuti alla fine, sulle cospicue eredità del Belgio e del Portogallo, che avrebbero dovuto col tempo cederli. Alla Germania le sue colonie non erano costate nessuna guerra, bensì essa le aveva ottenute sfruttando diplomaticamente la sua egemonica situazione militare sul continente europeo. E' il metodo di cui noi dovremmo pure giovarci il più largamente ed il più a lungo possibile, nei limiti delle nostre forze relative, che sono ancor oggi decisive nell'Europa continentale.

La breve durata del dominio e le avversità climateriche, non permisero

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

alla Germania d'imprimere alle sue colonie politiche il suggello etnico tedesco; ragione per cui esse han potuto scomparire dalla carta politica mondiale senza lasciare di sè traccia o conseguenza, propriamente « come in acqua la schiuma ».

Come risultato più o meno diretto della grande guerra, l'Italia ha notevolmente accresciuto il suo apparecchio industriale, ha incrementato i suoi capitali, ha imposto al mondo il suo prestigio militare; ha dunque enormemente aumentate le sue possibilità e le sue probabilità di espansione coloniale, che è oggi la sola attività imperiale praticamente utile ed accessibile, trattandosi di escludere ogni conflitto bellico con potenze civili.

Ma dappoichè l'Italia gode del grandissimo privilegio di poter accoppiare agli elementi di forza, progressivamente crescenti, cui sopra si accenna, anche un inesauribile flusso di propulsione demografica, balza evidente la opportunità di prestabilire a queste nostre esuberanti energie nazionali alcune più acconcie e previdenti mete territoriali; onde esse, pure compiendo liberamente la loro particolare e privata funzione economica e demografica, abbiano così a preparare allo Stato delle situazioni di fatto, da risolvere e regolare a suo tempo in posizioni di diritto.

Questa, che noi chiameremmo **preconquista etnica, è l'unica** forma perpetua di colonizzazione, resistente ad ogni insidia politica così come ad ogni sfortuna militare; e, come nel caso presente del mondo anglo-sassone, può assumere negli intenti due diverse direttive: preconquista etnica che prepari ad un certo territorio un dominio imperiale diretto, procedente da Roma; e preconquista etnica mirante a scalzare in un dato paese la classe dirigente o meglio l'elemento etnico governante, sostituendolo con una classe indigena o naturalizzata, ma di sangue, di sentimenti e di propositi dichiaratamente italiani, sì da costituire uno stato, indipendente sempre, ma compreso nell'orbita degli interessi economici e politici italiani nel mondo. L'uno e l'altro sistema vanno applicati nel caso dell'Italia, perchè ancora le si apre un vasto campo di attività nelle regioni coloniali, dove fra decenni o fra secoli è possibile il diretto dominio italiano; ed un campo non meno vasto si apre alle sue opere di italianizzazione o reitalianizzazione in paesi, dove non è pensabile nè opportuna la conquista diretta italiana.

L'una e l'altra via convergono nello scopo semplice e grandioso di restituire all'Italia od alla influenza italiana tutte intere le masse demografiche compatte della nostra stirpe; si tratta di creare un mondo italiano, così come ne esiste uno anglo-sassone, in tutti o quasi i continenti, riunendo in un solo nesso politico più o meno stretto o blando le sparse membra d'italianità, esistenti, in via di formazione, o semplicemente da istituire. Poichè è oramai un luogo comune proclamare gli angusti confini della nostra bellissima terra, occorre avere il coraggio di trarne nazionalmente le conseguenze: allargare idealmente i confini. Ma non andando ad urtare contro masse compatte di popolazione straniera, come è il caso in Europa, bensì stendendoci ed infittendo regioni scarsamente popolate, purchè ricche e fertili, come ne esistono tante oltre i mari ed oltre gli Oceani.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sogni? Sì, oggi sono sogni, come lo era a suo tempo il famoso testamento di Pietro il Grande di Russia; ma una politica estera tenace ed attiva, e l'esuberanza demografica slava, malgrado le avverse condizioni costituite dalla immensa povertà ed ignoranza delle masse russe, l'avrebbero potuto finalmente realizzare nella sua sostanziale integrità, come coronamento della vittoria alla chiusura della guerra mondiale, qualora il nichilismo bolscevico non avesse atterrato il gigante politico russo; in due secoli, il sogno aveva lentamente preso consistenza, si era parzialmente tramutato in realtà, l'ultima e la più agognata delle quali, Costantinopoli, e lo sbocco in acque calde, era oramai formalmente assicurata alla Russia dai trattati di guerra.

Quanti spostamenti di colore non ha subìti la carta politica mondiale durante solo l'ultimo secolo? In questo rapido mutare delle situazioni politiche, soltanto un elemento non ha avuto che degli insignificanti cambiamenti, una sola linea non ha segnato che delle lievissime oscillazioni; quella etnografica. Agiamo dunque su di questa, tanto più che tale azione non comporta conflitti politici, almeno immediati, e la sua stessa lentissima evoluzione rende inosservato il fenomeno per lungo tempo, sottraendolo all'osservazione dei politicanti, e tanto più del gran pubblico, laddove i risultati ne sono indelebili per secoli. Tale azione, per quanto insidiosa negli effetti a lunga scadenza, è sempre diplomaticamente difendibile giorno per giorno, per molteplici ragioni di civiltà e di lavoro, anche mediante regolari trattati d'immigrazione e di protezione operaia. Tale politica si può dunque iniziare e proseguire a lungo senza che essa sollevi opposizioni di sorta, anzi in qualche caso venendo favorita, a motivo dell'interesse immediato evidente, dallo stesso paese di immigrazione. Quando il popolamento italiano diventasse pericoloso e venisse quindi ostacolato da un certo paese, oramai la preconquista etnica si troverebbe già a buon punto, e tosto o tardi la questione si tramuterebbe in politico-territoriale, per avere così la naturale e definitiva soluzione.

Vale la pena di esemplificare? Ci pare che no, tanto più che non sarebbe nè opportuno nè utile. A grandissime linee, e come a tutti è noto del resto, la colonizzazione mirante a costituire in definitiva dei diretti dominii politici va cercata in Asia e in Africa; il risveglio dell'italianità e l'intensificazione dei rapporti etnici, culturali ed economici che devono portare al governo una classe dirigente italiana, vanno per contro stimolati nei nuovi continenti transoceanici.

Da oggi il nostro avvenire dipende più che mai dalla nostra tenace e geniale volontà; l'Italia odierna può preparare alle generazioni italiane venienti, o un immenso campo di sviluppo sulla vasta terra, oppure può anche, rinunciando ai suoi emigrati e chiudendosi nel suo guscio magnifico, perpetuarne la mediocrità.

Però, la scelta sul primo corno del dilemma ci pare oramai fatta.

ANGELO NICOLA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Verità e leggende sulla Repubblica Partenopea

Una tradizione storica ormai salda e accreditata ci dipinge i capi della Repubblica Partenopea del 1799 come i pionieri del nostro Risorgimento; e quelli di loro che ascesero il patibolo durante l'infuriare della reazione borbonica, vengono quasi sempre ragguagliati ai martiri dell'indipendenza italiana. Che ciò possa riuscire utile e simpatico per ragioni estetiche e sentimentali, lo comprendo; ma esse non hanno valore per lo studioso che deve sceverare gli avvenimenti storici coll'occhio vigile e freddo dello scienziato che, curvo sulla specola, ricerca i misteri della natura, frugando tra le viscere della vittima sezionata. Prevengo le obiezioni: nessuno vuole impedire che i nostri giovani ricordino col massimo rispetto i nomi dell'ammiraglio Caracciolo, di Mario Pagano e di Eleonora Fonseca Pimentel, poichè chiunque sappia affrontare il patibolo in nome di un'Idea, è degno della più alta rinomanza, attraverso i secoli e le generazioni. Ma non mi sembra che risponda a verità il ragguagliare i martiri della Rivoluzione Napoletana coi martiri di Mantova e di Belfiore. Del resto, quasi tutta la Storia del Risorgimento sarebbe da rifarsi se si volesse una buona volta uscir dalla retorica e guardar in faccia alla realtà; nè vi sarebbe da esser tacciati di scarso patriottismo chè, anche considerata sotto la sua vera luce, l'epoca in cui si preparò e si maturò la indipendenza della nostra terra rimane pur sempre bella e gloriosa e degna fra secoli e secoli di generare leggende; e infine, anche dovendo sfrondare di qualche alloro tradizionale la Storia d'Italia, che va dal 1815 al 1870, vi è della storia più recente — vi è la Guerra coi suoi cinquecentomila morti — vi è il Fascismo colla sua meravigliosa battaglia contro i nemici interni — per cui l'Italia può dirsi orgogliosa dei suoi figli e incamminarsi fiduciosa verso i suoi grandi destini.

La verità è questa: in quel complesso di fatti storici a cui si dà il nome di Risorgimento, vi sono tre aspetti diversi da distinguere; lo scopo delle sommosse italiane fu, in un primo tempo la libertà politica, in seguito l'indipendenza dallo straniero e solo per ultimo l'unità della Patria. Secondo la tradizione del Risorgimento, questi tre concetti si presentano così spesso frammischiati e sovrapposti che è difficile distinguerli a prima vista; secondo la tradizione, *liberale* divenne sinonimo di *buon italiano* e *reazionario* sinonimo di *austriacante; morte ai tiranni* significò anche e soprattutto *morte agli stranieri;* ma questo fenomeno si produsse per una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pura coincidenza, inquantochè gl'interessi dei principi italiani e delle loro corti collimavano cogl'interessi della Casa d'Austria. Si tratta, l'ho detto, d'una pura coincidenza, poichè fu proprio un Principe, non certo più democratico del mite ed austriacante Leopoldo di Toscana, che primo, levò il vessillo dell'Indipendenza. Ricordiamo poi che sino a Mazzini, il concetto di Unità fu molto vago e si estese se mai al territorio dell'antico Regno Italico; gl'insorti napoletani del 1821 consideravano la Costituzione Spagnola come la più alta delle loro aspirazioni ed avrebbero certo reagito contro chi avesse parlato di annettere le due Sicilie al resto dell'Italia.

Perciò, se si rievoca un certo aspetto delle agitazioni italiane nel secolo scorso, ossia la tendenza dei popoli a ottenere riforme liberali dai loro governi, o addirittura a mutare governo, senza curarsi affatto della patria unità, la Rivoluzione Napoletana può anche considerarsi un fenomeno precorritore del Risorgimento, ma è inutile volerle attribuire un carattere di italianità che essa nè possedeva, nè poteva possedere.

Si può anzi dire che tra i vari movimenti sorti in Italia durante le guerre napoleoniche, quello napoletano più di ogni altro risentì l'influenza straniera e si svolse sotto l'egida e il patrocinio dello straniero, tanto che permise ai reazionari di sfruttare nel popolo un vago sentimento d'orgoglio nazionale (ristretto, s'intende, alle Due Sicilie) per aizzarlo contro i *giacobini* protetti e sovvenzionati dagl'invasori.

Certo, l'influenza della Rivoluzione Francese ha contribuito in parte a risvegliare in Italia il sentimento nazionale; soprattutto il costituirsi della Repubblica Cisalpina, divenuta di poi Regno Italico — per quanto la sua indipendenza fosse del tutto nominale — suscitò molte speranze e simboleggiò quella rinascita a cui da secoli e secoli nessuno più credeva: solo, l'avea auspicata il Genio potente e doloroso di Niccolò Machiavelli.

Ma in un primo tempo, e particolarmente a Napoli, gl'invasori parlarono soltanto di « libertà, uguaglianza e fratellanza » e di altre ideologie che nulla avevano in comune colla rinascita del sentimento nazionale in un popolo oppresso e diviso (1).

Vi è poi da ricordare che fra gli Stati italiani, il regno di Napoli era, dopo il Piemonte, quello che godeva di una maggior coesione e di una maggior indipendenza; e bisogna aver presente che dopo il malgoverno spagnolo, il regime borbonico aveva segnato un notevole progresso.

Carlo di Borbone, salendo al trono delle Due Sicilie (1734) migliorò l'amministrazione, riformò i codici, favorì le industrie e i commerci, soppresse molti abusi che i vicerè spagnoli incoraggiavano o tolleravano

(1) Il generale Championnet, conquistatore delle provincie napoletane nel proclamare la Repubblica Partenopea, così si esprimeva: « E nel reggerla (la Repubblica), rendetela della francese amica, collegata, compagna, una medesima. Non sperate felicità separati da lei; pensate che i suoi sospiri sarieno vostri martorii e che, s'ella vacilla, voi cadrete ». (PIETRO COLLETTA - *Storia del Reame di Napoli*. Libro IV, Cap. I).

Per un generale « liberatore », non c'è male! E' il linguaggio che usa oggi la Francia verso il Bey di Tunisi o l'Inghilterra verso i suoi vassalli indiani!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e, colla guida del ministro Tanucci si pose alla testa dei principi innovatori, che, sotto l'influsso dell'Enciclopedia, si affrettavano a combattere i privilegi del clero e della nobiltà. Successe a Carlo che nel 1759 fu chiamato al trono di Spagna, il fratello minore, Ferdinando, ancora fanciulletto. Sino alla sua maggior età, la reggenza venne affidata a un Consiglio di cui era capo il Tanucci, cosicchè la politica riformatrice venne proseguita e culminò nel 1767 colla soppressione della Compagnia di Gesù. Uscito di minorità il Re, di natura debole e fiacca, sarebbe probabilmente rimasto sotto l'influenza del Tanucci, senza il suo matrimonio con l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, bella, energica, astuta e ambiziosissima. Ella mal si adattava alla onnipotenza del grande Ministro; per istinto e tradizione, vedeva di mal occhio le riforme e le idee nuove. Nel 1777, essa impose al Re di licenziare il Tanucci e gli fece succedere il cavaliere Giovanni Acton, ammiraglio inglese al servizio del regno napoletano. Lo scoppio della Rivoluzione Francese fu salutato nelle Due Sicilie con aperta ostilità; e sempre per istigazione della Regina s'imprigionarono o si bandirono i napoletani sospetti di parteggiare per le nuove dottrine. La grande maggioranza del popolo rimaneva devota alla monarchia ed osteggiava per istinto i Francesi e le idee della Rivoluzione. « Il popolo » dice il Colletta « ... era amante del Re; ... teneva i Francesi irreligiosi, crudeli, incenditori di case e di città, uccisori d'uomini, oppressori delle nazioni ». (Libro III. Cap. III. Op. cit.).

Di queste particolari condizioni del regno di Napoli occorre tener conto per giudicare imparzialmente e spassionatamente delle vicende che lo sconvolsero negli anni successivi.

Nel 1792 il re Ferdinando propose al Piemonte ed alla Repubblica di Venezia un'alleanza offensiva e difensiva contro la Francia; ed essendosi una squadra francese ancorata in vista di Napoli, nacque tra i due Stati un incidente diplomatico, e in un primo tempo il governo napoletano dovette cedere e dar soddisfazione alla Francia. Ma, nel 1793, Napoli, stretta alleanza coll'Inghilterra, dichiarava guerra aperta alla Repubblica. Frattanto si raddoppiavano i rigori contro chiunque fosse sospetto di simpatia per le idee francesi, che dopo la caduta di Robespierre, guadagnarono in tutta Europa nuovi proseliti. Tre giovani napoletani di nobile prosapia, Vincenzo Vitaliano, Emanuele de Deo e Vincenzo Galiani vennero condotti al patibolo sotto l'accusa di congiura e di lesa maestà; molti altri vennero banditi e imprigionati. Ma le vittorie di Bonaparte nell'Italia centrale e settentrionale, persuasero il Re a firmar pace con la Francia, impegnandosi a rimaner neutrale per l'avvenire (1796). Anche questa volta, peraltro, non si trattava di una tregua duratura; meno di due anni dopo, la flotta inglese vincitrice ad Aboukir sotto la guida di Nelson, venne accolta a Napoli trionfalmente, e fu in quella circostanza che il grande ammiraglio conobbe la moglie dell'ambasciatore inglese Hamilton, la bellissima Emma Lyona, che doveva diventare la sua amante e la sua ninfa Egeria.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quelle manifestazioni furono il preludio d'una nuova guerra; venne chiamato a comandar l'esercito napoletano il generale austriaco Mack; frattanto a Roma, abbandonata dal Papa, i Francesi proclamavano la Repubblica. Il Mack alla testa dei Napoletani passò i confini, sbaragliò le poche forze lasciate di presidio all'Eterna città e la occupò nel novembre del 1798. Trionfo di breve durata; i Francesi guidati dal generale Championnet accorrevano alla riscossa; i Napoletani dovettero sgomberare li Lazio e oltrepassare i confini incalzati dai nemici; il 21 dicembre, il Re e la Regina, non sentendosi sicuri nella capitale, s'imbarcarono su di un legno inglese assieme al Nelson e a lord Hamilton e ripararono in Sicilia. L'11 gennaio del 1799, il Mack, vista impossibile ogni resistenza, conchiuse un armistizio con lo Championnet; ma il popolo insorse chiamandolo traditore e costringendolo alla fuga. Questa insurrezione servì di pretesto ai Francesi per occupare Napoli dopo una sanguinosa battaglia colla plebe che si difese per le vie della città con insolito valore (1).

Occupata la capitale, lo Championnet creò un governo provvisorio di 25 membri, sotto la presidenza del Principe di Moliterno, assicurando che la Francia non era spinta alle sue imprese da nessun desiderio di conquista, ma dalla brama di ridonare la libertà ai popoli oppressi; quindi lo Stato Napoletano avrebbe conservato la sua indipendenza, assumendo il nome di Repubblica Partenopea. Di che razza fossero questa libertà e questa indipendenza, imposte dalle armi straniere, ce ne fanno fede i discorsi pronunciati dinanzi al generale francese da un membro del governo provvisorio, Carlo Lambert: « Sieno perciò da noi rese grazie alla Repubblica Francese, grazie agli eserciti suoi, grazie, Generale, a Voi, venuto come angelo di libertà e di pace...

« ... Voi, Generale, ci avete portato il governo per gli uomini, la Repubblica; sarà debito nostro conservarla. Ma Voi pensate ch'ella bisognerà, come tenera cosa che oggi nasce, di assistenza e di consiglio; ella è opera vostra: consigliatela, sostenetela ». (P. COLLETTA - Op. cit., Libro IV. Cap. I).

Peraltro, se la nuova Repubblica sorgeva sotto il controllo, l'assistenza e la protezione degli stranieri, lo Championnet, per amicarsi la plebe, seppe rendere omaggio ad una tradizione religiosa locale; e in quei giorni si recò con tutto il suo seguito nella Cattedrale per assistere al miracolo di S. Gennaro; atto politico che di colpo convertì moltissimi *lazzaroni* alle idee repubblicane.

Ma ben presto principiarono i disinganni; il governo provvisorio, inviato il principe di Moliterno come ambasciatore a Parigi, si affrettò a

(1) In genere, nei testi autorevoli, questo episodio viene riferito con molto disprezzo, e la plebe napoletana viene definita come un'accozzaglia di *lazzaroni* fanatici e saccheggiatori; e ciò può anche essere vero, come è vero che i Sovrani, fuggiti vilmente dopo aver eccitato il popolo alla guerra, non meritano nessun riguardo da parte dello storico. Ma quegli straccioni che in fin dei conti difendevano la loro terra e il loro focolare da un'invasione straniera e che, senz'armi e senza condottieri, affrontarono un esercito agguerrito e bene armato, son degni, a parer mio, del massimo rispetto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gettar le basi di una nuova costituzione, e buttò giù alla rinfusa una serie di decreti, mescolando alcune sagge riforme coi provvedimenti più stravaganti sempre adottati in imitazione alle leggi francesi. Un decreto divise lo Stato in *dipartimenti* e *cantoni*, abolendo l'antica divisione per provincie; vennero sciolti i *fidecommissi*; si abolirono i privilegi feudali; con altri editti si promise la soppressione delle comunità religiose e dei titoli di nobiltà e si preparò l'incameramento dei beni della chiesa; si fece un editto persino per proclamare che negli atti ufficiali il Re Ferdinando sarebbe stato designato col solo appellativo di « tiranno »!

Pochi mesi dopo, il generale Championnet che continuava a presidiare il territorio della Repubblica, impose alle provincie napoletane una taglia di diciasette milioni di ducati, somma enorme per le esauste finanze dello Stato. Cinque membri del Governo si recarono dal capo francese ad implorare la revoca dell'ordine emanato, ed egli interruppe il loro dire colle parole di Brenno: Guai ai vinti! (cfr. P. COLLETTA. Op. cit. Libro IV. Cap. I. Par. V).

Se si tien conto di questo stato di crudele soggezione in cui la Francia manteneva la giovane repubblica partenopea, vien fatto di chiedersi sotto quale pretesto la Rivoluzione Napoletana del 1799 viene qualificata dagli storici per un movimento nazionale e patriottico. (Del resto, a torto si dà la qualifica di fatto rivoluzionario ai rivolgimenti repubblicani delle Due Sicilie, poichè il nuovo regime venne imposto dalle armi straniere e non si produsse al seguito di una spontanea insurrezione popolare).

E' il solito equivoco che si perpetuerà per tutto il Risorgimento e di cui risentiamo i danni ancora oggi; si è voluto confondere il liberalismo, la democrazia e le idee della Rivoluzione coll'amor di patria e il desiderio d'indipendenza (1).

Si può ammettere senza difficoltà che il regime dei Borboni fosse esecrabile; si può anche ammettere che il governo repubblicano rappresentasse in confronto al precedente un notevole progresso; ma anche ammettendo tutto ciò, anche volendo dimenticare che il nuovo regime sorse sotto l'incubo delle baionette francesi, siamo sempre dinanzi a un rivolgimento interno dello Stato Napoletano, senza nessun significato nazionale.

Quindi il voler ragguagliare anche alla lontana la nascita della Repubblica Partenopea colla spedizione dei Mille, oltre a non esser esatto, suona anche scherno ed oltraggio alla memoria di Garibaldi e dei suoi eroici avventurieri.

Non voglio certo affermare che i capi della nuova Repubblica fossero tutti dei demagoghi e dei ciarlatani; chè anzi, molti di essi erano senza dubbio in buona fede, ma nessun pensiero veramente italiano, nes-

(1) Forse a questo errore ha anche contribuito una falsa interpretazione del vocabolo « patriotti » con cui si designavano, a imitazione dei sanculotti francesi, i repubblicani partenopei. Ma in Francia, i rivoluzionari laceri e scalzi che respinsero oltre le frontiere gli invasori, avevano ben diritto a battezzarsi tali. A Napoli, come abbiam visto, le benemerenze dei « patriotti » eran molto diverse.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suna visione veramente italiana, nessun ricordo di Machiavelli, nessun presagio di Mazzini, balena nei loro sfoghi sanculotti, nelle loro bollenti elucubrazioni umanitarie, nei loro scritti permeati all'eccesso di influenze filosofiche straniere.

Benedetto Croce, nel suo libro *Studii storici sulla Rivoluzione Napoletana del 1799* (ediz. Laterza, 1912), afferma che tra i « patriotti » fermentava già un' aspirazione, per quanto indefinita, all' unità d' Italia; e cita, a riprova del suo dire, una lettera che Cesare Paribelli, a nome dei rifugiati napoletani, rivolgeva da Genova al Direttorio Francese, nel giugno del 1799, lettera in cui si invoca l'ausilio della Francia per costituire la Repubblica Italica « unica, indipendente e indivisibile ». Ma la lettera è posteriore alla restaurazione Borbonica; e il Croce stesso ammette che il Paribelli si fa il portavoce di un progetto germogliato nella Repubblica Cisalpina e non a Napoli (1).

Nello stesso volume vediamo tratteggiate le figure di alcuni fra i capi della Repubblica Partenopea che perirono sulla forca o sul patibolo: Vincenzo Russo, Domenico Cirillo, Luisa Sanfelice, Eleonora de Fonseca Pimentel; il Croce peraltro parla solo alla sfuggita di Mario Pagano membro del Governo Provvisorio e perito anch'egli per mano del boia; pure la sua figura sovrasta alle altre per la grandezza dell'ingegno e l'onestà dei propositi (2). Giurista e filosofo insigne, egli si era reso celebre per la sua opera: « *Saggi politici dei principi, progressi e decadenza della società* », pubblicata pochi anni prima della rivoluzione napoletana; nei « Saggi » il Pagano, sull'esempio di Hobbes, di Grozio, di Locke e di Rousseau, espone la storia degli ordinamenti politici e sociali sin dalle età più lontane, ricavandone una propria teoria di governo; nella sua

(1) Il Croce riconosce anche che la Repubblica Partenopea era sorta su basi completamente false e che non poteva avere una lunga vita; ma afferma che « nella Storia è grandissima l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunge la consecrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica Napoletana del 1799? Essa servì a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia Meridionale » (Op. cit., Introduzione). Ho già espresso la mia convinzione in proposito e mi permetto di riconfermarla, nonostante il parere dell'illustre filosofo; abbiam già visto che agli albori del Risorgimento non esisteva nessuna tradizione rivoluzionaria a carattere nazionale; e il volerne innestare una sulle vicende della Repubblica Partenopea può servir solo a ribadire il concetto, già troppo diffuso fuori d'Italia, che la nostra unità e la nostra indipendenza si siano conseguite solo per merito delle armi straniere. Anche sull'« educazione dell'esempio » si potrebbero fare molte riserve. Non tutti i repubblicani partenopei serbarono un contegno eroico di fronte alla reazione. A questo proposito il Croce dà alla luce nel suo volume una lettera di Domenico Cirillo, il medico repubblicano dipintoci dal Colletta come un antico eroe. In tale missiva, scritta dal carcere e indirizzata a Lady Hamilton, il Cirillo rinnega « gli errori involontari a cui fu spinto dalla forza dell'armata francese » e si rivolge all'avventuriera in questi termini: « La Vostra generosità, quella di Vostro marito e del gran Nelson sono le mie sole speranze ».

(2) Anche in lui peraltro l'ideale umanitario, spinto sino alla morbosità, sovrastava ad ogni altro pensiero. Così ne parla il Botta: « Nè filosofo più acuto nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza e consolar la terra ». (*Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

opera egli si mostra seguace convinto delle dottrine democratiche, pur senza spingersi alle esagerazioni di altri suoi contemporanei.

Giunto al potere, a lui principalmente si riserbò l'incarico di preparare la costituzione che non ebbe neanche il tempo di venire adottata; essa del resto non appare opera spontanea del suo pensiero, ma piuttosto frutto di un'imposizione francese.

Nell'Elogio Storico che precede l'edizione dei « Saggi » curata dal Cittadino Massa (Lugano - Tipografia Ruggia, 1831) questi che pure è un ardente repubblicano afferma: « Non è da omettere che la straniera influenza servì d'impaccio alla mente del Pagano che, ideando una costituzione, non potea co' suoi grandi pensieri in vasto campo di libertà spaziare. Gli fu dato per modello la Costituzione Francese dell'anno Terzo. Così fondata sulle basi di una difettosa costituzione, quella di Pagano non potea riuscire che imperfetta ».

Fra gli altri protagonisti della Repubblica Partenopea, due c'interessano particolarmente: Vincenzo Russo ed Eleonora de Fonseca Pimentel. La famosa eroina della Rivoluzione, portoghese di origine, si era fatta conoscere sin da giovanissima per il suo ingegno vivace e brillante. Poetessa di stile metastasiano e scrittrice di questioni politiche, in un primo tempo la vediamo esaltare l'« assolutismo illuminato » e il governo del ministro Tanucci; ma la Rivoluzione Francese la muta in repubblicana ardentissima. Imprigionata nel 1798 e messa in libertà dall'esercito francese, ella collaborò assiduamente al *Monitore,* gazzetta ufficiale della Repubblica Partenopea.

In quegli articoli, la Fonseca manifesta il suo entusiasmo per il nuovo regime colle idee più audaci e stravaganti; sinceramente umanitaria, la crudeltà dei francesi contro gl'insorti sanfedisti le ispira ripugnanza. Secondo lei occorre convincere le plebi ribelli coll'amorevolezza e dimostrare che le idee repubblicane collimano perfettamente coi principii della religione (1).

Il suo ardore giacobino la fa prorompere nei più fervidi ditirambi; quando a Napoli si crea la Guardia Civica, essa esalta la nuova milizia con frasi che oggi ci fanno sorridere: « Qual madre non si sentì allor capace di dire come le Spartane quando ai figli presentavan lo scudo: torna con questo o su questo? Qual donzella non desiderò, come le Sannitiche, di esser per mano della patria data in premio al più forte? ». (*Monitore,* Aprile 1799).

Il suo fanatismo giacobino e livellatore non conosce limiti; essa giunge sino a combattere il progetto di formare nella Guardia Civica un reparto di cavalleria, poichè, essa afferma, si tratterebbe di un corpo per sua natura aristocratico e l'uguaglianza e le garanzie della libertà ne sarebbero sminuite!

(1) Il prete repubblicano Michelangelo Ciccone, dietro suo consiglio, pubblicò un volume in vernacolo, dal titolo grottescamente significativo: « *La Repubbreca spiegata co lo Santo Evangelio* ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Vincenzo Russo, filosofo e letterato, fu membro della Commissione Legislativa che, verso la fine della Repubblica sostituì il governo provvisorio; egli tentò allora di attuare in pratica le sue audaci teorie sociali, ma invano, chè la maggioranza dei colleghi vi si oppose. Nei suoi «*Pensieri politici*», il Russo vagheggia una specie di repubblica comunista, in cui ogni cittadino dovrebbe possedere un pezzo di terra da coltivarsi direttamente per ritrarne i mezzi di sussistenza. In lui si risente soprattutto l'influenza del Rousseau; il suo ideale è il ritorno allo Stato di Natura, e nel suo libro egli non esita ad affermare che «il pensatore, l'amico dell'uomo affretta il momento in cui le ammontate ruine delle splendide capitali siano un ampio covacciolo di serpenti».

Farneticando in questa guisa, gli uomini della Repubblica Partenopea, si proponevano di dar principio a un *Novus Ordo;* tale impasto di demagogia e di fanatismo si poneva a fondamento dei nuovi istituti politici e sociali.

Frattanto i partigiani del Re non chinavano il capo; una piccola parte dell'esercito si era riparata in Sicilia, assieme ai sovrani fuggiaschi, e l'isola, saldamente difesa dalle navi britanniche, rimaneva al sicuro di ogni invasione.

Negli Abruzzi e nelle Puglie, ove l'autorità del nuovo governo era soltanto nominale, si formavan dovunque bande armate al comando di ufficiali borbonici e anche di manigoldi scampati dalla galera; esse, coadiuvate dovunque dalle popolazioni, innalzavano la bandiera regia e molestavano con una sanguinosa guerriglia l'esercito francese.

In Calabria, il cardinale Fabrizio Ruffo, sbarcato nel suo feudo di Bagnara, assunse il nome di Vicario Generale del Re, ed, alla testa di un vero e proprio esercito, in cui i reparti di truppe borboniche si mescolavano alla peggior canaglia accorsa al suo seguito solo per saccheggiare ed assassinare, mosse alla volta di Napoli. La storia di questa campagna è troppo nota perchè ci sia bisogno di riferirla partitamente. Dopo alcuni mesi d'incerta lotta, avendo il generale Macdonald successore dello Championnet sgombrato il territorio della Repubblica (1), le bande del Ruffo, fiancheggiate da contingenti russi e turchi sbarcati nelle Puglie, entravano in Napoli ed espugnavano i castelli fortificati della città (13 giugno 1799). Pochi giorni dopo, i Sovrani sbarcavano nella capitale, accolti con gioia grandissima dalla plebe, che si dava alla caccia dei capi

(1) La sleale condotta francese nei riguardi della Repubblica Partenopea, non ha bisogno di commenti. Quando i legati napoletani a Parigi invocarono aiuto e assistenza dal Direttorio, incontrarono un rifiuto netto e reciso; così la Francia abbandonava alla mercè delle bande sanfediste una popolazione quasi inerme (poichè una milizia napoletana vera e propria non esisteva) dopo averla sobillata e ingannata con mille promesse. E si osservi che pur abbandonando le provincie meridionali, i Francesi continuarono a render derisoria la cosiddetta indipendenza della giovane Repubblica. Infatti, mentre il Macdonald sgombrava il Napoletano, il Direttorio inviò a Napoli il commissario Abrial che destituì il Governo Provvisorio e al suo posto creò, designandone i membri, una doppia Commissione, esecutiva e legislativa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

repubblicani, dei membri del governo e di chiunque avesse professato idee giacobine. Curioso particolare anzi è questo: che a tal reazione si dette un vero e proprio carattere di guerra sociale; infatti i *lazzaroni,* al grido di Viva il Re! arrestavano, perquisivano, e minacciavano chiunque dalle vesti o dall'aspetto sembrasse appartenere alla grossa borghesia o alla nobiltà (1). E invero molti aristocratici avevan preso parte ai moti repubblicani (anzi, strano a dirsi, l'aristocrazia napoletana mostrò di fiancheggiare maggiormente la Repubblica del 1799 che il moto unitario di Garibaldi) e molti di essi affrontarono la galera e la morte nella spietata repressione che seguì. Ricorderemo tra gli altri un Caracciolo, un Caraffa, due Pignatelli, un Riario, un Colonna. La feroce reazione borbonica che disonorò l'alloro dell'eroe di Aboukir, non può giustificarsi sotto nessun pretesto; essa va ricordata a titolo d'infamia non tanto per le condanne a morte che insanguinarono Napoli in quei mesi, quanto per i sistemi bassamente inquisitoriali che vennero adoperati, per la vendetta regia estesa alle famiglie dei condannati colla confisca dei beni, per l'umiliazione inflitta all'esercito coll'improvvisare colonnelli e generali i più famigerati briganti, come Pronio, Mammone e Fra Diavolo.

E soprattutto fa disonore al Re ed al Nelson l'aver violato i patti della resa per cui gl'insorti dovevano venir considerati come prigionieri di guerra e andare in mano, non della polizia borbonica ma degli anglo-russi.

Mi si potrebbe osservare che, parlando così, io contraddico al mio severo giudizio sulla Repubblica Partenopea; ma l'obiezione non regge. Non ho mai preteso di voler riabilitare i nefasti di Re Ferdinando e del cardinal Ruffo, sebbene tra le folle plebee che li seguivano, vibrasse un certo confuso sentimento di affetto alla loro terra che, se non può chiamarsi passione nazionale, meriterebbe certo un maggior riguardo da parte degli storici.

Nè ho voluto mancar di rispetto alla memoria di quei repubblicani, uomini e donne, che mostrarono un'eroica fermezza di fronte al giudice ed al carnefice, poichè, come ho detto in principio, chiunque sappia affrontare il patibolo in nome di un Ideale, è degno che i posteri lo ricordino colla massima venerazione.

Non tutti, lo abbiam visto, serbarono un uguale stoicismo; pure, i nomi di Mario Pagano, dell'ammiraglio Caracciolo, di Vincenzo Russo e di Eleonora Fonseca, meritano veramente la nostra devota ammirazione.

Ma non per questo essi debbono considerarsi come martiri del no-

(1) Un canto popolare, che andò in voga in quei mesi, suonava così:

A lu suono de la gran cascia
viva sempe lu popolo bascio!
. . . . . .
a lu suono de li tammurielli
so risurti li puverielli!
A lu suono de li violini
sempe morte ai giacobini!

(Cfr. BENEDETTO CROCE: *Curiostà Storiche* - Tip. Ricciardo Ricciardi, 1919).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stro Risorgimento, come precursori della nostra indipendenza; non per questo, quel misero aborto che fu la Repubblica Partenopea può ritenersi un tentativo di creare l'Italia unita e libera quale Mazzini la sognò e Cavour la seppe attuare.

Purtroppo, quello spirito democratico che ha infettato i cervelli nel secolo scorso, per quanto oggi sia in ribasso, è riuscito a incrostarsi con tanta forza sulla storia degli avvenimenti, che certe false tradizioni sono divenute anche per le classi colte, un abito mentale.

E di recente, proprio in un valoroso periodico fascista, l'*Assalto* di Bologna, mi è accaduto di trovare alcune rievocazioni dei rivolgimenti napoletani del 1799, che si attenevano alla versione tradizionale e convenzionale.

Il grande ostacolo al sorgere tra noi di una cultura storica veramente italiana è la nostra istintiva xenofilia — oggi verso i tedeschi — domani verso i francesi — dopodomani verso gli inglesi — per cui non solo apprezziamo e stimiamo la civiltà e la gloria delle nazioni straniere — il che è giusto e legittimo — ma nel rievocare la nostra storia, non sappiamo distinguere gl'interessi, le vicende e le tradizioni nostre da quelle di altri paesi.

Questa *forma mentis* si spiega in parte pei lunghi secoli di servaggio, di cui non si cancellano le traccie in una sola generazione. Ma tale mentalità, caratteristica del politicantismo democratico, non deve intorbidare la coscienza delle giovani generazioni fasciste.

Purtroppo, ci è duopo riconoscere che la nostra unità è stata conseguita anche coll'aiuto di altri popoli. E questa è dolorosa realtà. Ma non accresciamola, non meniamone vanto, gabellando per il primo episodio della nostra rinascita nazionale un rivolgimento intestino di alcune provincie italiane — rivolgimento germogliato per istigazione francese ed operato dalle armi francesi.

Ricordiamo invece, come fa il Colletta (Op. cit., Libro IV, Cap. I, par. V) che le disastrose venture della Repubblica Partenopea erano inevitabili poichè « tale è il fato de' popoli che si commettono alle genti straniere ».

GIACOMO LUMBROSO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I risparmi degli italiani all'estero

Nel mio lungo soggiorno in vari paesi esteri ho potuto constatare con piacere che l'emigrazione italiana è molto migliore di quanto si creda. Salvo qualche luogo ove affluisce tutta la *limatura umana,* i detriti della società, i naufraghi della vita, negli altri i nostri emigranti, molto intelligenti, si adattano facilmente alle diverse condizioni d'ambiente e con l'assiduo lavoro e con la parsimonia (che è una delle nostre buone caratteristiche) riescono ben presto ad avere dei risparmi, a creare le basi di una piccola o grande fortuna.

Se la famiglia è rimasta in Italia, i risparmi vengono spediti ai parenti lontani; ma se gli emigrati hanno con sè la famiglia sono costretti a depositare i risparmi nelle Banche locali: poi, quando i risparmi sono saliti ad una somma rispettabile, viene loro la tentazione di comprarsi la casa o di fabbricarsela e finiscono con lo stabilirsi definitivamente all'estero, non avendo più legami d'interessi in Italia. I figli si sentono così più attaccati alla loro casa che alla patria lontana che non ricordano più o che non hanno mai visto e i nipoti non sono più italiani.

Facilitare l'impiego in Italia dei risparmi dei nostri emigrati è dunque non solo utile all'economia nazionale ma è anche un'opera di alta italianità che il Governo fascista *non dovrà* dimenticare appena avrà compiuto tante più urgenti e più gravi riforme interne.

Anche questa iniziativa deve essere presa dal Governo poichè l'iniziativa privata è stata sinora insufficiente, nè potrebbe più aver successo.

Vi è, è vero, il Banco di Napoli che in talune piazze americane fa il servizio delle rimesse degli emigrati; ma ciò si riduce ad un mezzo sicuro di trasmissione del danaro; mentre che la Commerciale, il Credito ed il Banco di Roma, seppure hanno alcune agenzie all'estero, se ne servono più che altro pei loro affari o giovano al commercio internazionale e a chi viaggia per diletto.

Vi sono anche qua e là all'estero Banche che hanno nome italiano, ma sono purtroppo o poco serie iniziative di poco corretti speculatori o servono a mascherare grossi interessi privati, sicchè, se non riescono di danno ai nostri emigrati, non arrecano loro alcuna pratica utilità.

Per quanto adunque io sia contrario sempre ad ogni ingerenza dello Stato negli affari privati, pure debbo riconoscere che è necessaria una organizzazione statale per raccogliere all'estero e gelosamente custodire in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Italia i risparmi dei nostri emigrati; risparmi che sono doppiamente sacri, perchè rappresentano il frutto di pesante lavoro attraverso ansie, lotte, sacrifici, dolorose astinenze; sacri perchè affidati alle cure e alla vigilanza della patria lontana.

Nessuna difficoltà per risolvere il problema: basta una saggia, semplice e corretta organizzazione all'estero del servizio della nostra Cassa di Risparmio Postale. Vediamo brevemente quale dovrebbe esserne l'organizzazione ed il funzionamento.

Come è noto, il servizio della Cassa di Risparmio Postale è affidato, in tutti i Comuni d'Italia, agli uffici postali, che l'esercitano mediante un personale costituito in gran parte da impiegati straordinari, avventizi, signorine, apprendisti, sotto la direzione e responsabilità del titolare che solo negli uffici maggiori è un funzionario di carriera, mentre negli uffici minori è un Ricevitore, uomo o donna, retribuito ad aggio e con la garanzia di una modesta cauzione. La registrazione dei depositi e dei rimborsi è così semplice che anche persone di poca levatura e di pochi studi possono compierla bene e scrupolosamente. E seppure in tante migliaia di uffici ha potuto verificarsi qualche abuso o qualche indelicatezza, il servizio, nel suo complesso, funziona egregiamente ed ha fatto affluire nelle Casse dello Stato milioni e miliardi che, specialmente in alcuni momenti, hanno molto giovato al Tesoro dello Stato.

Data dunque la semplicità di questo servizio non vediamo nessuna difficoltà ad affidarlo anche ai nostri Consoli e Vice Consoli disseminati in tutto il mondo, i quali o potrebbero adempierlo personalmente laddove vi sono pochi italiani e perciò poco movimento, o potrebbero affidarne l'esecuzione materiale ad un archivista del Consolato, ad una signorina addetta all'ufficio, o ad altro impiegato straordinario, assegnando loro un piccolo compenso annuo proporzionato all'entità del movimento di cassa come si usa per le Ricevitorie postali, interessandoli così al sempre maggiore sviluppo del servizio.

In qualche località vi sono Società Italiane di Mutuo Soccorso, scuole Italiane, Segretariati od altri Enti italiani ed è allora al Segretario della Società di M. S., al Direttore o ad un insegnante della nostra Scuola o ad un funzionario di uno di questi Enti che, su proposta del Console locale, potrebbe essere affidato il servizio, che molti accetterebbero volentieri, anche gratuitamente, lieti di acquistare benemerenze verso la patria lontana. Naturalmente il Console dovrebbe far cadere la scelta su persona che gli dia assoluta garanzia di regolarità e correttezza ed esercitare sempre la necessaria vigilanza.

Non occorre l'impianto di nuovi uffici, l'acquisto di mobili; basta che in ogni ufficio consolare sia indicato dove e in quali giorni ed ore la Colonia può fare operazioni di risparmio. Pochi registri e pochi moduli bastano anche per un grosso lavoro.

Le operazioni che dovrebbero svolgere questi uffici speciali all'estero della nostra Cassa di Risparmio Postale dovrebbero essere le seguenti:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

1) depositi e rimborsi;

3) rilascio di titoli del Prestito Nazionale e pagamento dei relativi cuponi;

3) anticipazioni su tali titoli o vendita per conto dei possessori.

Esaminiamo partitamente le singole operazioni.

1) *Depositi e rimborsi* — Ai depositanti dovrebbero essere rilasciati dei libretti speciali, diversi dai consueti. Essi dovrebbero riportare sulla copertina, in forma molto semplice e piana, accessibile alle più modeste intelligenze, e a caratteri ben chiari, tutte le notizie relative al servizio dei risparmi, delle cartelle del prestito, ecc., e contenere anche, in qualche pagina allegata, notizie relative all'Italia, frasi patriottiche, consigli ed avvertenze utili agli italiani all'estero, incitamenti al risparmio, ecc., in maniera che il possessore del libretto trovi in esso non solo la cifra dei suoi risparmi, nei quali ripone il suo orgoglio personale, ma anche qualcosa che gli faccia sentire anche l'orgoglio della patria lontana; la carta d'Italia coi nuovi confini, i ritratti dei Sovrani, ecc. Poche pagine aggiunte al consueto libretto postale, ma compilate con cuore acceso d'amor patrio, eserciterebbero una grande influenza educatrice sui nostri connazionali che spesso ignorano troppo le cose d'Italia, a cui è necessario giunga, sotto tutte le forme possibili, la voce ammonitrice della patria lontana. Nè spaventi la spesa: alla peggio potrebbe essere compensata da qualche altra pagina di *réclame* (però selezionata!).

Questi libretti dovrebbero poi essere rilasciati o al nome del portatore o a quello di persone residenti in Italia indicandone esattamente i dati e l'indirizzo. Così i risparmi potrebbero essere intestati alla moglie o ai figli lontani e quando il depositante vuol mandare i suoi risparmi alle persone care non farebbe altro che spedire i libretti agli interessati e far eseguire contemporaneamente il trasferimento del conto all'ufficio competente. Analogamente, in caso di morte, il Console non avrebbe altro da fare che ritirare i libretti e farli pervenire ai destinatari provvedendo insieme al trasferimento del conto.

Un punto grave di difficoltà è quello delle valute.

Se il depositante è in possesso di lire italiane, allora la cosa diviene semplice. Il più delle volte invece l'emigrato si presenterebbe all'ufficio con la valuta del luogo, quella nella quale gli viene corrisposto il salario, o nella quale realizza i suoi guadagni. In questo caso l'ufficio dovrebbe ricevere la valuta locale e accreditare nel libretto la corrispondente cifra di lire italiane al corso del giorno affisso nell'ufficio e portante la firma del Console. In tal modo il nostro Tesoro entrerebbe in possesso di molte valute estere ed io ritengo che ciò sarebbe un gran bene. Il nostro Tesoro ha sempre bisogno di molte valute estere per il pagamento dei debiti contratti all'estero o dei cuponi del consolidato, per acquisto di carbone, tabacco ed altri generi occorrenti alle aziende dello Stato, pel mantenimento degli Uffici diplomatici e Consolari, per la R. Marina, per gli uffici d'e-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

migrazione, per le scuole italiane all'estero ed altri istituti di beneficenza, pei servizi postali e telegrafici, per le Ferrovie, le Dogane, ecc. Se dunque lo Stato entrasse con questo mezzo naturale in possesso di molte valute estere senza speciali operazioni di Tesoro, ciò non potrebbe che giovare al nostro credito e ad una più equa valutazione della nostra lira.

E' anche opportuno ricordare che la nostra emigrazione più numerosa e fiorente è agli Stati Uniti, donde ci verrebbero gran copia di dollari in forma di depositi, mentre quelli che intendono ancora emigrare laggiù debbono allo sbarco dimostrarsi in possesso di almeno 50 dollari. Se dunque sono 100.000 gli autorizzati ad emigrare ogni anno negli Stati Uniti, sono 5 milioni di dollari che i nostri emigranti debbono cercare in Italia ad alto prezzo, prima di imbarcarsi (oggi sono 115 milioni di lire!) mentre ci verrebbero spontaneamente inviati dai nostri fratelli lontani.

Si potrà osservare che l'instabilità dei cambi potrebbe arrecare qualche perdita al nostro Tesoro: ma non è il caso di preoccuparsene eccessivamente. Operando in tutto il mondo e ricevendo ogni sorta di valute le oscillazioni dei cambi finirebbero per equilibrarsi nello spazio e poi anche nel tempo, poichè le operazioni si susseguono continuamente e le oscillazioni che potrebbero verificarsi nei pochi giorni che richiede ciascuna operazione, finirebbero col compensarsi vicendevolmente. Del resto, come abbiamo già detto, il Tesoro dello Stato è già soggetto alle influenze dei cambi pei grandi pagamenti che deve fare all'estero e perciò l'incasso diretto di valute estere proveniente dai depositi a risparmio non potrebbe che ridurre i rischi ai quali è già naturalmente esposto.

Notiamo ancora che i risparmi affluirebbero certamente più dai paesi ad alta valuta, ove l'emigrazione è numerosa e fiorente, che da quelli a bassa valuta nei quali l'emigrazione è ora minore e meno redditizia e che una larga disponibilità di valute estere non solo faciliterebbe le operazioni del Tesoro, ma anche i nostri scambi commerciali con l'estero quando le eccedenze fossero messe dal Tesoro a disposizione del commercio a mezzo del Commissariato dell'Emigrazione, delle Ferrovie, delle Dogane, delle Società di navigazione, delle Camere di Commercio, ecc.

In talune Nazioni tutte le operazioni di cambio debbono essere compiute attraverso appositi Istituti Centrali per le valute estere. Anche ciò non può essere un ostacolo insormontabile, sia perchè tali istituti funzionano solo nei paesi a bassa valuta nella speranza di frenare il fatale deprezzamento, sia perchè il Consolato chiederebbe mensilmente alla Centrale delle valute le lire da rimettere in Italia per la sola eccedenza fra i depositi ricevuti e i rimborsi e le spese sostenute dagli uffici pubblici italiani autorizzati a prelevare dal fondo della Cassa di Risparmio Postale.

In altre nazioni è fatto divieto a Banche estere di ricevere depositi a risparmio. Non crediamo però che queste disposizioni potrebbero applicarsi agli uffici della Cassa Postale di Risparmio italiana che funzionerebbe solo pei connazionali e sotto gli auspici e la vigilanza del Consolato quasi come una Delegazione del nostro Tesoro. Ad ogni modo si potrebbe

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attuare il servizio laddove è lecito ed aprire poi trattative per estenderlo anche negli altri paesi ove vigono norme restrittive.

I rimborsi dei depositi verrebbero effettuati sempre nella corrispondente valuta locale al corso del giorno ed anche ciò ridurrebbe le proporzioni del rischio sulle fluttuazioni della valuta locale. Sarebbe però prudente fissare pei rimborsi di qualche entità termini di preavviso variabili da luogo a luogo, a seconda del tempo occorrente all'ufficio per chiedere ed ottenere fondi quando non ne fosse sufficientemente dotato.

2) *Rilascio di titoli del Prestito* — Questo servizio che viene già espletato da tutti gli uffici postali italiani e che ha tanto contribuito a diffondere il Prestito fra le classi popolari, dovrebbe essere esteso con qualche maggior facoltà agli uffici postali all'estero. Così il titolare del libretto, quando ha un risparmio sufficiente, potrebbe chiedere la conversione di tutto o parte del suo capitale in titoli del prestito al portatore o nominativi da consegnarsi a lui stesso o a suoi familiari in Italia a mezzo dell'ufficio postale competente.

I titoli da rilasciarsi a connazionali residenti all'estero dovrebbero però essere stampigliati con l'avvertenza che non sono negoziabili all'estero e che il cupone è pagabile in lire-carta o nelle valute locali corrispondenti presso qualunque ufficio delle Casse Postali all'estero. Ciò per non accrescere il nostro consolidato estero e per evitare che questi titoli vengano in caso di bisogno gettati sul mercato estero con discapito del nostro credito. E' però necessario provvedere anche al caso che un connazionale si trovi nella necessità di disporre dei suoi risparmi investiti in titoli e perciò gli uffici dovrebbero essere anche autorizzati a compiere

3) *Anticipazioni sui titoli del Prestito Nazionale,* operazione alla quale sono invece tenuti in Italia gli Istituti d'emissione. Questi anticipi dovrebbero però avere carattere temporaneo sino ad un massimo di sei mesi ed assicurare al portatore la eventuale disponibilità del 60% del valore nominale. Qualora poi il depositante non si trovasse più in grado di ritirare i titoli nel termine convenuto, o quando un portatore fosse nella necessità di realizzare il suo capitale, dovrebbe l'ufficio provvedere all'invio dei titoli in Italia per la vendita affidata alla Direzione della Cassa o al Tesoro. Il normale servizio della Cassa Postale verrebbe così completato in relazione alle speciali esigenze dell'estero.

Trovo inutile scendere ad ulteriori e più esatti particolari. Non mancano al Ministero delle Poste come a quelli degli Esteri e del Tesoro funzionari intelligenti e sagaci che sapranno praticamente organizzare questo servizio quando il Ministro delle Poste volesse attuarlo; quando cioè si convincesse, come io sono convinto, che ciò non solo gioverebbe al Tesoro, ma riuscirebbe molto utile a tutti gli italiani residenti all' Estero e completerebbe quel risveglio di italianità che il Governo fascista ha ormai compiuto in Italia e che ora intende propagare anche fra gli italiani residenti all'estero.

EZIO BRANZOLI-ZAPPI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La sospensione del dazio sul grano

Il problema del grano è tale da far tremare le vene e i polsi a chi ne conosce tutta la sconfinata vastità, ne sente l'assillante immanenza, sa valutare le ripercussioni infinite e profonde che ha non solo sull'andamento economico, sociale e demografico della Nazione, ma anche sulla valutazione della potenzialità produttiva della Patria all'Estero, prima ancora che sull'accertamento della sua consistenza finanziaria.

Perciò occorre esaminarlo sotto i suoi molteplici aspetti e, soprattutto, senza preconcetti teorici o dogmatismi scolastici.

Le considerazioni che necessita fare in senso generale investono quattro campi distinti e interdipendenti del sapere umano e della vita nazionale:

Vi è il lato politico, il lato economico, il lato tecnico, il lato sociale del problema granario.

Procediamo ad esame ordinato e sintetico di ognuno di essi:

Il lato politico ha ancor oggi una grande importanza, ma minore assai di quella che rivestiva negli anni in cui il Governo, costituito da deboli e da inetti, aveva stabilito un prezzo politico del pane, prezzo politico che vuotò le casse dell'Erario di qualcosa come sei miliardi di lire. Mi sia lecito dire qui ciò che non è forse stato ancora messo in sufficiente evidenza, e cioè che tutti gli atti del Governo di Benito Mussolini, anche nel campo economico, sono caratterizzati dall'assoluta immunità da influenze o da considerazioni di carattere politico, per cui direi che talune delle riforme economiche più salutari e coraggiose possono apparire, e forse lo sono, addirittura antipolitiche.

Maggiore importanza acquista il problema politico del grano se lo si considera non più nel quadro della vita normale del Paese — che è la pace operosa — ma al lume delle necessità belliche. I riflessi che il problema politico ha sul problema economico sono così potenti da annullare, di colpo, tutte le considerazioni di carattere economico: per la difesa della Nazione si dimenticano e spesso si invertono tutte le leggi e tutte le esigenze di ordine economico, perchè, come accade nella vita individuale nei momenti supremi in cui questa è in pericolo, lo spirito di conservazione torna a prevalere su tutto; e come appunto nella lotta tra la morte e la vita nessun rimedio è troppo caro per non essere tentato anche dal povero, così nella lotta per l'indipendenza e l'espansione nazionale nessun sacrificio deve esser

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

misurato su la solita bilancia degli economisti puri, poichè la vittoria, in mano di chi la sa far valere, è come la spada di Brenno scagliata sulla bilancia.

Il lato sociale ha esso pure tale importanza da poter annullare, spesso, talune considerazioni di indole economica. Non escludendo affatto, a priori, che la coltivazione del grano possa e anzi qualche volta debba esser sostituita da altre più redditizie del grano che ci permetterebbero di alimentare forti commerci di esportazione e di diminuire i tributi che paghiamo all'estero per derrate agricole che dobbiamo importare (e così concorrere ad allargare il ciclo delle rotazioni, ossia ad elevare il rendimento unitario del grano) bisogna tuttavia riconoscere che in non pochi casi, dove il grano serve direttamente all'alimentazione di chi vive solo dei proventi della terra è, oggi almeno, una imprescindibile necessità sociale e, come tale, elude le pur ferree leggi economiche naturali.

Il lato economico del problema, subordinatamente però a quello tecnico di cui è una funzione, risulta il più importante, sia nei riguardi della produzione, sia nei riguardi del consumo.

Esaminando il problema in un senso realistico e senza pregiudiziali protezionistiche o libero-scambiste, e non considerandolo a sè stante, o, peggio, avulso dal gran quadro agricolo italiano — nel quale è anzi intimamente inserito, con rapporti di causa ad effetto e viceversa — e non lasciandoci sopraffare dalla ossessione frumentaria, dobbiamo arrivare a concludere che il risultato a cui deve tendere l'agricoltura italiana è quello di assicurare la vita al maggior numero di Italiani e procurare al Paese la maggior copia di beni; in conseguenza di che la coltivazione del grano deve essere di tanto intensificata sulla superficie oggi ad essa adibita da giungere, il più presto possibile, a quello che vorremmo chiamare il punto critico, cioè ad un punto tale di perfezionamento su tutta la superficie, che sia possibile stabilire in base a precisi dati di fatto, risultanti dall'esperienza, entro quali limiti convenga ridurre l'area destinata al frumento.

Emerge da tutto ciò che l'influenza massima nella soluzione del problema è quella che può esercitare il fattore tecnico. In sostanza dev'essere impostato negli identici termini in cui lo pose S. E. il Presidente nel suo discorso di Piacenza. Egli disse che si trattava di stabilire se l'incremento della produzione agricola poteva seguire quello della popolazione, e, riconoscendo che urgeva « intensificare e tecnicizzare l'agricoltura », dimostrava non di nutrire fiducia, ma di aver fede in tale possibilità.

Da tale fede è sempre stata animata l'opera di propaganda agricola svolta dall'organo del Presidente del Consiglio, e mentre, sin dall'ottobre del 1922 avevo l'onore di sostenere sul « Popolo d'Italia » in una serie di articoli la tesi della futura indipendenza annonaria nazionale, quest'anno riserbava all'Italia la gioia di vederla avvicinarsi assai.

Di uguale parere si mostrò la Commissione Ministeriale per la propaganda frumentaria, nominata dal Ministro di Agricoltura del tempo.

Frattanto l'inchiesta della Commissione Tecnica per il miglioramento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dell'Agricoltura forniva nuovi dati importantissimi, i quali valevano a dimostrare una volta di più e nel modo più inconfutabile che non solo è possibile ottenere fra qualche anno la sola libertà che ancora resta all'Italia da conquistare, la libertà del pane, ma si potrà, entro pochi lustri, ridurre alquanto l'area seminata a grano per adibirla a coltivazioni più adatte e più redditizie.

Potrei trovare tra i dati di produzione raccolti (e sono migliaia), relativi non solo ai campi sperimentali, ma anche alle piccole e grandi aziende, materiale più che sufficiente a ribadire l'asserzione che ovunque, dalla Puglia sitibonda alla torrida Sicilia, dal Veneto all'Abruzzo, nella stessa Lombardia e nella Emilia, in pianura e in collina, la produzione può essere sempre e sensibilmente aumentata, molto spesso raddoppiata, solo che ovunque si seguano fedelmente i dettami della tecnica moderna.

Stando così le cose, quali vantaggi porterebbe il dazio sul grano allo Stato, ai consumatori, ai produttori?

Di questi ultimi un vantaggio risentirebbero solo coloro che vendono il grano; mentre è certo che nessun beneficio ne deriverebbe ai consumatori e un forte aggravio subirebbe lo Stato.

I sostenitori della necessità di proteggere la coltivazione del grano hanno tuttavia, e sarebbe disonesto negarlo, qualche buona ragione. Dicono essi che in molti casi l'agricoltore coltiva in perdita e occorre aiutarlo se non si vuole che abbandoni la coltura granaria. Ma noi osserviamo: se la coltivazione è passiva perchè non è fatta con criteri razionali, il dazio non servirebbe che ad aggravare una dolorosa condizione di fatto, mentre senza il dazio il coltivatore sarà costretto a scegliere tra l'intensificazione della coltura o la sostituzione con un'altra tecnicamente ed economicamente più conveniente.

Se, in casi rarissimi, la coltivazione non potesse essere resa attiva, il dazio non sarebbe un rimedio ma un momentaneo calmante, pagato a troppo caro prezzo.

Queste considerazioni valgono per il momento attuale. Se però i prezzi del mercato monetario subissero considerevoli alterazioni, sarebbe necessario riesaminare il problema, studiando forse, piuttosto, l'opportunità di applicare il sistema dei premi di produzione o meglio dei dazi in scala mobile.

Anche i problemi doganali sono strettamente collegati alla situazione politica oltrechè a quella finanziaria internazionale e preponderantemente connessi alla situazione politica interna se il Governo è debole, prevalentemente aderenti alle condizioni della politica estera se il Governo è forte.

In questo senso, poichè Ministro degli Esteri è lo stesso Presidente del Consiglio, è Lui solo che deve decidere. Egli certamente rileverà il significato di questo fatto, il quale più d'ogni altro, vale a dimostrare come veramente l'Agricoltura è la base granitica dell'Economia Nazionale che cioè il Consiglio Tecnico dell'Agricoltura per la Provincia di Milano approva pienamente la decisione presa dla Presidente del Consiglio di pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rogare al 30 giugno la sospensione del dazio sul grano, sebbene la coltivazione del grano non assicuri agli agricoltori quei proventi così larghi e così certi che altre classi traggono dalle lavorazioni dei prodotti ottenuti da essi, e non solo approvano pure la decisione presa dal Consiglio dei Ministri di devolvere la somma di due milioni alla propaganda frumentaria, mediante l'istituzione di campi sperimentali e dimostrativi, ma fanno voti perchè tale propaganda venga subito e largamente intensificata, anteponendo così allo stesso benessere degli agricoltori, il progresso della agricoltura italiana.

MARIO FERRAGUTI

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO — ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - A. DE BOSDARI - B. DE RITIS - G. DE RUGGERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Generale DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Magg. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - E. GRAZZI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - G. MARCHETTI - F. N. MASSUERO - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) - A. ODENIGO - G. OSTINI - A. PAGANO - A. PALMIERI - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI - ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. SALANDRA - C. SCARFOGLIO - S. SONNINO - A. TAMARO - T. TITTONI - C. TUMIDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Il messaggio di Dostoievskij

Ettore Lo Gatto ha il merito insigne di portare a conoscenza degli italiani il meglio del pensiero slavo, pubblicando studi e traduzioni che rivelano, oltre la sicurezza, quasi direi la sanità del giudizio; la tenacia instancabile dell'ottimo volgarizzatore. Ho qui davanti in un «Quaderno» di Bilychnis i *Tre discorsi in memoria di Dostoievskij* pronunciati da V. Soloviof tra l'81 e l'83. Essi hanno il pregio d'iniziare il lettore al segreto stesso dell'arte di colui che resta l'uomo più rappresentativo del genio russo — e forse potremmo dire del genio slavo — informe sì, ma giovanilmente ricco di delicata linfa spirituale.

Il Soloviof a cui ho già dedicato uno studio in queste colonne, fu legato a Dostoievskij da tenera, intrinseca amicizia. Corse fra i due una grande dimestichezza, e vissero a lungo sotto uno stesso tetto, onde nacque una rara comunione di pensieri e di propositi. E la parola dell'uno rispecchia fedelmente l'animo dell'altro. Ascoltiamo.

In principio l'arte era essenzialmente religiosa: il poeta era sacerdote e profeta. Col moltiplicarsi e differenziarsi delle attività umane, l'arte si distaccò dalla religione per seguire sua via e divenne fine a se stessa. In altre parole si identificò con la forma. Nell'epoca antica (il secolo di Pericle, di Alessandro e di Augusto) e al principio della nuova (Rinascimento) quest'arte ebbe un glorioso ma breve rigoglio. Oggi essa chiede un contenuto alla *realtà*. Se le riesca di rappresentarla al vivo, si lusinga di diradare la tenebra e addolcire il dolore della vita. Ma i realisti non si avvedono che non è dato raggiungere sì alta mèta, mancando l'amore e la pietà per questa povera terra: senza attivare e impiegare forze non terrene. Tolstoi e Gonciarof han fatto notevoli passi in questa direzione. Ma il loro mondo è immobile: ha i contorni chiari e precisi, le forme determinate e fisse. Quando accennano a muoversi non guardano avanti, ma indietro, verso la vita naturale e primitiva. In Dostoievskij non è così. Qui tutto è informe, in movimento, in piena *fermentazione*. Gli è che Dostoievskij credeva forte in un futuro Evento, da raggiungere ad ogni costo. Credeva nel Regno di Dio veniente, e dall'altezza della sua fede giudicava con sicurezza tendenze, uomini e cose. Per lui, nell'ordine attuale, i migliori moralmente sono i peggiori per il mondo, che li condanna alla povertà e alla umiliazione. E allora che cosa deve fare lo scrittore degno del nome e conscio di sua missione? Deve unirsi a quanti repugnano dalla ingiustizia umana, per rivolgersi contro la società corrotta e trasformarla secondo il proprio modo di vedere.

Il primo tentativo pratico fatto in questo senso fruttò a Dostoievskij la Siberia. In quell'inferno egli fece una scoperta capitale. I suoi compagni d'esilio, pur se caduti in basso, avevano conservato una freschezza di sentimento, per la quale essi, i reietti dallo Stato e dalla Chiesa, tenevan fede allo Stato e alla Chiesa. Rivide nel pensiero il servo Marei che lo aveva benedetto fanciullo nella foresta, e la sua mente si aperse a comprendere. Comprese che di fronte a una verità oggettiva e universale, ogni verità personale e arbitraria è una menzogna, e ogni tentativo d'imporre agli altri questa menzogna è

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un delitto. Uscendo dal Sepolcro dei vivi, Dostoievskij disse a se stesso: più fede, più concordia: e se ancora vi aggiungete l'amore, tutto è fatto. Al suo intelletto rinnovato affulsero tre Verità:

1) Persone singole non hanno il diritto di imporsi alla società, in nome della loro superiorità personale;

2) La verità universale non è inventata da intelligenze singole, ma ha le radici nel sentimento di tutto il popolo;

3) Questa verità ha un significato religioso ed è legata indissolubilmente con la fede in Cristo, con l'ideale di Cristo.

Quindi ritorno alla schietta fede del popolo, rinuncia alla violenza rivoluzionaria e a quanto vi è di arbitrario, personale e particolaristico negli individui e nelle stesse nazioni.

* *

L'idea centrale di Dostoievskij è questa: universale fratellanza in Cristo. Di questa fede egli fu il profeta. Per lui, Cristo era una figura, non del passato, ma ognora viva e operante. Chè se il Cristianesimo si chiude nel ricinto di un tempio e si risolve in formule e cerimonie, allora la vita attiva se ne distacca e resta fuori delle sue ispirazioni, dei suoi influssi. Nè pur basta un Cristianesimo domestico o casalingo. Poichè tutte le relazioni umane debbono esser guidate dallo stesso principio cristiano, in quanto morale e religioso. Ora, fino ad oggi, politica, scienza, arte, economia sociale si trovano fuori. E in vece di unire gli uomini, li dividono, essendo guidate dal principio egoistico di rivalità e di lotta. A questa forza bruta « gli uomini come Dostoievskij contrappongono la forza spirituale della fede nella verità e nel bene, in ciò *che deve essere*. Non soggiacere alla visibile signoria del male e non staccarsi per esso dall'invisibile bene, questo è l'atto eroico della fede. Qui è tutta la forza dell'uomo. Chi non la possiede non farà nulla per la umanità e non le dirà nulla. Gli uomini d'azione vivono una vita altrui, ma non creano essi la vita. *La vita la creano gli uomini di fede*. Questi che il mondo chiama sognatori, utopisti, pazzi; sono invece gli eletti, i profeti, i condottieri dell'umanità. Uomini simili oggi noi possiamo comprenderli ».

Coerentemente egli proclamò un Cristianesimo vivente e operoso, una Chiesa davvero universale, e non come appannaggio di un popolo particolare. Nel popolo russo Dostoievskij apprezzava la capacità di appropriarsi lo spirito e le idee di altri popoli e la coscienza della propria colpabilità, per cui non è tentato a giustificare il suo peccato elevandolo a teoria.

Dostoievskij era altresì un pensatore libero e un artista vero. E *uni* sempre bontà, verità e bellezza, armonizzandole in Cristo.

Il mondo non sarà salvato dalla forza. Quando gli uomini si applicano unitamente ad un compito vasto che non sia nè consaputo nè voluto, obbedendo a un istinto cieco o alla violenza esterna; una tale unione, per quanto estesa, non potrà formare che un formicaio. Tale l'Oriente, l'Egitto antico, l'America del Nord. La condizione di una vera umanità è la libertà, garentita dalla grandezza sconfinata dell'anima umana, che ne spinge oltre ogni limite, oltre ogni conquista parziale. La fede in questa grandezza è data dal Cristianesimo, dacchè il Cristo l'ha realizzata in sè e l'ha dimostrata realizzabile in ogni creatura, anche decaduta.

Nessuno può dire quando nè come sarà effettuata la unione universale fra gli uomini. Ma ognuno deve proporla a se stesso e in sè procurarne l'attuazione.

* *

I russi, fino alla riforma di Alessandro III, vivevano in cornici *fisse*. Spezzate queste si rese possibile un movimento libero, ma a patto che l'*impulso* ci fosse. Sino ad ora (anno 1883) è mancato. Seguirà un periodo di *fermentazione*... E intanto? Molti si domandano solo: Che fare? Se non ci fosse altro quesito, bisognerebbe rispondere: uccidere tutti i nemici dell'assetto futuro, cioè tutti i fautori del presente. Con una simile soluzione è superfluo domandare se sono pronti quelli che devono agire. Per servire all'ideale così, è preparata e pronta fino da oggi la natura umana, con quanto chiude in se stessa di bestiale e pazzesco. Un tale ideale non chiede ai suoi fedeli nessuna condizione mo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rale; ma solo urti e violentamenti materiali: non una conversione interiore, ma un rivolgimento esteriore. Così alla venuta di Cristo gli ebrei carnali non credevano ci fosse meglio da fare che sollevarsi contro Roma ed uccidere i suoi soldati. Solo a pochi fu dato intendere altre parole: «In verità vi dico: se alcuno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio». E a questi soli fu concesso di vincere i romani e soggiogare il mondo. E oggi, mentre molti fra noi si sollevano, uccidono e si fanno uccidere senza frutto e senza gloria, e altri si sprofondano nel caos della loro intelligenza o nel baratro del loro egoismo; appaiono alcuni che, insoddisfatti dei fini e degli ideali esteriori, sentono e annunziano la necessità di un profondo rivolgimento morale e indicano le condizioni della rinascita per la Russia e l'umanità. Dostoievskij è del numero. Egli rigetta scientemente ogni ideale meramente esterno, come grossolano e superficiale, come congiunto al male e alla follia già dominanti nel mondo.

Chiunque vuol migliorare gli altri, cominci col migliorare se stesso. Chiunque, essendo guasto, pretende sanare gli altri, è un assassino. Ma non basta riconoscere il male in noi; dobbiamo aver fede nel Bene assoluto, non chiuso nella coscienza, ma rivelatosi anche storicamente, unitosi alla nostra natura, anche secondo la carne. Così crediamo in Dio unitosi all'uomo e alla stessa natura.

Questa sintesi potente è, da secoli, disconosciuta dalla coltura europea. Dopo i mistici quietisti che rinnegavano la natura e la libertà, abbiamo avuto gli *umanisti* (razionalisti e idealisti) che adorano l'uomo, affermano l'assoluta autonomia dell'intelligenza, e vedono in Dio nient'altro che l'ideale dell'uomo. Poi sono venuti i materialisti che hanno adorato la natura. Questi indirizzi, mendaci se disgiunti, assorgono a suprema verità e legge dello spirito se congiunti e armonizzati. A raggiungere questa armonia intese Dostoievskij il quale fu insieme idealista, mistico e naturalista, amando profondamente la natura materiale. In ciò egli sentì e proclamò la conciliazione fra i termini opposti. La Russia, divisa fra slavofili e occidentalisti, ha ora davanti a sè una via sicura da percorrere. Fino a che sovrastava il pericolo di assorbimento da parte del romanesimo, più o meno bizantino, a occidente, e da parte dell'asiatismo a Oriente, doveva stare in armi. Le può deporre oggi che il suo organismo spiritualmente adulto non ha motivo di alimentare più oltre quei timori: verso i polacchi e verso gli ebrei.

«Il principio spirituale dei polacchi è il cattolicismo, degli ebrei è la religione giudaica. Conciliarsi sinceramente col cattolicismo e con l'ebraismo significa prima di tutto distinguere in essi ciò che viene da Dio e ciò che viene dagli uomini. Se in noi stessi è vivo l'interesse per l'opera di Dio in terra, se la causa divina ci è più cara di tutte le relazioni umane, se la perenne forza di Dio non è messa da noi sulla stessa bilancia con le passeggere forze umane, distingueremo oltre il crudo involucro delle tentazioni e dei peccati, il suggello della elezione divina, prima di tutto nel cattolicismo, e poi nell'ebraismo. Vedendo che la Chiesa di Roma anche nei tempi antichi rimase ferma come una dura roccia, contro la quale s'infransero le oscure onde del movimento anticristiano (eresia e musulmanesimo); vedendo che anche ai nostri tempi Roma rimane intatta e immobile nella corrente della civiltà anticristiana, e che sol da essa udimmo risuonare la imperiosa, anche se dura, condanna d'un mondo ateo; non possiamo attribuire questo atteggiamento a una mera, incomprensibile caparbietà umana, ma dobbiamo anche riconoscervi una misteriosa forza divina. E se Roma, incrollabile nella sua causa divina, mirando insieme ad accostare a lei tutto ciò che è umano, si è mossa e si è trasformata e ha progredito, è inciampata, è precipitata giù di nuovo e si è rialzata; non tocca a noi di giudicare delle sue cadute, a noi che non l'abbiamo nè sorretta nè rialzata, ma soddisfatti di noi stessi abbiamo osservato il faticoso e sdrucciolevole cammino della sorella occidentale standocene seduti al nostro posto, non cadendo appunto perchè seduti (1). Se tutto ciò che vi è di umanamente conta-

(1) Il giudizio di S. intorno alla C. R. divenne col tempo più reverente, quasi di figlio.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

minato, meschino e volgare, ci salta così agli occhi, se noi siamo in grado di vedere così chiaramente la polvere e le macerie terrene, e al contrario tutto ciò che è divino e sacro ci è apparso così oscuro, indegno di rilievo e di fede, questo significa soltanto che in noi c'è ben poco di Dio. Allora noi vedremo la sua forza non soltanto nella Chiesa cattolica, ma anche nella sinagoga ebraica.

« In verità se la parola di Dio è per noi vera più di tutte le considerazioni umane e la causa del regno di Dio ci è più cara di tutti gl'interessi terreni, la via della conciliazione con i nostri nemici storici è aperta davanti a noi. Noi non diremo: I nostri nemici vorranno essi la pace? Come si comporteranno e come ci risponderanno? La coscienza altrui ci è ignota e le cose altrui sono fuori del nostro potere. Non è in nostro potere far sì che gli altri si comportino bene con noi, ma è in nostro potere farci degni di tali relazioni. E dobbiamo pensare non a ciò che gli altri ci diranno, ma a ciò che noi stessi diremo al mondo.

« In un dialogo, Dostoievskij segnalò alla Russia la visione di Giovanni Evangelista, della donna che è rivestita di sole e partorisce un figlio con dolore. La donna è la Russia e il nato è la nuova parola che la Russia dirà al mondo. Falsa o vera che sia questa interpretazione della « grande profezia », la nuova parola della Russia Dostoievskij l'ha divinata veramente. Essa è la parola di conciliazione per l'Oriente e per l'Occidente, fusi nella eterna verità divina e nella libertà umana.

« Ecco l'altissimo compito e dovere della Russia; ecco l'ideale universale di Dostoievskij. La sua base è la rinascita morale e il sacrificio spirituale non del singolo individuo preso a sè, ma di tutta una società, di tutto un popolo. Come negli antichi tempi, un tale ideale non è chiaro ai maestri d'Israele, ma in esso è la verità, ed esso vincerà il mondo. »

* *

Il lettore scettico o pusillanime sarà tentato a sorridere o ad alzare le spalle. E' mai possibile, dirà, che la vita politica e sociale, oggi e sempre dominata dai moventi più irrazionali e capricciosi e terreni, s'induca a un pentimento e a un mutamento così radicali da rendersi ancella di Principî etici e quasi mistici? E allora che diverrebbero le nazioni? Non si tornerebbe a Diocleziano o a Bonifacio VIII o al Lamaismo?

Il problema, rinascente a ogni epoca, ad ogni svolto della storia, è gravissimo, e non si può lasciarlo senza una risposta.

Io mi sento impari, ben più di Colui che diceva: *Nescio loqui*. E pure non posso tacere. Anche per lo sdegno che mi prende in faccia a chi abusa dei Principî e a chi li rinnega. I primi sono assai più numerosi, e peccano ora d'ignoranza, ora di viltà e di frode. Gli altri peccano contro l'augusta verità. Un realismo profondo, senza il quale non v'è genio politico, vede il fenomenismo degli atti umani riassumersi, e quasi cristallizzarsi in tratti, in linee persistenti e durevoli, donde la possibilità di costruire non solo una scienza, ma anche una filosofia e una morale politica. Poichè si parte dal contingente per andare oltre il contingente; verso l'assoluto, insomma. Specialmente se lo statista a una coltura storica conscia delle *uniformità* congiunge il senso morale, col suo imperativo *categorico*, e l'intuito metafisico, il quale avverte della *unità*, sempre più complessa e armonica, a cui tendono tutti i viventi. Per un tale statista la superficie della vita umana è mutevole come la superficie del mare, in balia dei venti e delle correnti. Ma il fondo è immobile, come la massa oceanica soggetta alle immutabili leggi fisiche. E per questo ogni politica ligia agli interessi contingenti e ignara del resto è condannata a fallire prima o poi.

* *

Vi sono adunque i principî assoluti, anche in politica. Ma l'arte di applicarli è sommamente difficile. Appartiene a *pochi eletti*. Poichè si richiede che quei principî siano conosciuti chiaramente, creduti sinceramente, applicati solidalmente e opportunamente e con vigore inflessibile. E però è necessario che si abbiano tutti presenti al tempo stesso e che nell'applicazione siano contemperati a vicenda. Diversamente si hanno sconci e deformità. Non partivano dall'errore, ma da

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

verità parziali e monche, certi Canonisti del Medio Evo, gli Assolutisti spagnoli e francesi, gli Egalitari e i Collettivisti. E resta sempre vero l'assioma: *Bonum ex integra caussa, malum ex quocumque defectu.*

Dunque applicare questi principî rettamente è di pochissimi. Credere il contrario è un errore funesto, abituale nelle Democrazie. Che dire poi quando si vedono gli scettici, i cinici, i mestatori, i demagoghi a sbandierare i grandi principî della Morale e della Religione?

E' cosa, direbbe Carlyle, da far piangere il cielo e la terra.

* *

Mazzini, occhio d'aquila, già fino dal 1840 additava la razza slava come quella da cui sarebbe venuta la rigenerazione spirituale di Europa. Non ci fissiamo, fino a ipnotizzarci, su questa o quella eccentricità. Chiamateli nebulosi, caotici, informi fin che volete. Ma pensate che dalle nebulose procedono i mondi.

A differenza degli altri Europei, essi, come popolo, credono fermamente in un mondo spirituale, nella responsabilità degli atti umani, credono in Dio, e generalmente, in Cristo e nell'Evangelo. E pertanto son meno egoisti che gli altri: sentono l'amore e la pietà. E questi sentimenti, essi credono, debbono regolare i rapporti umani oltre la famiglia e il vicinato, fino ai confini nazionali, e oltre a questi.

I loro poeti e filosofi e scrittori non sono sciupati da quell'istrionismo che è di moda — e così redditizio — in altri climi.

Facciamo le riserve necessarie; ma siamo certi che non perderemo il tempo ad ascoltare le parole sincere, profonde, commosse che ci vengono dall'Oriente europeo.

Ex Oriente lux!

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Marsilio Ficino

Nel quarto canto dell'*Inferno,* Dante rappresentò il pensiero filosofico antico, nella famiglia dei maggiori geni, ponendo nel centro di essi Aristotele:

Vidi il Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io Socrate e Platone
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Interpretava, così, Dante, il pensiero medioevale che aveva assunto Aristotele a supremo rappresentante dell'umano pensiero.

Due secoli dopo, Raffaello, raffigurando in Vaticano una scena, intellettualmente simile a quella dantesca, poneva nel centro del meraviglioso gruppo della *Scuola d'Atene,* Platone ed Aristotele a pari grado di dignità: anzi, il posto d'onore, la destra, appare ceduto a Platone.

Il diverso grado gerarchico, raffigurato dai due artisti immortali, riassume, con efficacia di gran lunga superiore a quella di certi trattati di storia della filosofia, la fortuna filosofica dei due grandi pensatori. La potenza di Aristotele, insuperata nel medioevo, viene, nel corso dei secoli, sempre più diminuendo a favore di Platone, sino al punto che oggi, forse, un terzo artista che sorgesse dopo Dante e Raffaello, non esiterebbe a sostituire Platone ad Aristotele come «Maestro di color che sanno».

Molta parte della storia e dei valori del Rinascimento si compendia in questa rivendicazione di Platone, cioè nella riscossa del cristianesimo platonico contro il cristianesimo aristotelico. Diciamo riscossa perchè non bisogna credere che la storia del Cristianesimo filosofico sia tutt'una con la storia dell'aristotelismo. I primi secoli del Cristianesimo sono, anzi, improntati alle dottrine platoniche. Nessuna traccia di aristotelismo esiste, certo, nei redattori dei vangeli; notevoli, invece, in essi — parliamo soprattutto del vangelo giovanneo — gli influssi platonici. E nei primi pensatori cristiani altrettanto evidente è la derivazione platonica. Molti di essi possono essere considerati come i precursori — con altra mentalità, ben s'intende — degli antiaristotelici del Rinascimento anche per gli espliciti motivi polemici contro lo Stagirita: basti qui ricordare Tertulliano e S. Agostino.

Esula dai limiti di questa semplice cro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

naca spiegare le cause per le quali la corrente peripatetica prevalse sulla corrente accademica. Ci restringiamo a questa sola constatazione: un processo storicamente inevitabile doveva imporre alla Chiesa un sistema unitario, logicamente concatenato nelle sue più minute parti, tale da offrirsi compatto alle più sottili e varie eresie. Religione positiva, connessa a formidabili interessi politici e sociali, la Chiesa non poteva non valersi del sistema più scientifico, più coordinato, non poteva non fare proprio il maggior sforzo di unificazione dello scibile che il pensiero umano avesse, fino a quei tempi, realizzato. E nacque, così, S. Tommaso a compiere l'opera, comunque meravigliosa, dell'adattamento di Aristotele alla parola cristiana. Molta parte del merito, onde la Chiesa potè per alcuni secoli serbare quella grandiosa unità spirituale d'Europa (che trova un unico degno riscontro nell'unità civile dell'Impero Romano) si deve dunque attribuire ad Aristotele. E se l'esercizio di questa unità dette luogo ad espressioni tirranniche, non si può certo eliminare dalla storia la tirannia esercitata, anche nel campo del pensiero, in nome di Aristotele: intolleranza che non ha precedenti superiori nella storia.

Era naturale, perciò, che quando, per cause già altre volte accennate in *Gerarchia*, la ferrea unità della Chiesa doveva venire meno — prima, fra tali cause, il fatale esaurirsi del Sistema — quando un soffio di rinnovamento, di rivolgimento, avrebbe pervaso l'Europa, il bersaglio preferito dagli innovatori per la loro lotta intellettuale sarebbe stato appunto Aristotele. Ed era anche altrettanto naturale che le sorti del platonismo si sarebbero rialzate in diretta proporzione col decadere delle dottrine peripatetiche.

La rinascita del platonismo costituisce un avvenimento fondamentale nella Rinascenza, e, in quanto la Rinascenza è l'inizio di un immenso processo del quale la nostra medesima epoca non è forse che una fase, il platonismo stesso può essere considerato, dal punto di vista del pensiero, uno degli elementi fondamentali dell'età moderna. Bruno o Vico, Kant o Hegel derivano la loro originalità — che è l'originalità dell'epoca nostra — proprio dall'idealismo platonico rigerminato nei loro sistemi.

* *

Orbene, quando si pensi che Marsilio Ficino è stato il massimo rievocatore di Platone nel Rinascimento, quando si pensi che sulla sua versione dei *Dialoghi* si sono informati i geni della moderna filosofia europea, si riconoscerà la mondiale importanza di questo fiorentino nella storia del pensiero recente e presente.

La missione della propaganda platonica, svolta da Marsilio, con devozione religiosa che ebbe spesso gli accenti dell'idolatria, ha fatto sì che nella storia del pensiero filosofico siano stati trascurati i suoi valori di pensatore originale. In altre parole, sino ai nostri giorni ha predominato il falso concetto che l'opera propria di Marsilio non fosse se non una più o meno modesta volgarizzazione delle teorie di Platone. Noi non vogliamo affermare che l'originalità del Ficino abbia le medesime proporzioni di quella di un Bruno: non intendiamo commettere l'errore inverso a quello che deploriamo. Però riteniamo che non si era mai tentata, fino ad oggi, una minuta analisi filosofica per isolare gli elementi originali del platonismo di Ficino, elementi che, secondo noi, consistono nella rielaborazione cristiana del verbo platonico — non senza la mediazione del neoplatonismo alessandrino — compiuta, non già dal punto di vista religioso, come nei primi scrittori cristiani, ma da un punto di vista prevalentemente filosofico. Mai fino ad oggi era uscita alla luce una compiuta, adeguata monografia intorno a Ficino.

Altro segno, dunque, della nostra rinascita, è il recente libro di G. Saitta: *La filosofia di Marsilio Ficino* (1) che G. Gentile ha accolto nella sua collezione di « Studi filosofici ». Monografie simili a questa, rivendicatrici del *nostro* pensiero, sono quelle che da anni — e oramai non invano — auspichiamo. Se l'esempio del Saitta sarà seguito da altri studiosi, specialmente dai giovani, se G. Gentile con la sua autorità vorrà sempre più facilitare la pubblicazione di

(1) Messina, ed. G. Principato.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

opere del genere, potremo fondare grandi speranze sul moderno pensiero italiano. Non ripeteremo mai abbastanza che la giovane generazione dell'attuale momento deve rinunciare alla pretesa di costruire, oggi, sistemi originali, per i quali mancano, vuoi l'ambiente, vuoi le forze intellettuali. Oggi abbiamo un compito più utile: quello di riscoprire le tavole fondamentali della nostra Tradizione.

* *

La tesi *storica* del Saitta è pure la nostra: «da Ficino occorre assolutamente muovere per intendere la corrente religiosa della Riforma e la corrente filosofica del Rinascimento».

Quanto alla tesi *filosofica* non sempre conveniamo col Saitta, circa la valutazione degli elementi che, secondo l'egregio e dotto studioso, ricollegherebbero l'opera di Ficino all'attuale idealismo (specie in merito allo spinoso problema dell'immanentismo) ma qui non intendiamo affatto indugiare nei dissensi teorici che debbono essere riservati agli organi propriamente tecnici della filosofia. Facciamo menzione dell'opera del Saitta per la benefica influenza che essa eserciterà, indipendentemente dalle particolari interpretazioni, per il fatto di richiamare l'attenzione e lo studio verso un pensatore storicamente importantissimo, sostanzialmente ignorato.

Il richiamo all'opera del Ficino che il volume del Saitta susciterà, contribuirà pure alla sempre maggior diffusione del pensiero platonico e dei platonizzanti. Altra ragione di compiacenza per noi, in quanto varrà a correggere la tendenza al chiuso sistematismo, innato, purtroppo, nella maggior parte dei filosofi e particolarmente accentuato nell'età più recente.

Una singolare grandezza storica di Platone, nei confronti di Aristotele, consiste nel fatto che, contrariamente allo Stagirita, mai nel suo nome — e sia pure anche illegittimamente — si è potuto esercitare una qualsiasi forma di sopruso intellettuale. La storia dell'aristotelismo registra dure tirannie, la storia del platonismo registra soprattutto dei martiri.

Quanto più un pensatore deriva da Platone, tanto più il suo sistema è ampio, pervaso di poesia, di comprensione spirituale. Sono questi gli elementi dei quali bisogna alimentare oggi il pensiero italico che risorge.

L'Epistolario Giobertiano

Nelle Cronache dello scorso mese di luglio, demmo qualche ragguaglio intorno alla progettata edizione nazionale dell'Epistolario Giobertiano, rilevando la cospicua importanza di tale pubblicazione per la storia intellettuale e civile del nostro Risorgimento e lo speciale significato che assumeva la intrapresa nell'odierno momento storico. L'illustre Comitato all'uopo costituito ha voluto riservare a *Gerarchia* la primizia delle attività e delle deliberazioni finora svolte.

La grande intrapresa dell'Epistolario giobertiano, già chiaramente delineata nei suoi aspetti generali, sta per entrare nel periodo di preparazione materiale. Fin dal passato gennaio è stata costituita a Torino una speciale Commissione, composta di S. E. Teofilo Rossi, presidente, del Rettore dell'Università Sen. Vittorio Brondi, del Comm. prof. Vittorio Cian, di Gustavo Balsamo Crivelli, del prof. ing. Paolo Ricaldone e di Carlo Calcaterra, per provvedere all'opera preparatoria e specialmente, in un primo tempo, per raccogliere la somma necessaria per la stampa del copiosissimo epistolario.

Nella prima adunanza S. E. Teofilo Rossi lesse una lettera del Ministro Gentile, nella quale con viva ammirazione per l'opera compiuta dal Piemonte nel Risorgimento della Patria, si mettono in rilievo le ragioni spirituali per cui è doveroso che Torino e le città piemontesi concorrano col governo e con l'editore alle spese per la pubblicazione dell'epistolario giobertiano. Quindi S. E. l'onorevole Rossi espresse la sua fiducia che la nobile proposta del Ministro Gentile sarà accolta con entusiasmo in Piemonte, perchè Torino e le città consorelle, onorando il Gioberti, non onorano soltanto uno dei maggiori rinnovatori d'Italia, ma anche se stesse e mostrò la necessità che innanzi tutto sia segnalata alla cittadinanza torinese e al Piemonte questa importantissima intrapresa, affinchè i contri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

buti finanziari siano corrispondenti al grande valore spirituale, che verrà ad assumere questa edizione. Quindi S. E. l'on. Rossi invitò il marchese Balsamo Crivelli a dar particolare notizia dell'immenso materiale, che dev'essere pubblicato, e a determinare di quanti volumi dovrebbe essere costituita l'edizione. Il Balsamo, che con fervore pari al suo ingegno e alla sua cultura, ha già risolto molte difficoltà iniziali, delineò nei suoi aspetti generali la vasta opera, a lui affidata dal Ministro Gentile. Quindi espresse a sua volta il pensiero che, poichè il materiale in gran parte è già raccolto, le cure della Commissione debbano oggi essere rivolte a informare innanzi tutto il pubblico degli intendimenti con cui viene intrapresa questa edizione, la quale insieme con l'epistolario mazziniano costituirà una delle fonti principali della storia del nostro Risorgimento.

Il prof. Calcaterra propose allora che per questi intendimenti divulgativi fosse coordinata con l'azione del Comitato Giobertiano quella della Direzione della Società di Cultura, la quale, memore di altri discorsi pronunziati dal Gentile a Torino, già aveva pregato S. E. il Ministro di voler parlare del Gioberti innanzi alla cittadinanza torinese. La proposta fu accolta e venne quindi deliberato di invitare il prof. Giulio Bertoni, presidente della Società di Cultura, a preparare insieme col Comitato Giobertiano una grande commemorazione del filosofo torinese.

A quest'invito il prof. Giulio Bertoni ha già risposto che egli e il Consiglio direttivo della Società, col più fervido consenso, coopereranno al buon esito della commemorazione, in modo che essa riesca pienamente degna degli alti fini che il Comitato giobertiano si propone. La commemorazione sarà tenuta nel mese di aprile o in maggio.

Nel manifestare tutta la nostra compiacenza per il modo solenne col quale il nostro illustre amico Gentile intende consacrare la nobile iniziativa, facciamo nostro l'appello dell'autorevolissimo Comitato, affinchè tutti coloro che hanno il dovere di coadiuvare, intellettualmente o finanziariamente l'intrapresa, rispondano con prontezza e larghezza. Nell'attuale riscossa dei principî nazionali, ci sembra che non tutti si preoccupino abbastanza dell'aspetto spirituale e intellettuale del problema italiano. Diffondere, quindi, il pensiero e la prassi di colui che oggi tutti coloro che non obbediscano a preconcetti settarî, riconoscono, oramai, come il massimo esponente intellettuale del Risorgimento, come il formulatore di quella dialettica politica che rese possibile praticamente l'unità della Patria, costituisce un'opera, certo, non inferiore, nè meno urgente dell'attività propriamente politica, economica, amministrativa con la quale si tende a rinnovare e ad avvalorare l'Italia nel mondo.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

"Birth Control"

In questi giorni, per iniziativa del professore Ettore Levi, fondatore dell'Istituto Italiano d'Igiene, Previdenza ed Assistenza sociale, si son tenute a Roma due adunanze — alle quali hanno partecipato eminenti personalità del mondo medico e cultori di scienze sociali — per trattare del così detto «controllo delle nasciste» (Birth Control o Neomalthusianismo); argomento della più alta importanza perchè tocca un punto dei più delicati e vitali relativi all'esistenza delle Nazioni.

Il convegno si è iniziato con una lucida esposizione obbiettiva dello stato attuale della questione, fatta dal Prof. Levi. Egli ha cominciato col chiarire il significato della formula «controllo delle nascite» facendo rilevare «come con essa si voglia intendere non tanto la conoscenza dei metodi naturali ed artificiali per prevenire il concepimento, e la applicazione pratica di questi metodi per limitare volontariamente la prole, quanto *una regola di condotta* speciale, da osservarsi nella vita matrimoniale, quella cioè di poter avere nel momento più opportuno ed in cui è maggiormente desiderata, una prole sana e normale fisicamente e mentalmente, con l'obbiettivo altrettanto nobile di poterla allevare ed educare nel modo migliore, al fine supre-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mo di dare alla famiglia e alla Società elementi intelligenti e fattivi ».

Si tratta di un movimento molto diffuso all'estero, specialmente in Inghilterra, nell'America del Nord, in Olanda, fino a un certo punto anche in Germania e persino nel Giappone. Il Levi, rammentate le lontane origini di questo concetto di disciplinare razionalmente la funzione procreativa (un precursore ha dato l'Italia in Tommaso Campanella) e fatto cenno alla dottrina di Malthus, la quale s'imperniava essenzialmente sulla ragione economica, ha citato un lungo elenco di personalità nel campo della medicina, della eugenica, della giurisprudenza, della sociologia, della religione, della filosofia ecc., che oggi appoggiano nei detti paesi il movimento in questione.

Secondo i sostenitori del controllo delle nascite, molte e svariate ragioni giustificano la loro campagna. Ragioni *individuali*, in quanto per l'uomo, ritardando egli la procreazione della prole, riescirebbe meno gravoso il mantenimento della famiglia; per la donna, la limitazione e lo spaziamento delle nascite garantirebbe una miglior conservazione della salute; e per il fanciullo, messo al mondo quando è desiderato e quando la donna si trova nelle migliori condizioni di salute, verrebbero accresciute le probabilità di crescer sano.

Ragioni *collettive*, in quanto una diminuzione della natalità, specie nelle classi più povere, farebbe diminuire la miseria con tutti i suoi mali. Vantaggi eugenici si avrebbero volgendo il controllo delle nascite ad impedire la generazione di soggetti gravemente tarati o affetti da malattie trasmissibili, con che si otterrebbe un miglioramento della razza. Dal punto di vita medico si sostiene che, limitando il numero delle nascite, diminuirebbero non poche malattie, in quanto l'eccessiva procreazione diminuirebbe negli ultimi nati la resistenza a talune infezioni. Inoltre rendendosi molto più facili i matrimoni in giovane età, diverrebbero più rare le unioni illegittime e, di conseguenza, diverrebbero meno frequenti le malattie veneree.

Oggi, dicono i neo-malthusiani, la limitazione della prole è attuata soltanto dalle classi sociali più elevate, che meno avrebbero bisogno di praticarla e con scopi puramente egoistici, mentre essa dovrebbe adottarsi soprattutto dalle classi povere, fra le quali l'eccesso di prolificità fa sì che la donna spesso è sopraffatta dalla iperfunzione della maternità, giungendo ad un precoce esaurimento e talora anche a morte precoce, mentre, d'altro canto, i fanciulli non possono vivere in condizioni ambientali soddisfacenti, non possono frequentare la scuola e sono, comunque, troppo presto adibiti a lavori gravosi... Insomma i neo-malthusiani non sostengono una limitazione delle nascite purchessia, ma mirano « a introdurre un concetto d'ordine e di disciplina, soprattutto morale, in quella sfera dell'attività umana, che ha attinenza colla procreazione in genere e con la formazione della famiglia in ispecie ».

Circa i mezzi del « Birth control » (che più italianamente e più chiaramente tradurremo in « freno » anzichè « controllo » delle nasciste) essi sono intesi a prevenire il concepimento, e non vi ha dubbio che la scienza, in questi ultimi tempi ha notevolmente arricchito e perfezionato la tecnica al proposito.

Possediamo oggi mezzi anticoncezionali di facile applicazione ed economici, i quali se volta per volta non possono vantare effetti assolutamente sicuri, applicati su vasta scala possono far risentire potentemente la loro influenza sulle cifre globali della natalità. Di qui la immediata gravità del problema, se sia opportuno diffondere senz'altro tra le folle la dottrina neomalthusiana e la conoscenza dei mezzi antifecondativi.

Questi, per sommi capi, i concetti fondamentali che inspirano il movimento neo-malthusiano, il quale conta adepti numerosissimi in America e in Europa. Informa il Levi che « in America l'attività pratica delle leghe neomalthusiane viene ostacolata da leggi, che vietano la diffusione delle pubblicazioni circa i mezzi anticoncezionali; laddove in Europa, eccettuata la Francia, simili leggi non esistono. In Inghilterra, in Olanda e in Austria funzionano cliniche, dirette da medici e fornite di sceltissime infermiere spe-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cializzate, ove si dànno gratuitamente consigli pratici alle madri povere per il controllo delle nascite. Funzionano altresì comitati di ricerca scientifica, composti da medici e da biologi, per le questioni attinenti al « controllo ».

Il Levi ha poi esposto gli argomenti portati contro il movimento per il « freno delle nascite » da oppositori che, naturalmente, si trovano più numerosi dove più intenso è il movimento stesso. Come opinione ragionevole e intermedia egli addita quella che ritiene indispensabile la prevenzione del concepimento « non solo quando la gravidanza mette in pericolo la vita, ma anche quando essendo i genitori affetti da malattie trasmissibili, la prole verrebbe al mondo malata o predisposta a malattie gravi. Il giudizio circa l'opportunità del « freno » in questi casi dovrebbe esser lasciato al medico... Ad impedire le nascite dei deficienti, dei pazzi, e dei criminali, dovrebbe provvedere lo Stato mediante la segregazione forzata di questi esseri ».

Il Levi ha conchiuso la sua conferenza rilevando che « qualunque possa essere l'opinione che uno si formi circa la dottrina del controllo delle nascite e circa la bontà e l'efficacia dei mezzi, coi quali i sostenitori di tale dottrina sperano di migliorare l'umanità, non si può non riconoscere che una grande nobiltà traspare da tutto il loro programma e che un soffio di alta idealità li anima », sostiene infine « l'alta importanza degli studi eugenetici in generale ed in particolare quella di uno studio scientifico ed umano di problemi che, per quanto essenziali, non sono purtroppo sentiti da tutti i circoli scientifici ».

Alla lucida e obbiettiva esposizione del Levi ha seguito, il giorno stesso e in una successiva adunanza, un'ampia discussione, dalla quale sono emerse argomentazioni pro e contro il « freno alle nascite ».

Il Prof. Senatore Pestalozza, sull'esperienza che gli viene dall'essere a capo da molti anni di importanti cliniche ostetriche universitarie, si è dichiarato contrario ad una diffusione delle teorie neo-malthusiane. Ritiene che la prevenzione del concepimento debba limitarsi ai casi, in cui altrimenti sarebbe necessario l'aborto artificiale e sostiene che, in qualunque caso, il giudizio debba essere riserbato al medico. Nota opportunamente che una propaganda anticoncezionale non troverebbe favorevole accoglienza tra le donne italiane, presso le quali la maternità è sentita più profondamente, o almeno in modo diverso, rispetto ai paesi anglo-sassoni. E' contrario alla prevenzione del concepimento a scopo puramente sociale, nonchè alla provocazione dell'aborto a scopo eugenico.

Anche Baglioni, il fisiologo dell'Università di Roma, mette in guardia contro i pericoli di una propaganda per la limitazione delle nascite. Con sottile analisi fisio-psicologica, pone in dubbio, col Bayliss, la possibilità di scindere nell'atto sessuale la funzione procreativa da quella del godimento fisiologico e che la volontà possa efficacemente influire su tale distinzione e fa serie riserve sull'efficacia del metodo di prevenire il concepimento ai fini dell'eugenica.

In favore, invece, del « freno alle nascite » hanno parlato i Professori on. Capasso e Martelli.

Il primo pone in rilievo gli inconvenienti della troppa prolificità dei popoli, negando che essa rappresenti ricchezza. Fa solo riserve sui mezzi per raggiungere la limitazione delle nascite. Contrario all'applicazione degli anticoncezionali, propende piuttosto per il matrimonio « eugenico », ossia limitando e ritardando il matrimonio stesso. Alla limitazione si giungerebbe anche quasi automaticamente diffondendo ampiamente le conoscenze sulle malattie trasmissibili, e mediante opportune disposizioni legislative, prima fra tutte la obbligatorietà del certificato prematrimoniale.

Il Martelli vorrebbe fosse data ampia diffusione alle nozioni anticoncezionali nella scuola, nella famiglia e per mezzo di speciali gabinetti di consultazione.

Il Prof. Levi, riassunta la discussione, sostiene l'opportunità che la scottante questione, in Italia almeno, rimanga circoscritta nell'ambiente scientifico, e la necessità che consigli circa il « freno alle nascite » vengano impartiti esclusivamente da medici. Si augura che la Società incoraggi e moltiplichi gli organismi di studio scientifico dei problemi eu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

genici, cercando fin d'ora di limitare, con nuove leggi, il matrimonio fra gli anti-sociali, da cui deriva alla Società un carico enorme di provvidenze necessarie agli individui pericolosi a se stessi e alla comunità.

* *

Dobbiamo esser grati a Ettore Levi di aver posto sul tappeto, in ambiente severamente scientifico, la questione, prima ch'essa dilaghi, per vie meno facilmente controllabili, anche in Italia. E il Levi ha saputo farlo con molto tatto e con opportuna obbiettività.

Avendone riferito in « Gerarchia », Rivista politica che si propone di segnare direttive agli italiani colti, in funzione del progresso politico e sociale della Nazione, siamo tenuti a manifestare la nostra opinione al proposito, a optare per l'uno o per l'altro campo: pro o contro il movimento neomalthusiano.

Siamo decisamente contro.

E ciò non solo per le molte ottime ragioni di varia indole addotte dagli avversari di questa dottrina, circa le quali rimando i lettori all'ampia letteratura sull'argomento, ma anche e soprattutto per una ragione fondamentale che riescirà nuova anche a molti antimalthusiani, ma che spero varrà a frenare certi entusiasmi, tanto ingenui quanto pericolosi, per una legiferazione precipitata che pretenderebbe, in perfetta buona fede, di conseguire il miglioramento della razza.

Gli antimalthusiani combattono unanimi il movimento per la limitazione artificiale della natalità, in quanto esso ha di mira vantaggi individuali egoistici o pretesi vantaggi sociali d'ordine economico (alleviamento della miseria nelle classi povere) o politico (attenuazione della spinta espansionistica prodotta dalla congestione demografica e concludente a lungo andare in guerre) ecc. D'accordo con loro in questi punti di vista. Ma, scorrendo la letteratura, constato che molti di essi ammettono un « Birth Control » a scopo eugenico — mirante cioè al miglioramento della razza — che si raggiungerebbe impedendo la procreazione degl'individui tarati o affetti da malattie trasmissibili. Ora — è curioso — ma debbo avanzare le mie riserve, proprio sopra un programma che sembrerebbe dover raccogliere l'unanimità più uno.

E' questione di punto di vista. Vi è una eugenica che tien conto del singolo prodotto immediato, un'eugenica che diremo « a corta portata » per non dirla miope, quella perseguita dall'allevatore di cavalli quando questi vuol ottenere al più presto possibile un galoppatore *monstre* che gli conquisti una collana di gran premi. E vi è poi un'eugenica che guarda più in là della linea del *Pedigrée*, tutt'intorno, la massa dei viventi e, avanti nel tempo, la massa di coloro che verranno.

Ora, vi sono certo malattie trasmissibili per eredità come tali o come specifica predisposizione ad acquisirle dall'ambiente. L'eugenista della prima maniera, entusiasta e semplicista, decreta senz'altro: una severa educazione o, se non basti, la forza della legge deve impedire la procreazione a coloro che sono affetti da queste malattie. Di qui le allegre trovate del matrimonio eugenico obbligatorio mediante il certificato prematrimoniale e simili. Le chiamo allegre trovate perchè, dato che gl'individui affetti da queste malattie sono innumerevoli, bastan due dita di buon senso per far intuire l'impossibilità pratica dell'attuazione forzata o anche volontaria di un siffatto programma.

Ma, prescindendo anche dalla questione pratica, l'eugenista di più larga veduta infirma molto seriamente addirittura la bontà del principio. A parte il fatto che, come s'è detto, non si riescirà ad impedire che gli uomini trasmettano, col procreare, queste malattie o queste predisposizioni morbose, ci si domanda se non sarebbe un grave danno per la specie umana l'impedirlo. Salvo rari casi speciali, la malattia ereditaria passa alla prole insieme a una certa « carica » di resistenze immunitarie che permettono al nuovo essere di lottare più energicamente contro l'agente morboso, e di ricostituire in sè e nei discendenti quella « carica » immunitaria che s'era di troppo attenuata negli ascendenti, tanto da permettere l'attecchimento della malattia. Allo stesso modo il padre che non trasmette alla prole direttamente germi morbosi. ma solo la predisposizione per una determinata

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

malattia, non fa che gettare anch'egli nell'agone nuove reclute, le quali, ammalandosi, sono deputate a ricostituire nel filone genealogico, la immunità che era andata perduta.

I malati, come dimostrerò in un prossimo articolo, sono i preziosi « lavoratori dell'anticorpo » che ricostituiscono — con dura lotta, nella quale spesso soccombono — quelle immunità che nel vario incrociarsi delle genealogie, qua e là si sono attenuate o sono scomparse, creando gli « indifesi ». I superstiti di questa lotta sono preziosi per l'umanità, in quanto sono in grado di immettere nuovamente nei discendenti l'immunità che essi hanno laboriosamente ricostituita. Quindi, anzichè impedire che essi procreino, noi dobbiamo favorirlo. Una umanità senza malati non durerebbe che poche generazioni, perchè verrebbe a mancare la ricostituzione periodica delle resistenze immunitarie contro gli agenti morbosi dell'ambiente.

Al Taigete noi contrapponiamo il « *crescite et multiplicamini* ».

Ho voluto far cenno qui sommariamente al concetto dell'utilità sociale delle malattie — concezione che svolgerò con adeguata ampiezza in altro scritto — solo per mostrare quanto siano terribilmente complessi i problemi dell'eredità biologica, nella speranza che ciò serva a calmare molti semplicistici entusiasmi per la regolamentazione del fenomeno della generazione.

Io sono convinto che in qualche campo limitato, collaterale, ad esempio, in quello relativo al miglioramento delle condizioni dello sviluppo fetale e della prima infanzia nell'individuo, si possa già oggi passare a proficue applicazioni pratiche dei dettami dell'eugenica. Ma quando noi dal caso individuale assurgiamo a considerare il vantaggio della collettività attuale e delle collettività future, per quanto riguarda la generazione e l'eredità ci troviamo di fronte a interdipendenze di fenomeni così complesse e delicate, che i dubbi più fieri ci assalgono circa la razionalità di interventi radicali, com'è quello della limitazione volontaria della natalità.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

L'annessione di Fiume e la pace adriatica

Le città italiane hanno celebrato l'avvenimento con entusiasmo. A Roma all'Augusteo la solennità fu grandiosa ed ovunque il popolo italiano ha addimostrato di comprendere l'alto significato del vero patto di Roma che ha definitivamente dato all'Italia la preziosissima Fiume e che ha segnato la pace italo-jugoslava in Adriatico.

In Ancona nel 1918, si tenne, pure con l'avversità dei rinunciatari, un solenne comizio adriatico per accentuare le sante rivendicazioni del nostro Paese vittorioso. Domenica 16 si è ancora tenuto un grande comizio adriatico per rendere omaggio al Governo nazionale ed al suo eminente Capo che ci hanno assicurato nell'*amarissimo* un lungo periodo di pace equa con la tutela dei più sacri interessi italiani.

Tutte queste manifestazioni avvenivano mentre il Re d'Italia, accompagnato dal Duca del Mare, proclamava in forma eccezionale l'annessione di Fiume!

Ed il Re partiva per Fiume da quella Ancona che il primo giorno della guerra subì il bombardamento micidiale della flotta austro-ungarica.

Trenta navi seminarono la morte e la distruzione nella città libera ed indifesa, ed oggi il Governo nazionale ha voluto che da Ancona, allora martoriata, partisse il Sovrano della pace adriatica.

In ogni cosa, in ogni particolare il Duce sente profondamente tutto ciò che è squisitamente, altamente italiano!

Il Gran Consiglio Fascista

Si è adunato ed ha deliberato. La materia elettorale, segno di questo spiacevole periodo, vi prevalse.

Ma vi furono due delibere essenziali. La prima riguarda la riammissione di tutti quei fascisti che, pur fuori del partito, sentirono la fiamma dell'ideale.

Insomma si stese la mano a coloro che hanno addimostrata la schiettezza della fede e si bollarono i traditori, quelli che per deluse

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

aspirazioni, per appetiti attraversati non hanno avuto repugnanza a porsi contro il partito cui avevano appartenuto.

La seconda delibera, di allargare i quadri del Fascismo e rendere possibile la selezione e la preparazione di elementi utili al Partito e alla Nazione, non ammettendo l'accumulazione di cariche negli organi politici, sindacali, militari, che sono gli organi essenziali del Partito, nè l'accumulazione di cariche di Partito con le cariche di Governo, è decisione sotto ogni riguardo encomiabile, e si ha fede nella energia del Duce per la sua ferrea applicazione.

Oggi abbiamo alcune persone che cumulano cariche militari, civili, amministrative, politiche, sindacali... Bisogna che l'inconveniente cessi senz'altro.

Ed è indispensabile che le gerarchie statali, siano perfettamente indipendenti da quelle del Partito, per modo che il Governo si giovi delle forze del Partito non assumendo però il carico di risponderne in taluni eccessi locali che l'autorità politica deve contenere ed occorrendo reprimere.

La decisione è ottima e risente della direttiva lucidissima del Duce, che difende sempre lo Stato con tenacia ammirevole, quello Stato che Egli vuole al disopra di ogni cosa in quanto è lo Stato italiano, cioè la Patria.

Manifestazioni elettorali

Si moltiplicano i discorsi. Ma il popolo italiano di questa logomachia è stanco. Intanto sta che l'Italia è l'unico paese europeo veramente disciplinato. Basta all'uopo per convincersene guardarsi intorno.

L'elezionismo scatena, comunque, molte non nobili passioni e tutti i vecchi e nuovi rancori si appalesano. Ma *portæ inferi non prævalebunt* e quando la cosidetta consultazione elettorale sarà esaurita tutto tornerà nella massima quiete, per vero poco o nulla turbata nemmeno ora.

Intanto si attende con vivo interesse il discorso del Presidente ai sindaci fascisti italiani, annunziato per il 23 marzo. Sarà un appello alla Nazione nel senso più alto della parola.

E pur solenne sarà l'adunata di Milano (30 marzo) dove il ministro De Stefani darà l'annuncio dell'ormai raggiunto pareggio. Tutto il resto è poco importante.

Il responso sarà chiaro e preciso.

Politica estera meravigliosa, politica finanziaria precisa e netta, servizi pubblici migliorati, disciplina interna riattivata, tutta la vita nazionale all'interno e all'estero pervasa da una vibrazione sublime di Patria: ecco la verità.

Il Paese risponderà come deve.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

L'ora di una soluzione integrale del problema delle riparazioni

La saldezza dell'unità germanica

La situazione europea è profondamente modificata: la linea direttrice degli avvenimenti dell'anno scorso era chiara e precisa nella volontà e nello sforzo della Francia di ottenere la seconda e definitiva vittoria sulla Germania; oggi, dopo che questa aspirazione orgogliosa è stata spezzata, l'antagonismo mortale sussiste sì, ma non ha più l'incedere fatale di una nemesi che prostri un popolo per il trionfo dell'altro. La partita non è più ad armi troppo disuguali; le virtù di resistenza della Germania hanno posto in grado le altre potenze europee di assumere un atteggiamento più fermo e meglio rispondente alla propria individualità indipendente.

Ritorniamo un poco indietro, ai mesi di ottobre e di novembre; l'autorità centrale di Berlino era ridotta ad un'ombra, mentre le bande separatiste infuriavano nelle regioni renane, mentre a Monaco von Lossow si alleava a von Kahr, mentre in Sassonia e ad Amburgo i comunisti si erano barricati, mentre infine la classe più potente della Germania repubblicana, gli industriali, aveva colloqui e firmava accordi con il generale Degoutte, assumendo per sè la funzione più delicata dell'attività statale, la trattazione di questioni internazionali. Giorno per giorno si attendeva l'evento nuovo e clamoroso che desse il colpo di grazia all'edificio in isfacelo o che tentasse di restaurarlo col ferro e col

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fuoco: il *putsch* di Hitler e di Ludendorff parve la diana della riscossa nazionalistica, fu invece un atto operettistico anche se la tempra dei protagonisti e dei giovani seguaci non era di smidollati avventurieri.

La disciplina, che può propriamente definirsi incosciente, delle masse inerti e incapaci di iniziativa, rese possibile una certa stabilità interna del Reich; i dirigenti furono mediocri uno solo eccettuato, non per la genialità e la prontezza, ma per qualità solide e diritte, il comandante della *Reichswehr* gen. von Seeckt.

Oggi i separatismi e gli estremismi sono vinti: nel Palatinato, ultimo campo della propaganda francese per la creazione di Staticuscinetto, i roghi di Pirmansen, innalzati dalla furia popolare, e l'assassinio di Heinz nell'albergo di Spira, tingono di sanguigno un quadro di banditismo degno dei tempi medievali; in Baviera von Kahr, il fedele della dinastia dei Wittelsbach, si è dimesso dalla carica di commissario straordinario, contribuendo così alla chiarificazione e alla cordialità dei rapporti con Berlino; nella Turingia, roccaforte dei social-comunisti, nel Mecklemburgo, feudo dei social-democratici, l'elemento nazionalista e conservatore ha mostrato la forza della sua compagine nelle elezioni per le Diete.

Oggi, dopo la prova terribile compiuta e sui campi di battaglia e nella passiva e tormentata rassegnazione, si può affermare solennemente che l'unità tedesca non morrà; anzi l'opera di Bismarck, iniziata a Sadowa e terminata a Sédan, ha avuto uno sviluppo maggiormente accentratore nella costituzione di Weimar, contro cui gli attacchi già così vivi si vanno illanguidendo. Le possibilità di svolgimenti autonomi, specie in Renania e in Baviera, che ieri sembravano essere l'unica àncora di salvezza, oggi sono rigettate con veemenza. La social-democrazia che per molti segni è in liquidazione, dovrà ascrivere a suo merito di aver dato una gagliarda girata alla vite che comprime l'esiziale particolarismo regionalistico della Germania.

Constatata l'impotenza della Francia, constatata la netta superiorità delle forze unitarie sulle forze centrifughe, la crisi tedesca non è tanto crisi politica, quanto crisi economica e particolarmente crisi monetaria. Il processo di risanamento finanziario ha seguito un processo molto semplice e comune alle aziende private, è stato dichiarato il fallimento e si è ricominciato da capo. Naturalmente non tutti gli ingranaggi sono al loro posto e si muovono con regolarità; ma si intuisce che colla formazione di un solido organismo bancario e con più ampie disponibilità monetarie la produzione germanica potrebbe riprendere al completo.

Il collasso della Francia

Tre sono gli aspetti fondamentali della potenza di uno Stato, l'economico-finanziario, il militare, il diplomatico; essi, non fa bisogno di dirlo, si integrano a vicenda e le deficienze di uno si ripercuotono inevitabilmente sugli altri due.

La Francia del dopo-guerra ha attuato una mirabile organizzazione militare; diplomaticamente ha commesso gravi errori, ma nel complesso non le si possono negare dell'abilità, della tenacia e molto spesso dei successi; pessima è stata la politica finanziaria.

Fu preparato un esercito numeroso e tecnicamente bene inquadrato; al momento opportuno fu spinto innanzi accompagnato da una feconda azione diplomatica che assicurò il concorso o le simpatie degli amici e immobilizzò i rivali, ma non si pensò a tastare bene il polso della nazione all'interno. E quando, dopo la capitolazione dell'avversario che non viene accolta, dopo che i tedeschi cessano la resistenza passiva ma non si arrendono, le casse dello Stato si esauriscono sempre più e si ha la *debâcle* finanziaria, l'esercito è impotente dinanzi a un nemico senz'armi, il *Quai d'Orsay* batte in ritirata dai fronti più lontani per guardarsi meglio nel campo principale.

Quando Poincaré decise di occupare il bacino della Ruhr, aveva egli la sensazione della gravissima condizione finanziaria del suo paese? Si illuse forse di trovare nella Ruhr le ricchezze necessarie ad equilibrare il bilancio? Se soggiacque a tale fantasia egli è incapace di comprendere e di valutare eco-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nomicamente i passi politici; se no egli aveva il dovere di rimediare con qualsiasi mezzo all'enorme *deficit;* e sì che la Francia aveva delle risorse ingentissime, sia naturali che prodotte dal risparmio. L'impresa della Ruhr tendeva ad una egemonia continentale che poteva realizzarsi per due vie, o lo smembramento del Reich o la soggezione al capitalismo francese della industria e della capacità organizzativa e commerciale dei tedeschi. Poincaré non mira al raggiungimento di uno dei due fini come volevano il generale De Castelnau da una parte e Loucheur dall'altra; punta su entrambi; crede che lo strozzamento della regione di Essen, vena jugulare della Germania, colpirà irreparabilmente e il sistema produttivo economico e il sistema unitario politico. Perciò si mostra inflessibile e duro verso Stresemann supplicante. Accortosi nella seconda metà di novembre del fallimento dei tentativi di disgregazione di qua e di là del Reno, impegna la battaglia sul ritorno del Kronprinz e sul controllo militare, e cerca un accordo diretto coi magnati dell'industria quindici giorni prima messi alla porta: è accomodante cogli alleati per far piacere a Baldwin in piena lotta elettorale e firma dei patti con Stinnes e compagni di valore puramente transitorio, che non riducono affatto la metallurgia tedesca alla mercè del *Comité des Forges,* anzi, le concedono un po' di respiro per superar la burrasca alla meno peggio.

Intanto altri avvenimenti rivelano l'impressionante isolamento in cui la Francia è caduta: Mussolini pronunzia al Senato un chiaro discorso in cui dichiara la ferma opposizione italiana a qualsiasi perturbamento di equilibrio continentale; in Inghilterra i conservatori sono sconfitti e a Baldwin succede il laburista Mac Donald; l'alleanza tra Parigi e Praga è bloccata in pieno dal Patto di amicizia italo-jugoslavo. Un solo successo vanta la politica del *Quai d'Orsay* negli ultimi mesi, la convenzione di Tangeri che per contrappeso ha risvegliata la diffidenza dell'Italia e della Spagna animate dalla concorde volontà di impedire un assoluto predominio francese nel Mediterraneo Occidentale.

L'anno si chiudeva colla precipitosa discesa del franco, soggetto ancora a rapidissime oscillazioni; l'orgoglio sciovinista ne ha indicata la ragione nella losca speculazione degli stranieri, dimenticando che la speculazione non ha la potenza di indebolire una moneta sana; si giova però sapientemente della debolezza intrinseca di una valuta. La discesa del franco ha un'origine puramente economica; ma essa si proietta e si ripercuote sinistramente in uno sfondo di fallimenti politici. Il rimedio è uno: iniziare la *via crucis* del risanamento del bilancio, impresa ieri non sovrumana, oggi ardua e dolorosissima.

La possibilità di un compromesso

Il duello franco-germanico non è finito; errò chi vide ieri la Germania schiacciata dal piede del vincitore; errerebbe chi riputasse vicino un ritorno offensivo della Germania con conseguente occupazione di Parigi. E' una lotta di resistenza che non si concluderà in breve tempo. Entrambi gli antagonisti hanno da riordinare la loro compagine interna, hanno da provvedere a quella saldezza morale e materiale senza di cui è impossibile sostenere l'urto esterno. L'uno e l'altro avversario si differenziano al confronto in molte condizioni, nel totale si equivalgono o quasi: la Francia possiede un grande esercito ed è uscita vittoriosa dalla guerra colle armi, la Germania ha una maggiore potenzialità demografica e raccoglie simpatie, interessate è vero, di altri popoli.

Dinnanzi a queste premesse storiche di rivalità insuperabile, sarebbe utopico pensare ad un patto eterno; non si può parlare che di un compromesso; anche i popoli che lo ambiente etnico e geografico costringono a dilaniarsi fatalmente, hanno bisogno di tregua. Noi crediamo che sia giunto il momento opportuno per concludere una di queste tregue, che si può ricamare delle più belle frasi di amore e di fratellanza.

La Francia, rinsavita, aspira ad eque riparazioni e a garanzie di sicurezza: Poincaré non pronuncia più i bollenti discorsi domenicali.

Nella Germania, ringalluzzita e fiera di aver

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

piegato alla rabbia impotente i conquistatori, non esiste troppo buona volontà di sottomettersi ad un'applicazione, sia pure longanime, del Trattato di Versailles e dei successivi protocolli di Spa e di Londra; la tattica tedesca sarà volta a girare le difficoltà per non pagare. E' necessario far svanire queste nebbie rosee a Berlino e far riflettere che la Francia resta sempre la più grande potenza militare, la seconda nazione coloniale, con capacità di vivere e prosperare autarchicamente, solo che riesca ad amministrarsi con maggiore prudenza e correttezza. L'uomo preferibile dal punto di vista della conciliazione sarebbe Wirth, ma ad ogni modo si tratta meglio con Marx che con il conte Westarp, capo dei tedeschi nazionali che si atteggia già a dominatore del Reichstag di domani.

Il segno più convincente di una *détente* nelle relazioni fra i due Stati è dato dallo spirito di attesa fiduciosa che ha accompagnato tanto a Berlino quanto a Parigi il lavoro delle commissioni degli esperti. Questa conferenza, la cui ideazione nacque e si maturò fra lo scetticismo generale, sopportata da Poincaré, dopo averle poste infinite limitazioni, per non urtare gli americani, sta assumendo il carattere di un accertamento definitivo e imparziale delle capacità tedesche, base per gli ulteriori negoziati. Infatti se le cose procedono piane senza insormontabili ostacoli, le tappe verso la soluzione sono le seguenti: relazioni degli esperti da sottoporsi alla Commissione delle Riparazioni; discussioni e prime deliberazioni di questo supremo organo con scambi di vedute fra le cancellerie, incontri diretti fra i capi dei governi alleati; riunione di una grande assemblea di nazioni, tipo quella di Genova, o di convegni interalleati cui saranno invitati i delegati germanici.

Nel giorno in cui scriviamo non si conoscono ancora i risultati degli studi degli esperti; tuttavia è facile intuire che le questioni che solleveranno il più aspro dibattito riguarderanno la concessione del prestito e il regolamento dell'amministrazione della Ruhr. I francesi porranno il problema in questi termini: il prestito e una limitazione dell'occupazione della Ruhr dovranno precedere la sistemazione globale delle riparazioni? In tale caso quali pegni offrirà la Germania onde non raccolga dei benefici senza le rispettive garanzie?

Il 15 aprile prossimo scadono i contratti fra gli industriali della Ruhr e le autorità franco-belghe per le consegne in natura; da parte della *Micum* si annunzia il fermo proposito di non rinnovarli; prima di tale data il terreno dovrà essere sgombro di questi attriti acuti ma pur sempre secondari per districare il nodo nel suo groviglio centrale.

Le vie della conciliazione

Le linee direttive di un accordo generale non possono che trovarsi nei seguenti principii informatori: stretta connessione fra i debiti interalleati e le riparazioni; concessione di un prestito, o creazione di una banca, previo controllo attivo dell'uso dei fondi; sgombero della Ruhr compensato dalla sicurezza di ottenere le consegne di materie prime anche durante il periodo di moratoria; rapporto preciso di tempo fra lo sgombero di determinate zone della Renania e il pagamento di determinate somme. Molto difficilmente si arriverà alla conclusione di un patto di garanzia diretta, come quello stipulato e mai ratificato fra Clemenceau, Lloyd George e Wilson; disposizioni di simile genere, quale ad esempio l'ipotetica smilitarizzazione della regione a sinistra del Reno, saranno compilate ad uso e consumo della rinvigorita Lega delle Nazioni, destinata, secondo Mac Donald, ad una funzione di suprema importanza.

Dall'enunciazione scheletrica di tali questioni appare infondata la preoccupazione di un accordo a due fra la Francia e la Germania; America, Inghilterra e Italia non possono essere assenti.

Abbiamo nominato gli Stati Uniti sebbene siamo giustamente scettici di ogni speranza di aiuto; siamo inoltre convinti che la Casa Bianca non si deciderà a cancellare o ridurre grandemente i crediti di guerra, se non quando per il lungo attendere vano si sarà persuasa che non sarà mai pagata; ma non si può astrarre da *Wall Street* ogni qual volta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

occorrono dei finanziamenti di qualche entità. Ci auguriamo che gli opulenti banchieri di New York non usino dei motodi shylockiani, pretendendo il controllo delle aziende statali più notevoli (ferrovie, tabacco, dogane, ecc.) ad esclusiva malleveria del prestito.

L'intervento inglese è decisivo, a condizione che siano messi in un piatto della bilancia i debiti della Francia, dell'Italia e del Belgio; altrimenti, e Mac Donald lo dovrebbe capire meglio che i suoi predecessori, il caos continentale durerà fino all'esaurimento. Colle parole soltanto non si ottiene nè la pace d'Europa nè la prosperità delle industrie, chiuse nei mercati lontani dalla concorrenza americana e giapponese.

L'Italia è in una posizione ottima dopo i recenti successi diplomatici in Oriente; il suo appoggio sarà richiesto con insistenza dagli uni e dagli altri e quindi più agevole sarà la difesa dei suoi interessi economici (compensazione dei debiti e riparazioni in natura), dei suoi interessi politici, equilibrio sul Reno.

Nemici irriducibili di ogni finzione politica, chiedemmo da qualche anno una definizione non ambigua di quella forma residuale che è l'Intesa; oggi che, dopo infinite, dolorose esperienze, i tre grandi popoli uniti nella guerra hanno dei fini convergenti, speriamo che un'Intesa reale, benchè non duratura, risorga. La dignità della vittoria e la tranquillità del mondo se ne avvantaggerebbero.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

Ghadàmes e l'accordo Briand-Tittoni

Ghadàmes (l'antica Cydamus) è uno dei centri principali della zona desertica tripolitana, situata tra l'Erg algerino e l'Hammada el Homs — a quattro passi dal confine politico e ad una quota di 350 o 400 metri sul livello del mare. Nalut, Ghadàmes, Ghat, costituiscono una catena senza interruzioni lungo il confine tunisino, catena che da Ghat si parte per raggiungere Socna, Murzuc, nell'interno.

A nessuno può sfuggire — neanche a coloro che di Colonie non sanno — la straordinaria importanza politica, economica, militare della occupazione del tronco Ghat-Ghadàmes. Con questa recentissima operazione, compiuta pacificamente, la Tripolitania respira a pieni polmoni e può da oggi seriamente pensare ai suoi traffici da e per la Tunisia e per l'Algeria. Perchè con l'oasi di Ghadàmes noi veniamo a dominare le correnti di traffici verso il sud tunisino e verso il sud algerino, mentre realizziamo in gran parte l'accordo franco-italiano del 1919, accordo quanto mai vitale alla nostra colonia.

Chi ha una conoscenza, sia pure vaga delle condizioni agricolo-economiche della Tripolitania, riesce facilmente a riconoscere i vantaggi incalcolabili di una tale presa di possesso. Prima, le nostre iniziative espansioniste si fermavano a Nalut, sentinella avanzata lungo il confine tunisino; sbocco insufficiente alle merci in partenza e in arrivo fra le due colonie confinanti. Oggi, l'ampia zona, entro cui si svolge tutto il movimento carovaniero proveniente dal cuore della Tripolitania per sfociare nella vicina e ricca Tunisia, è *interamente* italiana. Il tricolore su Ghadàmes — a 500 chilometri dalla costa — significa possedere non solo l'effettivo controllo su tutte le derivazioni carovaniere al confine tunisino, ma avere anche nelle mani la Tripolitania.

Ministro delle Colonie Bertolini (1913), parve necessario occupare Ghadàmes allo scopo di controllare sicuramente l'hinterland tripolino — subito dopo proclamata l'annessione all'Italia — iniziare l'opera di pacificazione e studiare il modo e il mezzo per venire alla occupazione di Ghat. L'occupazione avvenne nell'aprile 1913 e pel famoso ripiegamento del 1914 fu impossibile andare oltre pel raggiungimento definitivo di questo importante nodo stradale che va dal lago Ciad al Mediterraneo.

Riassumendo, precisiamo: l'importanza dell'oasi di Ghadàmes è costituita da tre elementi di fatto: perchè trovasi sulla frontiera fra la Tunisia meridionale e la Tripolitania; perchè è, anche storicamente, uno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei più importanti nodi carovanieri di comunicazione fra la costa mediterranea ed il centro del Sahara; perchè da Ghadàmes passa la grande, classica, antichissima via carovaniera che dalla piccola Sirte va a Ghat e da Ghat nelle regioni produttive del lago Ciad — come diciamo più sopra — e del Niger.

A questo punto, bisognerà ricordare che con la rioccupazione del tratto Ghadàmes-Ghat, la Francia viene — almeno in parte — a riconoscere quei compensi coloniali dovuti all'Italia in base all'art. 13 del Patto di Londra.

Appena proclamata l'annessione della Libia all'Italia, il possesso di Ghadàmes e di Ghat fu oggetto di vivaci contese diplomatiche franco-italiane. Alla fine, di comune accordo, si assegnava all'Italia Ghadàmes e Ghat, però il confine fra questi due punti «avrebbe disegnato un grande rientrante, il quale faceva sì che una grossa porzione del territorio Sahariano compreso fra questi due punti venne assegnato alla Francia. Così l'Italia occupò l'oasi di Ghadàmes e mantenne la occupazione fino alla vigilia della guerra europea, epoca in cui all'Italia — per non esporre della truppa lontana dal centro — convenne ritirare i presidi dall'oasi.

Il Patto di Londra — garanzia diplomatica della nostra entrata in guerra — conteneva quel famoso e vecchio di 9 anni art. 13 in base al quale noi dovevamo ottenere una rettifica della frontiera tunisina-tripolitana e dell'hinterland sahariano situato a sud delle due Colonie. La strada carovaniera Ghadàmes-Ghat non poteva essere intaccata dal confine tripolitano-tunisino. Situazione assurda, che venne risolta con gli accordi diplomatici Briand-Tittoni, del 12 settembre 1919, i quali riconoscevano all'Italia il dominio della intiera strada carovaniera Ghadàmes-Ghat.

Questi accordi... rimasero però nei cassetti del *Quai d'Orsay* per colpa della inetta, vile, incosciente politica democratica dei precedenti Governi; non fu mai possibile portare nel campo della realtà il riconoscimento ufficiale da parte del Governo francese.

La politica di Benito Mussolini ha oggi permesso questa importante realizzazione. Il patto di Londra comincia ad avere esecuzione...

L'accordo del 1919 — di recente entrato in vigore — non ha soltanto importanza per quanto concerne l'attribuzione all'Italia della strada Ghadamès-Ghat e dell'oasi d'El-Barkat e di Fehout ed in quanto regola vantaggiosamente per la nostra Colonia la frontiera di essa verso i possedimenti coloniali francesi, ma altresì in quanto stabilisce altri impegni del Governo francese sia riguardo ai sudditi italiani in Tunisia, sia riguardo ai nostri bisogni di fosfati tunisini.

Com'è noto, il Governo francese si impegna di applicare in Tunisia lo stesso trattamento fiscale a tutti i contratti di vendita immobiliari qualunque sia la nazionalità dei contraenti. Le scuole private italiane in Tunisia godranno dello stesso regime delle scuole private francesi. Il Governo francese estende alla Tunisia gli impegni presi nel 1916 per il Marocco circa gli incidenti di lavoro riguardanti i sudditi italiani. La fornitura dei fosfati tunisini viene assicurata all'Italia per un minimo annuo di seicento mila tonnellate. Nello stesso tempo Francia e Italia si riconoscono — con il noto accordo — reciprocamente — la facoltà di raccordare le loro ferrovie coloniali costruite o da costruire.

FRANCESCO GERACI

CRONACHE FINANZIARIE

Mentre scriviamo, avviene nelle Borse del mondo una violenta ed improvvisa e forte ripresa del franco francese, con giubilo grande dei patrioti d'oltralpe e terrore dei minori speculatori di là e d'altrove. Troppo violenta, troppo improvvisa e troppo forte giudicano questa ripresa i cervelli freddi degli spettatori. Non è sembrata nei mesi scorsi la difesa del franco nè ben preparata nè bene organizzata dal punto di vista tecnico: pur senza considerare quanto poco vagliano an-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che ben condotte, queste difese, ove non si tolgano le cause intrinseche che han portato al decadere di una valuta. E non persuade la improvvisata controffesa per la quale si sono impegnate tutte le riserve, si è ricorso al credito dei banchieri inglesi e americani, si è disposto dell'oro della Banca di Francia. Se questo sforzo bastasse a strangolare gli avversarii e finir la battaglia di colpo, non sarebbe troppo pagato, ma la recente guerra ha insegnato che i grandi sforzi difficilmente sono sostenuti a lungo e presto si riperde il terreno conquistato. La caduta del franco è dipesa soprattutto da ragioni politiche e più ancora dalle condizioni del bilancio francese, dalla circolazione cartacea, dalla sfavorevole bilancia commerciale, e dal peso del debito all'estero che di tutto questo è conseguenza. Ma innegabilmente di queste circostanze si è avvalsa una speculazione audace, fortemente appoggiata e intelligentemente condotta. Essa ha forse il suo centro a Berlino, ma agisce specialmente ad Amsterdam, a Zurigo ed a New York, mentre non sono fuori della sua cerchia nè Londra, nè Vienna, nè Parigi stessa. Questa speculazione ha pagato dei *déports* inverosimili per mantenersi, anzichè realizzare il guadagno già fatto sul ribasso del franco. Questo mostra i mezzi di cui dispone, e gli acquisti fatti potranno verosimilmente assicurare le coperture della campagna ribassista almeno per un paio di mesi, prima di ridurne i principali condottieri a chiedere mercè: poco varrà, senza questo risultato, aver rovinati pochi o molti singoli speculatori privati, isolati masnadieri. Si può sostenere da parte della Francia, che è giunta di colpo ai mezzi estremi, una così lunga battaglia?... E se questo non sarà possibile, tra un paio di mesi saremo allo stesso punto d'oggi, con in più d'avere sciupato il credito dei banchieri inglesi ed americani i quali hanno guadagnato col ribasso ieri, guadagnano col rialzo oggi e riguadagneranno col ribasso domani; e, come conto finale, avremo allora aumentato il debito coll'estero, cresciuta la circolazione fiduciaria e diminuito l'oro delle riserve bancarie.

Eccetto che prima d'allora la Francia non muti politica e non riesca a darsi un severo indirizzo finanziario: sarebbe il ritorno di buon senso che molte volte abbiamo augurato e pronosticato.

Intanto però occorre confessare che il brusco rialzo del franco, valga quel che potrà valere sulle sorti future della divisa e costi quel che potrà costare, era chiaramente indispensabile agli effetti interni per salvare il gabinetto Poincaré ed il suo omnibus finanziario che altrimenti avrebbero corso un troppo grave rischio al Senato. E vada anche questo nella storia a mostrare cosa può costare ai popoli il piacere del regime parlamentare stile democratico.

Intanto tutte queste sventure del franco francese sempre più minacciano di togliere a Parigi il posto di mercato unico continentale Europeo già occupato per cento anni: da vario tempo esso più non rispondeva alla funzione ed il posto pareva vacante, ma non si presentavano competitori. Oggi il nostro paese, al quale la rivoluzione fascista sembra aver conferito tutti gli ardimenti di giovinezza, si presenta a compiere, per la prima volta con mezzi soltanto italiani, un grande prestito internazionale, quello di 400 milioni trattato fra la Repubblica Polacca e la Banca Commerciale italiana. E' recente il successo del Prestito austriaco, ma di esso, che era garantito dalle Potenze dell'Intesa e da talune neutrali, all'Italia non spettava che una fetta secondaria. Questo polacco è interamente trattato in Italia e con l'Italia, ed il Governo ha prontamente intuita l'importanza dell'avvenimento, conferendo alla firma dello Stato Polacco l'avallo italiano condizionatamente al caso di guerra che tolga al debitore la possibilità di far fronte al servizio del Prestito. E' stata autorevolmente posta in luce la caratteristica principale di questa operazione che è intesa a consolidare un cespite di primaria importanza nel bilancio Polacco, dovendo precipuamente essere impiegata alla riorganizzazione del monopolio tabacchi. Così il ricavo del prestito serve a costituire esso stesso la garanzia di sè medesimo, ed ha carattere eminentemente pacifico, a gran differenza di altri prestiti anche recentemente consentiti in Oriente e che, come quotidianamente lamentano gli A-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mericani, servivano a preparare armi e mezzi d'offesa futuri. Il prestito che sarà emesso a 92 renderà il 7 per cento nominale, corrispondente a oltre il 7,60 effettivo, netto di ogni imposta italiana e polacca, assumendo il debitore l'onere della ricchezza mobile. Opportuni patti hanno assicurato che il monopolio Polacco acquisterà in Italia gran parte del suo fabbisogno in tabacco, con diretto e permanente beneficio della nostra agricoltura la quale, specie nel Mezzogiorno, troverà convenienza a dedicarsi più largamente a questa interessante coltivazione.

AINI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

DEPENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

I capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **sono garantiti dallo Stato** oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell' Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.**

Le tariffe dell' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **ammontano a quattro miliardi e mezzo.**

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all' Estero.

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società «LE ASSICURAZIONI D'ITALIA» (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami «incendi», «infortuni», e «trasporti».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 13
Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA
Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)
Agenzia: ROMA, Via Ludovisi, 4
Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni. Buste commerciali, ecc.

Esportazione nel Levante, nell'Estremo Oriente, e nell'America